

# conflitti

Anno 25 n. 1-2026

rivista italiana di ricerca e  
formazione psicopedagogica

## C In questo numero

### Tracce

**Oltre il danno, la beffa: la punizione dei genitori rischia di aggravare la crisi educativa**

Daniele Novara

### Sport ed educazione

**Donne e sport. Parità nelle differenze di genere**

Lucia Castelli

### Atti Convegno Nazionale CPP

**Vivere bene i conflitti per stare in salute**

### Lectio Magistralis

**Il gioco nel mondo dei bambini e delle bambine**

Daniele Novara

### Il libro

**Il papà peluche non serve a nulla**

Maria Teresa Pepe

### Parent Counseling

**Per gestire i preadolescenti e mandarli a scuola con coraggio**

Luca Gariboldi



- 4** TRACCE  
**Oltre il danno, la beffa: la punizione dei genitori rischia di aggravare la crisi educativa**  
*Daniele Novara*
- 5** PSICOLOGIA EVOLUTIVA  
**L'adolescente e la sfida dei propri limiti**  
*Anna Oliverio Ferraris*
- 6** IL GRAFFIO  
**Per una scuola senza il ricatto del voto**  
*Raffaele Mantegazza*
- 7** PRIMA I BAMBINI  
**Come stai? Non benissimo**  
**L'Atlante dell'infanzia 2025**  
*Alex Corlazzoli*
- 10** SPORT ED EDUCAZIONE  
**Donne e sport. Parità nelle differenze di genere**  
*Lucia Castelli*
- 12** ATTI DEL CONVEGNO NAZIONALE CPP  
**VIVERE BENE I CONFLITTI PER STARE IN SALUTE**
- 14** **Vivere bene i conflitti per stare in salute**  
*Intervento di Daniele Novara*
- 19** **Come la carenza conflittuale nei genitori genera inceppamenti educativi**  
*Daniele Novara dialoga con Antonella Gorrino*
- 23** **Salute e conflitto. La rappresentazione di sé in un'epoca privata delle passioni e del desiderio**  
*Miguel Benasayag dialoga con Filippo Sani*
- 27** **Giulio · I piedi nei cassetti**  
*Testimonianza*

- 28** **Educare o cercare il disturbo nei bambini?**  
*Silvia Vegetti Finzi dialoga con Marta Versiglia*
- 31** **Amira · La mia storia, la storia di tanti**  
*Testimonianza*
- 33** **Conflitti, emozioni... e altre magagne**  
*Alberto Pellai dialoga con Lorella Boccalini*
- 37** **La profezia di Franco Fornari. Malattia e salute come paradigmi affettivi**  
*Diego Miscioscia dialoga con Laura Beltrami*
- 41** **La salute nelle organizzazioni viene dal saper gestire i conflitti**  
*Sebastiano Zanolli e Fabrizio Lertora dialogano con Laura Petrini*
- 48** LECTIO MAGISTRALIS  
**Il gioco nel mondo dei bambini e delle bambine**  
*Daniele Novara*
- 55** RIFLESSIONI  
**La giusta distanza e la giusta vicinanza**  
*Claudio Riva*
- 57** GLI SCARABOCCHI DI BARBARA  
*Barbara Petracchi*
- 58** IL LIBRO  
**Il papà peluche non serve a nulla**  
*di Daniele Novara*  
*Recensione di Maria Teresa Pepe*
- 61** MAIEUTICA  
**Oltre la testa ben piena**  
*Giovanna Senatore*

- 63** EDUCAZIONE ALLA PACE  
**Il metodo Italo Calvino**  
**Quando il conflitto rende complementari gli interessi opposti e preclude la violenza**  
*Tiziano Telleschi*
- 67** PARENT COUNSELING  
**Per gestire i preadolescenti e mandarli a scuola con coraggio**  
*Luca Gariboldi*
- 69** LITIGARE BENE  
**Essere giganti oggi**  
**Il Metodo Litigare Bene in Valsamoggia: dalla violenza alla competenza conflittuale**  
*Alessia Doni De Montis*
- 72** IL LIBRO  
**Esci da quella stanza**  
*di Alberto Pellai e Barbara Tamborini*  
*Recensione di Raffaella Lorenzini*
- 74** UFFICIO STAMPA  
*a cura di Luca Gariboldi*
- 75** TRA LE PIEGHE DELLE BIOGRAFIE  
**Jane Austen e l'orgoglio di essere una donna indipendente**  
*Marta Versiglia*
- 77** IL FILM  
**Father Mother Sister Brother**  
*di Alessandro Cafieri*
- 79** RECENSIONI
- 81** PICCOLE RECENSIONI

## **Direttore Responsabile**

Daniele Novara

## **Segreteria di Redazione**

Elena Passerini

## **Editing**

Paola Bianchin

## **Comitato di Redazione**

Matteo Bernardelli

Lorella Boccalini

Alessandro Cafieri

Silvia Calvi

Alex Corlazzoli

Emanuela Cusimano

Simone Lanza

Daniele Novara

Elena Passerini

Pierangelo Pedani

Laura Petrini

Claudio Riva

Filippo Sani

Barbara Scarioni

Marta Versiglia

## **Comitato Scientifico**

Luciano Corradini

Duccio Demetrio

Anna Oliverio Ferraris

Gustavo Pietropoli Charmet

Fulvio Scaparro

Francesco Tonucci

Silvia Vegetti Finzi

Michele Zappella

## **Fotografie**

Immagine di copertina: <https://banksyexplained.com/cnd-soldiers-2005/>

Pag. 8 <https://www.savethechildren.it>

Pag. 13, 15-22, 24-25, 29, 31, 34-35, 38-39, 42-47, Cravedi Produzioni Immagini

Pag. 14 Archivio CPP

Pag. 23 <https://www.metododanielenovara.it/approfondimento/miguel-benasayag-lett/>

Pag. 30 Archivio CPP

Pag. 33 <https://deagostinilibri.it>

Pag. 37 <https://www.ilgiorno.it/monza-brianza/cronaca/i-nuovi-adolescenti-nel-libro-di-miscioscia-otw7wx8l>

Pag. 41 <https://ilgiardinodeilibri.it> (Sebastiano Zanolli); Cravedi Produzioni Immagini (Fabrizio Lertora)

Pag. 50 [https://molfettadiscute.altervista.org/i-giochi-semplifici-di-una-volta-quant-ricordi/#google\\_vignette](https://molfettadiscute.altervista.org/i-giochi-semplifici-di-una-volta-quant-ricordi/#google_vignette)

Pag. 58-60 Archivio CPP (foto di Luca Gariboldi)

Pag. 61 <https://www.cittadicava.it/default.php?st=&mt=3&cat=379&padre=0&ID=59104>

Pag. 62 Foto gentilmente concesse da Giovanna Senatore

Pag. 69-71 Foto gentilmente concesse da Alessia Doni De Montis

Pag. 75 <https://holburne.org/who-was-the-real-jane-austen/> - Image credit: After Cassandra Austen, 'Jane Austen', print on paper, circa 1900 © The Holburne Museum

Pag. 76 [https://it.wikipedia.org/wiki/Jane\\_Austen](https://it.wikipedia.org/wiki/Jane_Austen)

Pag. 77-78 <https://www.luckyred.it/movie/father-mother-sister-brother/>

## **Hanno collaborato a questo numero**

Matteo Bernardelli, Alessandro Cafieri, Lucia Castelli, Lorenza Comi, Alex Corlazzoli, Alessia Doni De Montis, Massimo Fiorucci, Luca Gariboldi, Raffaella Lorenzini, Raffaele Mantegazza, Anna Oliverio Ferraris, Elena Passerini, Maria Teresa Pepe, Barbara Petracchi, Claudio Riva, Giovanna Senatore, Tiziano Telleschi, Marta Versiglia

## **Progetto grafico**

Maria Grazia Agnetti

Studio 66 - Casteggio PV

## **Redazione Conflitti**

Via Campagna 83 - 29121 Piacenza

Tel. 0523.498594

[conflitti@cPPP.it](mailto:conflitti@cPPP.it)

[www.metododanielenovara.it](http://www.metododanielenovara.it)

Rivista telematica

Autorizzazione Tribunale di Piacenza del 23/12/2022



**Daniele Novara**  
pedagogista  
daniele.novara@cphp.it

# Oltre il danno, la beffa: la punizione dei genitori rischia di aggravare la crisi educativa

L'idea di punire i genitori per i comportamenti dei figli non è una novità, ma assume connotazioni di vera e propria crudeltà in un momento storico in cui madri e padri sono, a livello sociale e persino politico, completamente lasciati soli, privi di un sistema che sostenga, da tutti i punti di vista, le loro funzioni educative.

Mancano scuole per genitori, sportelli di ascolto per l'educazione dei figli e perfino i centri estivi devono essere pagati interamente dalle famiglie, se vogliono avere un minimo di respiro durante la lunga pausa scolastica italiana. Non parliamo poi degli smartphone: mentre il mondo intero legifera sia sull'età minima di utilizzo sia sull'accesso ai social network, il Governo italiano si attarda, nonostante le numerose sollecitazioni compresa la [nostra raccolta firme](#), **lasciando ancora una volta i genitori senza una cornice normativa all'interno della quale poter agire sul piano educativo.**

Il risultato è un calo demografico spaventoso, mai visto prima, che sta causando la chiusura di molte scuole e alimentando una serie di preoccupazioni per il futuro stesso della società.

In questo contesto, il Governo rispolvera un'idea dal sapore grottesco: punire con una sanzione da 200 a 1.000 euro i genitori dei minori trovati in possesso di coltelli, come indicato nel decreto approvato in Consiglio dei ministri.

**Che scopo può avere un intervento punitivo di fronte all'estrema necessità di fornire ai genitori seri strumenti di prevenzione?** Aiuti che, oggi, non esistono nemmeno a scuola: rispetto ai decenni passati, sono scomparsi i progetti sul benessere scolastico, sulla comunicazione e sulla gestione dei conflitti. Certo, esistono alcune iniziative contro il bullismo, ma si tratta di aggiornamenti delle forze dell'ordine sui rischi del cyberbullismo. Non basta.

Se il Governo volesse davvero intervenire per sostenere i genitori nell'educare figli e figlie, avrebbe a disposizione un elenco sterminato di norme possibili: dall'incredibile fenomeno dei *baby influencer* in età precocissima, utilizzati come strumenti di guadagno dai genitori senza alcuna considerazione del fatto che si tratta a tutti gli effetti di lavoro minorile, a chi permette ai figli di dormire con smartphone o altri dispositivi digitali, compromettendo sonno e rendimento scolastico. E l'elenco potrebbe continuare.

L'appello al Governo è chiaro: urge una sana retromarcia su un'idea che, pur colpendo emotivamente l'opinione pubblica e risvegliando il desiderio di punizione, non risolve nulla e rischia di aggravare una situazione già estremamente critica. **I genitori fragili non hanno bisogno di tribunali ma di supporto concreto nella gestione educativa dei figli.**



**Anna Oliverio Ferraris**

psicologa, psicoterapeuta, docente all'Università di Roma  
[ferraris@oliverio.it](mailto:ferraris@oliverio.it)

## L'adolescente e la sfida dei propri limiti

Ci sono ragazzi che si lanciano in bravate pericolose, tipo attraversare una strada di corsa scansando le macchine che arrivano nelle due direzioni, gareggiare col motorino alla massima velocità consentita dal mezzo, curve a U, brusche impen-nate e altre sfide ancora. Qualcuno attribuisce tanta incoscienza alla noia, qualcun altro a problemi in famiglia, altri ancora ci vedono lo sprezzo della morte. In tutti i casi, **alla base sta l'incapacità, legata all'im maturità, di prevedere i rischi.**

Nessuna di queste spiegazioni fornisce un quadro completo delle motivazioni che portano a questi comportamenti. Secondo Betty J. Casey, studiosa del cervello degli adolescenti, i teenager sono imprudenti e sconsiderati non perché sottovalutano i rischi ma perché sopravvalutano le *ricompense* - per esempio «mostrare il proprio valore», «essere ammirati», «avere il consenso dei pari» - che da questi rischi possono derivare. Ma anche perché per loro le ricompense sono più gratificanti di quanto non lo siano per gli adulti. E infatti i centri della ricompensa del cervello adolescente sono molto più attivi, sia di quelli dei bambini sia di quelli degli adulti. Pensiamo all'intensità delle emozioni collegate ai primi amori e all'entusiasmo che provano i ragazzi impegnati nei campionati sportivi. **Ciò che gli adolescenti desiderano più ardentemente sono le ricompense sociali**, specialmente il rispetto dei pari, importanti per la loro autostima. Per questo motivo, la presenza di un pubblico di coetanei li porta a esporsi maggiormente. D'altro canto, una delle condizioni più difficili da tollerare per un'adolescente è l'esclusione sociale.

L'ottica di un'adolescente è dunque diversa da quella di un adulto. Se un osservatore esterno può pensare che in situazioni di rischio elevato i ragazzi stiano giocando con la morte, gli adolescenti che adottano quelle condotte spiegano che non sono affatto alla ricerca della morte bensì della vita, spinti dal bisogno di stimoli gratificanti e sensazioni forti, dal desiderio di sfidare i propri limiti, di provare qualcosa di nuovo e anche, in ultima analisi, dal piacere di entrare in sintonia con gli amici e di sottrarsi alla tutela degli adulti.

Detto in altri termini, le regioni del sistema limbico - quella parte del cervello che,

oltre ad altri compiti, produce la sensazione gratificante e l'eccitazione che si prova quando si corrono dei rischi - sono particolarmente ipersensibili negli adolescenti, ovvero sono molto più attive quando essi corrono dei rischi di quanto non succeda agli adulti. Al tempo stesso, il sistema della corteccia frontale, che ci impedisce di agire di impulso e inibisce la propensione al rischio, non è ancora matura. Continua infatti a svilupparsi nel corso dell'intera adolescenza e nei giovani adulti.

Ci sarebbe dunque, spiegano i neurofisiologi, un «disallineamento nell'età dello sviluppo» tra la maturità e l'operatività di questi due sistemi cerebrali, il che spiega perché gli adolescenti sono spinti a correre rischi ma non sempre riescono a fermarsi: una capacità, quest'ultima, che dipende dalla corteccia prefrontale, la quale è ancora in fase di maturazione. Non bisogna dunque rinunciare a mettere in guardia i giovani dai rischi che possono correre quando - stracolmi di energie, coraggiosi, desiderosi di affermarsi, di essere ammirati e di provarne il piacere - prestano attenzione più alle ricompense che ai pericoli.

È bene anche considerare che **in alcuni contesti i teenager sono più a rischio che in altri a causa delle maggiori ricadute emotive.** Se a un ragazzo viene offerta dell'estasi mentre sta tornando da scuola, pensando a quello che dovrà fare una volta rientrato a casa è meno probabile che l'accetti rispetto a quando invece gli viene offerta durante una festa il sabato sera, in cui quasi tutti i suoi amici assumono la droga e l'atmosfera è eccitante. Nel primo caso il contesto è «freddo» dal punto di vista emotivo, nel secondo caso, invece, è reso «caldo» dalla presenza dei coetanei i quali, come noto, hanno il potere di creare un clima emotivo che trascina. Siamo tutti influenzati dagli altri ma gli adolescenti sono particolarmente suscettibili all'influenza sociale. Ciò significa che sono più esposti rispetto agli adulti a scelte pericolose in contesti che potremmo definire «caldi», per esempio quando sono in gruppo e sovraeccitati.

[Per saperne di più: A. Oliverio Ferraris, *Sopravvivere con un adolescente in casa. Comprendere e aiutare i nostri figli nella più difficile delle età*, BUR-Rizzoli, Milano 2019]



**Raffaele Mantegazza**

pedagogista, dipartimento di Scienze della Salute, Università degli Studi di Milano  
[raffaele.mantegazza@unimib.it](mailto:raffaele.mantegazza@unimib.it)

## Per una scuola senza il ricatto del voto

*Imagine all the people living life in peace*  
 John Lennon, *Imagine*

Immaginate una scuola nella quale i ragazzi sono felici: spazi accoglienti, momenti di ascolto reciproco, gioia dello stare insieme, difficoltà affrontate con solidarietà, collaborazione e senza giudizi.

Avrete allora una società nella quale nessuno viene giudicato per ciò che è o che non è, una società nella quale il dovere è lieve, il lavoro non è una condanna, l'opera umana non impoverisce le masse per arricchire pochi singoli.

Immaginate una scuola nella quale non esiste il ricatto del voto, la valutazione dei lavori dei ragazzi è compiuta insieme, con la supervisione del docente e la collaborazione degli studenti, senza forzare i tempi, capendo che ogni persona ha i suoi ritmi che devono essere rispettati.

Avrete una società nella quale non si viene valutati per ogni azione, per ogni respiro, per ogni pensiero, non si viene esclusi se si hanno modi di essere e di lavorare diversi dalla presunta «media», il proprio contributo al vivere civile non viene calcolato in base a complessi algoritmi ma «da ciascuno a seconda della sue possibilità, a ciascuno a seconda dei suoi bisogni».

Immaginate una scuola senza note, sgridate, punizioni, umiliazioni pubbliche dei ragazzi che fisiologicamente si ribellano o provano a saggiare l'autorevolezza dell'adulto, senza adulti che perdono la pazienza ogni cinque minuti, senza ragazzi cacciati dall'aula per avere chiacchierato.

Avrete una società senza giustizialismo ma con la vera giustizia, senza livore punitivo verso chi sbaglia, nella quale le regole devono essere rispettate perché in questo modo tutti possono essere felici e non per paura delle punizioni e nella quale non esiste lo stigma per chi ha sbagliato.

Immaginate una scuola nella quale i ragazzi vengono tutti i giorni ascoltati da adulti competenti che capiscono che nessun essere umano può imparare nulla se ciò che impara non trova accoglienza in una relazione significativa, calda, aperta e oblativa.

Avrete una società senza specialisti che devono occuparsi delle ansie e delle angosce dei ragazzi e delle ragazze, magari attraverso la «misurazione» di qualche strano indice psicologico e la catalogazione dei ragazzi e dei bambini attraverso

sempre più complessi acronimi, come se il problema fosse prima di tutto del bambino e non della relazione.

Immaginate una scuola nella quale non esistono compiti ripetitivi, ma tutto il lavoro di apprendimento si svolge a scuola, in classe, insieme, lasciando al limite un po' di tempo a casa per la vera riflessione personale, per cercare e portare in classe contributi originali e inediti.

Avrete una società nella quale viene esaltata la creatività, la genialità che non è propria solo dell'eccellenza o dell'iperdotazione (una delle ultime parole horror della scuola) ma di chiunque abbia voglia di pensare, da solo o insieme ad altri, a lavorare, a giocare e ad amare.

Immaginate una scuola senza debiti ma con il vero rispetto dei tempi dei ragazzi, per cui chi a giugno non è ancora pronto in una disciplina non viene umiliato da una parola orrenda ma semplicemente usufruisce dei tempi supplementari estivi per potersi preparare come un atleta che ha bisogno di qualche esercizio per potenziarsi.

Avrete una società senza sensi di colpa per chi ha commesso un errore, il che non significa non sottolineare quest'ultimo ma capire che tutti gli esseri umani hanno momenti nella vita nei quali sbagliano e hanno l'opportunità di correggere i propri errori senza «restare indietro».

Immaginate una scuola nelle quali le Olimpiadi della matematica, i Tornei di filosofia, le gare nazionali e internazionali di Debate siano sostituite dalla pura bellezza del calcolo, della metafisica e del discutere insieme, senza graduatorie, senza classifiche, senza dover per forza «essere migliori» di qualcun altro.

Avrete una società nella quale si recupera il senso della gratuità della cultura, dell'arte e del dialogo e forse i vari *X Factor*, *Master Chef* e *Ballando con le stelle* avrebbero come protagonisti solo cantanti, cuochi e ballerini senza presuntuosi e bizzarri «giudici».

Immaginate una scuola che fa della democrazia il suo meccanismo interno fondamentale.

Avrete una società nella quale i cittadini partecipano alla democrazia e sono pronti a lottare per essa contro tutte le tentazioni autoritarie.

Ora guardate con attenzione le caratteristiche della società italiana attuale. Credete ancora nella riforma della scuola?



**Alex Corlazzoli**  
giornalista, maestro elementare  
corlazzolialex@gmail.com

# Come stai? Non benissimo

## L'Atlante dell'infanzia 2025

Li definiscono *iperconnessi, teen, esercito dei selfie, lupi solitari...* **In realtà, sono solo abbandonati.** Stiamo parlando dei poco più di quattro milioni di adolescenti (il 6,86% della popolazione complessiva) che vivono in Italia finendo spesso sui quotidiani e in TV sotto una sola etichetta, come se fossero tutti uguali. Dei tratti comuni, certo, ci sono. Ma sono quelli di questo tempo segnato dallo smarrimento come evidenzia l'*Atlante dell'infanzia 2025* presentato da Save the Children. Una raccolta di numeri e dati sui quali fermarsi a riflettere.

**I «nostri» ragazzi sono tra quelli che stanno peggio in Europa.** Se in Francia, il 18 % delle femmine e il 29% dei maschi dichiarano di essere molto soddisfatti della propria vita, e in Spagna rispettivamente il 17% e il 31%, in Italia, le percentuali scendono al 12% e al 22%, inferiori anche rispetto alla Germania e all'Olanda. È lo specchio del Paese. Questi adolescenti sono i figli di padri e madri che spesso vivono l'esperienza di un lutto sentimentale o che, per la prima volta nella Storia dell'ultimo secolo, hanno a che fare con il «poliamore» o con un nomadismo sessuale non indifferente. Come la mia collega Anna che, dopo anni di matrimonio, ha abbandonato da un giorno all'altro il tetto coniugale per andare a vivere con una compagna, per poi rompere anche quel rapporto e tornare sola. O come Guido che, dopo un matrimonio, ha scelto la via dell'omosessualità e ora sta pensando di farsi prete.

Sono i figli di padri e madri che - oggi più che mai - frequentano club di scambisti o che fumano (anche droghe leggere) tranquillamente davanti ai figli. Sono ragazzi che in casa spesso hanno la domotica, Alexa, due o più cellulari, la

Play, la TV con l'AI, ma non un libro.

La conseguenza di tutto ciò è che stanno male, si isolano, non si fidano di nessuno, nemmeno della scuola fatta da uomini e donne che non sono certo meglio di mamma e papà solo perché fanno i maestri o i professori.

I dati del Ministero della Salute indicano che gli accessi al Pronto Soccorso di minorenni per i disturbi mentali erano circa 62 mila nel 2018, poi saliti a 74 mila nel 2019, poi scesi a 38 mila nel 2020 e pian piano risaliti a 62 mila nel 2023.

**I «nostri» ragazzi soffrono perché non si sopportano soprattutto fisicamente.** Nulla di strano per un adolescente, ma se in passato a nessuno sarebbe venuto in mente di ricorrere alla chirurgia plastica, oggi sembra, per una certa fascia sociale, una normalità: in assenza di dati complessivi recenti, già nel 2015 i numeri erano alti; il 49,2% dei 2.265 giovani dai 13 ai 18 anni intervistati avrebbe voluto migliorare una parte del corpo ricorrendo all'intervento estetico, il 31,3% era disposto anche all'operazione chirurgica. Tra l'altro, per il 12,6% di questi ultimi il consiglio di rivolgersi al chirurgo arrivava proprio dai genitori.

Un altro tema di analisi riguarda la **sessualità**. Quali sono le persone con cui un adolescente si sente più a proprio agio a parlarne?

I partner sono al primo posto (80%), seguiti da amiche femmine (63%), amici maschi (55%), madri (49%), figure professionali in ambito medico, psicologico o sessuologico (48%), sorelle o fratelli (45%) e padri (35%). Indicativo che gli insegnanti siano all'ultimo posto, con il 25%. Purtroppo, questo rivela che la scuola

ha perso il proprio ruolo essendo diventata sempre più trasmissiva di contenuti e sempre meno lezione di vita. E non finisce qui.

A proposito di sessualità e rischi, l'*Atlante* evidenzia come nel nostro Paese tra i giovani sessualmente attivi a 15 anni il 69,4% dei ragazzi e il 61,6% delle ragazze ha dichiarato di aver usato il profilattico nell'ultimo rapporto sessuale, mentre a 17 anni si registrano percentuali più basse: 65,9% nei maschi, 56,8% nelle femmine. Eppure, sarebbe importante che ogni adolescente sapesse che l'uso incostante del preservativo contribuisce alla diffusione delle infezioni sessualmente trasmissibili. La mancanza di programmi di educazione sessuale voluta con forza dal Governo di Destra e la carenza di consultori per promuovere la salute riproduttiva degli adolescenti lasciano i più inconsapevoli. Qualcuno li vuole ignoranti! La cultura, da sempre testimone soccorrevole e «faro» oggi è inaccessibile perché costosa.



## Stanno male Si isolano Non si fidano di nessuno

E la **questione economica** costituisce un ulteriore problema che li affligge. Per gli adolescenti, andare a un concerto è diventato più difficile del passato, a causa dei prezzi sempre più alti (in alcuni casi dai 16 anni in poi si può entrare senza adulti di riferimento, ma nella maggior parte ce ne vuole almeno uno e quindi il costo del concerto raddoppia). Nel 2023-2024, in media il 29,2% di loro è riuscito a partecipare almeno a un concerto delle artiste o artisti amati, con una prevalenza femminile (il 35% delle ragazze e il 24% dei ragazzi). Il 12% dei 13-17enni ha invece ascoltato dal vivo un concerto di musica classica nei dodici mesi precedenti all'intervista. Le percentuali di fruitori di concerti aumentano se l'intervistato ha genitori laureati, arrivando al 16,7% per i concerti di musica classica e al 36,3% per tutti gli altri concerti; mentre sono inferiori alla media se i genitori hanno bassi titoli di studio e, probabilmente, minori possibilità economiche. Piuttosto, si canta affrontando temi introspettivi, in una visione in qualche modo più individualista, forse specchio dei tempi in cui viviamo. Solo un adolescente su tre (il 33,3%) è stato almeno una volta a teatro nei dodici mesi precedenti all'intervista (il 37,6% delle ragazze a fronte del 29,3% dei ragazzi); il 44% di chi ha genitori laureati ha fatto questa esperienza a fronte del 25% che ha genitori con un basso livello di istruzione.

Un'ultima riflessione, forse la più significativa da tener d'occhio: **l'io ha vinto sul noi**. Fino agli anni Novanta, tanti ragazzi erano impegnati nel volontariato: c'era chi andava nelle case di riposo a trovare gli anziani; chi faceva politica; chi si buttava nel mondo dell'oratorio o dei movimenti cattolici.

Nel 2025? Tra i 14 e i 19 anni, il 12,6% frequenta movimenti giovanili, il 15% organizzazioni religiose, il 7,2% fa parte di associazioni culturali e artistiche, mentre minore è la presenza degli adolescenti in organizzazioni per la difesa dei diritti umani (2,4%) o per la protezione dell'ambiente (1,6%). Anche l'indagine dell'Osservatorio IUSVE condotta nel 2025 tra 16-18enni mostra che il 27,8% delle ragazze e dei ragazzi intervistati dice di far parte di associazioni durante il tempo libero o extra scolastico. Il 72,2% non è coinvolto in alcuna iniziativa associativa. Come si può crescere bene pensando solo a sé stessi? Com'è possibile trovare la felicità senza vedere il sorriso di un altro?

Che comunità costruiranno se non se ne occupano?

## Il conflitto? Imparare a viverlo

per stare meglio

Lunedì 13 aprile e lunedì 20 aprile  
2 moduli da 2 ore ciascuno

Corso online con Laura Petrini e Lorenza Comi  
Passare dalla carenza alla competenza conflittuale  
per arrivare a una buona gestione dei conflitti.

## La manutenzione

## dei tasti dolenti

da mercoledì 22 aprile a mercoledì 6 maggio  
3 moduli da 2 ore ciascuno

Corso online con Daniele Novara  
Per far emergere le proprie emozioni  
e la capacità di vivere in una dimensione rigenerata  
i rapporti relazionali.

## Sto alla larga

## Il ruolo materno nell'adolescenza dei figli

da mercoledì 13 maggio a mercoledì 27 maggio  
3 moduli da 2 ore ciascuno

Corso online con Daniele Novara e Antonella Gorrino  
Approfondiamo il ruolo della madre durante  
l'adolescenza dei figli.



**Lucia Castelli**

pedagogista Settore Giovanile Atalanta B.C., insegnante educazione fisica  
[luciacas@tiscali.it](mailto:luciacas@tiscali.it)

# Donne e sport. Parità nelle differenze di genere

Da sempre mi occupo dell'incremento della presenza delle donne nello sport. L'ho fatto da ex atleta agonista e da insegnante e lo faccio tuttora, da sportiva attiva e da pedagoga in ambito giovanile. Vorrei che sempre più donne provassero l'emozione, la bellezza, la soddisfazione, la gioia che regala l'attività sportiva.

## L'Italia non è un paese di sportivi e tantomeno di sportive

I numeri e le statistiche confermano la poca affezione degli italiani verso l'attività sportiva praticata attivamente. In particolare evidenziano che le differenze di genere, culturali, geografiche, il ceto sociale, la scolarizzazione e la situazione economica incidono ancora molto sulle uguaglianze di opportunità nel praticare l'attività fisica, motoria e soprattutto sportiva.

La raccolta dati dell'annuario statistico ISTAT 2025 *Cultura e tempo libero* conferma le differenze di genere e di età storicamente presenti in Italia: gli uomini sono più attivi delle donne, dato che il 33,1% di loro pratica sport con continuità rispetto al 24,2% delle donne che sono decisamente più sedentarie (poco meno di 4 su 10 dichiarano di non svolgere alcuna attività fisica).

Le donne sportive sono oggi una minoranza, specialmente in ambito agonistico e dirigenziale e la parità dei diritti è ancora lontana.

## Ostacoli che le donne devono ancora faticosamente superare

Sebbene siano passati più di cinquanta anni dalle lotte per l'emancipazione femminile, le discriminazioni di genere resistono e nel senso comune questo

viene visto come qualcosa di normale.

Esistono ancora tanti ostacoli che le donne devono superare e che le costringono a ricominciare faticosamente sempre da capo per farsi riconoscere i diritti, il proprio valore e la propria passione in ogni ambito: lavorativo, culturale, politico, scientifico e sportivo. **Siamo in ritardo a tutti i livelli.** Le donne hanno abitato poco questi campi per vari motivi. Solo per citarne alcuni in ambito sportivo: la mancata legittimazione della propria passione (che le donne raramente si concedono); l'educazione sessista perpetrata in famiglia, a scuola, negli ambienti sportivi; i sensi di colpa nel sottrarre tempo alla famiglia e ai figli quando si dedicano a sé stesse; i diversi riconoscimenti e i premi molte volte ancora ridotti, in ambito agonistico; la poca visibilità mediatica; la scarsa presenza ai vertici delle Federazioni sportive e del CONI (luoghi decisionali); la rarissima opportunità di trasformare l'impegno sportivo in professione (solo le pochissime calciatrici di serie A sono professioniste). L'elenco potrebbe proseguire.

## Proposte concrete di cambiamento

Bando alle lamentazioni, va detto che esistono buone pratiche, significative testimonianze, riflessioni utili e molteplici documenti (come la *Carta etica dello sport femminile*, promossa dalle Associazioni *Assist* e *Soroptimist* per lo sport femminile, che circa 180 comuni italiani hanno sottoscritto), il cui scopo è quello di **favorire il diffondersi di una cultura sportiva antidiscriminatoria, garantire pari opportunità e un ambiente sportivo inclusivo.**

- **Aiutare gli adulti a educare**

Per cambiare la situazione è prioritario agire sull'educazione dei bambini e delle bambine, attraverso la formazione degli adulti più significativi, innanzitutto i genitori, gli insegnanti e gli allenatori, dai quali i giovanissimi traggono modelli d'azione. Le esperienze vissute in tenera età e le scelte che si compiono nell'adolescenza spesso condizionano buona parte della vita.

Ancora troppo spesso si avviano i maschi al calcio e le femmine alla pallavolo o alla danza, senza tener conto dei condizionamenti culturali e sociali che influenzano le proposte. **Sarebbe meglio invece lasciarli giocare liberamente e autonomamente**, senza costringerli a praticare attività preconfezionate, che tolgono il gusto dell'avventura e il piacere di farcela da soli.

Le più autorevoli figure educative potrebbero proporre a maschi e femmine lo stesso tipo di giochi motori, tradizionali e/o moderni e le più svariate attività a contatto con la natura, concedendo la giusta autonomia in base all'età, alle caratteristiche individuali e alle personali propensioni, indipendentemente dal genere di appartenenza.

Gli adulti devono essere pronti ad assecondare, con una visione aperta, il vero interesse sportivo dei ragazzi e delle ragazze, a prescindere dalla tradizionale tipizzazione di genere delle diverse specialità sportive.

- **Ridefinire e applicare il concetto di sport inclusivo**

Per rendere lo sport accessibile a tutti e a tutte occorre partire dalla ridefinizione e dall'applicazione del concetto di sport inclusivo, attraverso la proposta di quattro modelli: salutistico-preventivo, ricreativo, socializzante e agonistico. Oggi il più seguito, pubblicizzato, sponsorizzato, ambito e adattato persino ai più piccoli è quello agonistico (che per sua natura è esclusivo), gli altri tre sono poco sostenuti. A mio avviso è limitante pensare a una sola forma di sport che accontenti tutti. L'offerta dei quattro modelli differenziati lascia libera scelta e favorisce lo sport per tutti/e.

Tale definizione, se recepita e diffusa a livello politico, educativo, sociale e culturale potrebbe offrire una pratica sportiva ampia, affrancata dai condizionamenti, da connotazioni maschiliste, selettive, commerciali e aggressive, che non promuovono di certo l'autentica espressione personale, lasciando libere le persone di scegliere la forma sportiva più congeniale alla propria indole, ai propri gusti, alla tappa di vita che si sta vivendo, alle proprie aspirazioni.

- **Applicare in ogni ambito i criteri dello sport educativo**

Quando lo sport può diventare un valido strumento educativo, preventivo, salutare, socializzante, democratico, inclusivo? Innanzitutto, **quando è considerato**

**un mezzo e non un fine.** I possibili criteri, affinché l'offerta sportiva sia utile alla pluralità degli individui, sono quelli che contemplano lo sviluppo dell'area cognitiva, emotiva, socio-relazionale, etica della personalità e che indirizzano a corretti stili di vita (per tutto l'arco dell'esistenza).

- **Impiegare metodologie di insegnamento individualizzate**

Sia a scuola, sia nelle società sportive gli insegnanti e gli allenatori hanno ormai a disposizione metodologie di insegnamento che possono valorizzare le differenze anziché mortificarle. Non si tratta solo di genere, bensì di livelli di abilità, di gusti, di aspettative, di attitudini, di diversi periodi di vita. Solo per fare qualche esempio: utilizzare l'insegnamento individualizzato, alternato a quello uguale per tutti; e ancora l'insegnamento in coeducazione (maschi e femmine insieme), alternato a quello differenziato per genere (le femmine con le femmine e i maschi con i maschi); l'educazione fra pari; il tutoring; l'insegnamento partecipativo e non prescrittivo, ecc.

- **Conoscere le storie di donne sportive**

Le testimonianze di atlete, non solo di alto livello, ma anche di mamme e lavoratrici che ce la fanno a conciliare sport e vita quotidiana, possono servire a trovare ispirazione. Conoscere le loro storie di impegno sportivo e spesso anche civile, il sostegno e la distribuzione dei carichi familiari con i propri compagni, può essere da stimolo a perseguire un obiettivo personale e la propria passione, al di là di rigide gabbie di genere.

- **Occorrono aiuti concreti e sostegni alle famiglie**

La società moderna, libera da condizionamenti, deve considerare la cura dei figli un compito sia delle donne sia degli uomini e prevedere normative, strumenti e risorse che aiutino i genitori ad avere più tempo flessibile per dedicarsi loro stessi alle attività sportive.

Lo sport può diventare un luogo aperto, di libera scelta e slegato dai pregiudizi solo se tutti gli adulti educatori operano in modo coerente, finalizzando la sua pratica alla formazione personale orientata al benessere psicofisico per tutto l'arco della vita.

### Per approfondire

Castelli L., Tuselli A., *Sportive: la partita della parità*. Erickson, Trento 2022.

Castelli L., Bonaccorso S., *Allenare con competenza nello sport giovanile*. Erickson, Trento 2025.

# Vivere bene i conflitti per stare in salute

Illustrazione di Silvio Boselli



Metodo  
Daniele Novara

► **Sabato 8 novembre 2025**  
dalle ore 10.00 alle 16.30

Teatro Politeama Via S. Siro 7 a Piacenza

► Il convegno si rivolge alle persone interessate a vivere la salute come risorsa sociale e personale, non tanto e non solo come assenza di malattia.

“ *Imparare a stare nei conflitti  
è prendersi cura  
della propria salute* ”

*Daniele Novara*

## RELATORI

Daniele Novara  
Miguel Benasayag  
Diego Miscioscia  
Alberto Pellai  
Silvia Vegetti Finzi  
Sebastiano Zanolli

insieme allo Staff  
dei formatori CPP:

Laura Beltrami  
Lorella Boccalini  
Emanuela Cusimano  
Antonella Gorrino  
Fabrizio Lertora  
Massimo Lussignoli  
Laura Petrini  
Filippo Sani  
Marta Versiglia



**CPP** Centro PsicoPedagogico  
per l'educazione e  
la gestione dei conflitti



**I numeri del convegno:**  
**1000 persone in presenza**  
**350 collegate in diretta**

**PER LO  
STREAMING  
CLICCA QUI**

Con il patrocinio di

 Regione Emilia-Romagna

 **ancore**  
ASSOCIAZIONE NAZIONALE COORDINATA RELAZIONALI



Provincia di Piacenza

Main sponsor:

 **bancaetica**  **sodexo**



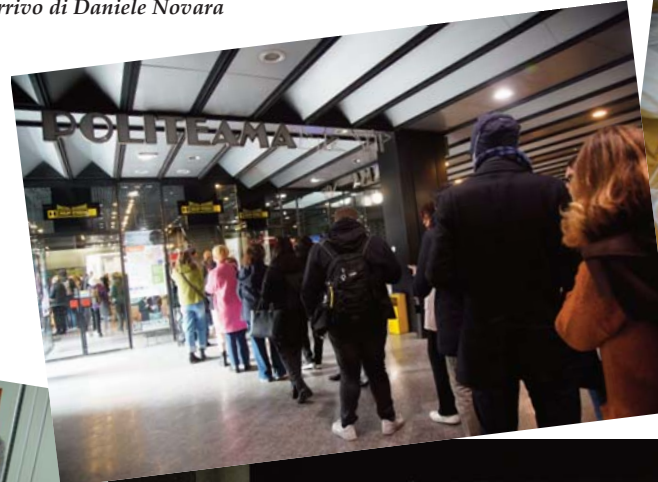
## Preparativi...



*Nel foyer*



*L'arrivo di Daniele Novara*



*L'attesa*



*Emanuela Cusimano  
e Massimo Lussignoli*



*Allestimento del palco*



# Vivere bene i conflitti per stare in salute

Intervento di Daniele Novara

Vivere bene i conflitti per stare in salute: un tema che, di primo impatto, può apparire difficile da affrontare.

Partiamo innanzitutto dal sistema immunitario che ci protegge e ci consente di stare in salute. Se, fino a qualche tempo fa, si pensava che fosse strutturato da elementi biologici, clinici e organicistici, negli ultimi decenni numerose ricerche hanno dimostrato che è importante anche per stare bene. **La salute non coincide semplicemente con l'assenza di malattia, ma è un insieme di condizioni che permettono anche di essere felici.** Non si tratta dunque di una questione puramente biologica o clinica, ma di un complesso di condizioni emotive, mentali e - specialmente - relazionali, intese come capacità di stare bene con sé stessi e con gli altri.

## Quando la perdita diventa malattia

Nel preparare questo intervento, ho riflettuto anche sul **tema della perdita**, che può avere molteplici accezioni. Esiste la *perdita sentimentale*, come nel caso di coppie celebri - Federico Fellini e Giulietta Masina, Sandra Mondaini e Raimondo Vianello, Margherita Hack e Aldo De Rosa - dove l'una non è sopravvissuta all'altro. Vicende di questo tipo conducono a una considerazione più ampia: le perdite abbassano le difese immunitarie.

**Daniele Novara**, pedagogista, autore e counselor, è fondatore e direttore del CPP - *Centro psicopedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti*, punto di riferimento in Italia per la formazione educativa.

Ideatore del *Metodo Daniele Novara*, basato sulla maieutica nell'apprendimento, e del celebre *Metodo Litigare Bene* che trasforma il conflitto in un'occasione di crescita.

Autore di oltre sessanta libri su educazione, genitorialità e crescita personale, è l'unico pedagogista italiano a essere entrato nelle classifiche. I suoi libri, tradotti in diversi paesi europei, in Russia e in Cina, hanno superato nel complesso le 300.000 coppie vendute.

È una delle voci più autorevoli del panorama pedagogico italiano.



Un'altra forma di *perdita* è quella *del lavoro*. Mi riferisco, per esempio, a un licenziamento inaspettato e improvviso, che non sempre crea un nuovo inizio: pur comprendendolo razionalmente, spesso non riusciamo a trarne un apprendimento. In questo tipo di perdita, il conflitto si genera dal cortocircuito tra aspettative e realtà che impedisce di prendere le decisioni giuste. Il sistema immunitario entra così in crisi e l'organismo, inteso come insieme della neurofisiologia - anche neurovegetativa -, subisce una depressione che può favorire complicazioni sul piano della salute.

### Il ruolo della depressione

**Stare in salute si rivela un processo complesso.** La genetica ovviamente conta molto, ma non è l'unico elemento in gioco. Entrano in campo fattori ambientali che possono modificare le condizioni di vita, come accaduto ai bambini nati negli anni Cinquanta a Casale Monferrato, esposti ai danni dell'amianto.

Ma la questione su cui desidero principalmente soffermarmi oggi è quella psicoemotiva, ossia l'insieme di quegli elementi che agiscono all'interno della persona in relazione alle situazioni che vive. Come incidono sulla psiche e sulle emozioni? Pensiamo alla depressione. Dico spesso ai genitori che i bambini non sopportano di vederli depressi e di non cedere allo sconforto quando sono presenti perché non sono all'altezza di condividere una simile situazione. Si aspettano genitori solidi, non che piangono insieme a loro. Eppure, di questi tempi, sembra diffondersi la moda della condivisione indiscriminata delle emozioni, che richiede invece grande responsabilità. Con quasi il 30% di separazioni coniugali, molti genitori desiderano dare spiegazioni ai figli, ma questo approccio non funziona. Serve un'idea diversa.

**La nostra ricerca dimostra la difficoltà dei genitori a gestire bambini e ragazzi**



### La carenza conflittuale

Dieci anni fa, una ricerca ci permise di scoprire il costrutto di *carenza conflittuale*, opposto a quello di *competenza conflittuale*. Dopo aver elaborato un questionario di venti domande a risposta multipla, lo abbiamo somministrato a campioni «sperimentali», con l'obiettivo di **individuare il nesso fra la difficoltà a gestire contrarietà e discordanze** – in altre parole, quando gli altri non ci danno ragione – e la violenza, fino alla guerra che rappresenta la violenza portata alle estreme conseguenze poiché prevede l'eliminazione fisica del nemico. Questo nesso è emerso con chiarezza: **il violento non sa stare nei conflitti**. Per questo non ha senso continuare a dire che il bullo sia un litigioso. Al contrario, non sa litigare ed è privo di competenza conflittuale (come ho spiegato nel libro *I bulli non sanno litigare*).<sup>1</sup> La ricerca ha confermato **l'esistenza della carenza conflittuale, ossia l'incapacità di stare nella tensione relazionale vissuta come minaccia in-**

<sup>1</sup> D. Novara, L. Regoliosi, *I bulli non sanno litigare. Insegnare ai ragazzi a vivere con gli altri e rispettarli*, BUR-Rizzoli, Milano 2018.



**sopportabile.** E su questo aspetto bisognerebbe lavorare anche nel caso dei femminicidi, formando generazioni capaci di stare nelle situazioni di contrarietà. A scuola, per esempio, quando due bambini litigano, l'adulto non dovrebbe ergersi a giudice sottraendo loro il conflitto. Meglio incentivarli a parlarsi tra di loro, non con la maestra, utilizzando strumenti come il *Conflict Corner* dove possono esporre reciprocamente le proprie ragioni senza l'intervento dell'insegnante. Questo consente di attivare il pensiero magico per uscire dalla contrarietà e di riconoscere l'esistenza dell'altro.

### I genitori carenti

Ci siamo resi conto che il costrutto della carenza conflittuale riguarda anche i genitori. A partire dal 2018, ho iniziato a somministrare il questionario anche a quei padri e madri che vengono in consulenza per valutare il proprio baricentro nella

gestione delle contrarietà sia nella coppia, sia, soprattutto, nel rapporto con i figli. Questi ultimi, ricordiamolo, non fanno sconti: piangono, ridono, corrono, gridano, fanno scherzi... Per non parlare degli adolescenti che in questo momento mi fanno una tenerezza infinita perché si ritrovano con mamme e papà che «vogliono essere ascoltati», quando l'ultima cosa che interessa a un adolescente è ascoltare i genitori. Ogni mese effettuo circa quaranta appuntamenti di consulenza, mantenendo un contatto diretto con la vita concreta delle famiglie. Questo lavoro mi ha permesso di raccogliere 803 questionari e di osservare che i genitori di bambini con gravi neurocertificazioni, come ADHD o disturbo dello spettro autistico, quelli con la 104 per intenderci, presentano livelli molto critici di carenza conflittuale. **Esiste un nesso fra questa carenza e la salute dei figli?** Il dato resta empirico, ma lo abbiamo approfondito dando vita alla ricerca che presentiamo oggi. Questo nesso segue la logica del *disturbo da conversione*<sup>2</sup> individuato da Sigmund Freud, ma trasferito sui figli. La nostra ricerca dimostra la difficoltà dei genitori a gestire bambini e ragazzi. Lavorando su questo versante, abbiamo capito che il cambiamento inizia quando i genitori seguono un programma che forniamo in base alle problematiche che si ritrovano ad affrontare. Alla fine di ogni incontro, che dura un'ora, scrivo nero su bianco quelli che la maggior parte delle persone definisce «consigli». In realtà, si tratta di informazioni scientifiche. Se dico che, dopo i tre anni, sarebbe meglio che il figliolo dormisse nella sua cameretta, non è un consiglio, ma un'informazione con basi solide. Purtroppo, in alcune occasioni, il planning educativo non funziona perché «manca un pezzo», la cura di sé da parte del genitore e la consapevolezza di ciò che dipende real-

**La salute si gioca sulla capacità  
di vivere bene le contrarietà  
e le discordanze relazionali con i figli,  
in coppia, sul lavoro**

<sup>2</sup> Concetto sviluppato a partire dagli studi di Jean-Martin Charcot secondo il quale i cortocircuiti psichici possono generare malattie non spiegabili sul piano fisiologico. Malattie di origine ignota sul piano bio-fisiologico possono essere di natura psichica.

## Le tecniche di gestione dei conflitti rappresentano un autentico «salva salute»

mente da lui. Ogni storia è diversa, specialmente nella gestione dei conflitti. Tuttavia, lavorare bene come genitore su questo aspetto, aumenta le possibilità di una relazione educativa più efficace e, soprattutto, di favorire una crescita sufficientemente felice dei figli. **Occorre lavorare in sincronia sulle informazioni educative e sul rafforzare la capacità di reggere la discordanza evolutiva.**

Ogni individuo è a sé, non bisogna dimenticarlo. Spesso mi trovo in studio madri stupite perché i tre figli sono uno diverso dall'altro. Lo trovo bellissimo perché ognuno cerca di manifestarsi e di caratterizzarsi in maniera differente, nessuno vuole essere uguale agli altri.

La salute si gioca quindi sulla capacità di vivere bene le contrarietà e le discordanze relazionali con i figli, in coppia, sul lavoro. Oggi è diffusa l'idea che occorre creare le condizioni migliori perché la gente lavori bene. E cosa facciamo? Realizziamo un centro termale oppure sistemiamo dei divani per rendere la pausa più comoda? Molte aziende garantiscono benefit ai propri dipendenti, ma bisognerà anche lavorare prima o poi. Per quanto mi riguarda, possono essere soluzioni valide, ma è indispensabile creare anche spazi dove potersi confrontare su un eventuale problema. A scuola, per esempio, il 30% dei trasferimenti avviene per conflittualità ambientale: un'insegnante su tre chiede il trasferimento perché non riesce ad affrontare i conflitti coi colleghi. In queste condizioni, il sistema non può funzionare.

Non siamo qui oggi a cercare l'ennesima verità sulla salute, ma a sostenere che le tecniche di gestione dei conflitti rappresentano un autentico «salva salute».

Nel corso degli anni ne ho elaborato un efficace repertorio. Tra queste, *la rinuncia attiva* (l'esempio dell'insegnante citato sopra è calzante), ispirata ai comportamenti infantili. Quando un bambino, a casa o a scuola, impossibilitato a ottenere un giocattolo, dice: «Io con te non giocherò mai più, vado a prendere un altro

giocattolo più bello», non sta fallendo, ma compiendo una rinuncia attiva. Un meccanismo molto interessante osservato dagli etologi infantili, che porta a cercare qualcosa di valido, di bello, di interessante. La rinuncia attiva consiste nel prendere una decisione adeguata in relazione a una condizione diventata insopportabile, vedendo altri punti di vista. Una capacità fondamentale nella gestione dei conflitti e che ha ricadute anche sulla salute. La buona gestione dei conflitti funziona come un anticorpo: non si acquista, si impara.

Una nostra allieva ci restituisce queste riflessioni: «Ora sento di saperne un po' di più. Sento anche di essere profondamente cambiata, non solo nella gestione dei conflitti. La mia vita e la mia salute ora vanno decisamente meglio. La correlazione tra salute e conflitti per me è molto reale. Ho potuto togliere un farmaco che prendevo da tutta la vita».

E un altro: «La gestione dei conflitti indica il lavoro di presa di coscienza e scelta di affrontare la situazione e non fuggirne. Così ho scelto di accettare la situazione di malattia improvvisa e viverla fino in fondo, ma con il forte desiderio di uscirne il prima possibile. L'esperienza del corso *So-stare nel conflitto* è sicuramente il vissuto che rimane tatuato per sempre nell'anima. Tramite esperienze crude e vive ti porta a riflettere sul tuo stare al mondo, sul tuo essere relazionale, sul tuo modo di affrontare situazioni nuove, inaspettate, in un contesto definito come la malattia, ma allo stesso tempo privo di soluzioni predefinite».

Gestire il conflitto, senza introiettarlo, richiede distanza e consapevolezza.

Concludo con una poesia di Danilo Dolci:

*Vince chi resiste alla nausea  
vince chi perde meno,  
chi non ha da perdere  
vince chi resiste alla tentazione di evadere,  
chi resiste tra le infinite tentazioni  
di suicidarsi  
vince chi cerca non smarrire  
il senso della direzione  
vince chi non si illude.*<sup>3</sup>

<sup>3</sup> D. Dolci, *Il Dio delle zecche*, Mondadori 1976.



# Dietro le quinte



*Attesa*



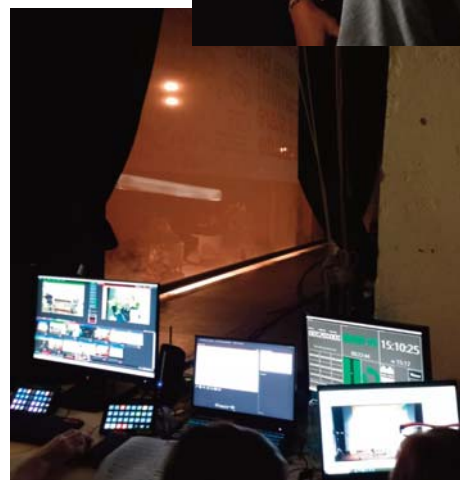
*Maria Teresa Pepe  
e Lorenza Comi  
in regia*



*La platea*



*Pietro, Francesco e Anna,  
collaboratori nell'allestimento*





# Come la carenza conflittuale nei genitori genera inceppamenti educativi

Daniele Novara dialoga con Antonella Gorrino

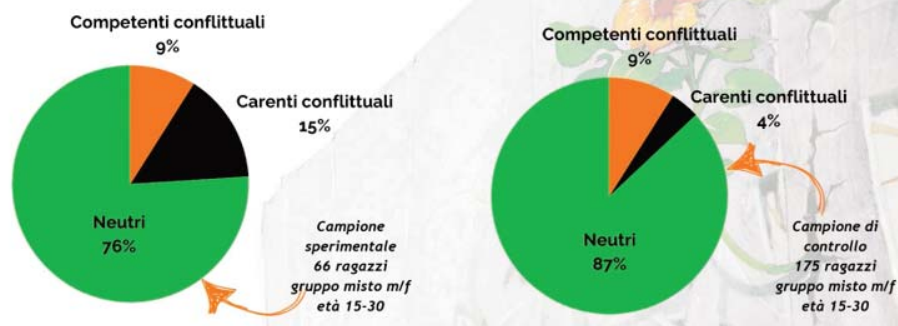
**Antonella Gorrino:** La ricerca che stiamo per presentarvi è il risultato di un lavoro iniziato nel 2012. Come accade per tutte le ricerche, siamo partiti da una domanda: **perché alcune persone, davanti a una contrarietà, reagiscono in maniera distruttiva, mentre altre riescono a trasformarla in un'occasione di crescita, o almeno in un atteggiamento di normalità?** Domanda che si colloca all'interno del lavoro del Centro Psicopedagogico di Daniele Novara e dei suoi collaboratori, centro di studio sulla gestione del conflitto ad approccio maieutico. Per esplorare questa domanda ci siamo dotati di uno strumento di indagine costruito in modo mirato, ossia un questionario progettato sulla base dei riferimenti teorici dell'approccio maieutico: la difficoltà di distinguere conflitto e violenza; l'agito emotivo senza filtro simbolico; la confusione tra persona e problema; la permalosità; il diniego relazionale.

Avevamo la domanda, ma come potevamo arrivare a formulare un'ipotesi? Occorrevano due gruppi di riferimento su cui condurre l'indagine, e li abbiamo individuati in giovani tra i quindici e i trent'anni, suddivisi in due categorie: quello *critico sperimentale* - composto da ragazzi e ragazze che si trovavano in condizioni



Antonella Gorrino e Daniele Novara

I risultati della ricerca 2015



di fragilità clinica, emotiva e psichiatrica conclamata - e quello di *controllo* formato da persone prese casualmente.

Osservando i risultati, nel gruppo critico è emersa con evidenza una maggiore presenza di difficoltà nella gestione delle tensioni relazionali (quelli che avremmo poi definito carenti conflittuali).

Questo ha convalidato la nostra ipotesi e ci ha portati all'individuazione di due costrutti che abbiamo chiamato *carenza conflittuale* e *competenza conflittuale*, utili a indicare la differenza di comportamento delle persone di fronte a una contrarietà: alcune agiscono in maniera distruttiva (carenza), altre riescono a trarne un beneficio (competenza). La capacità conflittuale non è innata, ma si costruisce nel tempo.

La carenza conflittuale rappresenta quindi l'incapacità di stare nella tensione relazionale, vissuta come una minaccia insopportabile che espone non a una condizione di benessere, ma a situazioni molto pericolose per sé stessi e per gli altri, anche attraverso comportamenti violenti. Questo costrutto ha trovato una validazione scientifica grazie alla formulazione di un questionario di venti domande

## La capacità conflittuale non è innata, ma si costruisce nel tempo

a risposta multipla. Le risposte hanno portato all'individuazione di tre profili:

- il *carente conflittuale*, che vive la contrarietà come una minaccia insopportabile;
- il *competente conflittuale*, che riesce a trasformarla in occasione di crescita;
- il *neutro*, che rimane in una condizione di neutralità e non può essere definito né carente, né competente.

Sono inoltre state individuate due tendenze che descrivono il modo in cui un carente conflittuale che si trova in una tensione relazionale, quindi in difficoltà, può agire:

- interiorizzandola (*tendenza autolesiva*);
- esteriorizzandola (*tendenza aggressiva*).



Antonella Gorrino

### La struttura della ricerca

#### Gruppo Sperimentale

803 genitori (453 madri, 350 padri),  
Richiesta di consulenza pedagogica  
con Daniele Novara  
Raccolta dati: febbraio 2018 – aprile 2025

#### Gruppo di Controllo

1.501 genitori (1.061 madri, 440 padri),  
Partecipazione volontaria  
senza richiesta d'aiuto,  
Raccolta dati: marzo – giugno 2025

#### Strumento utilizzato

Questionario sulla carenza conflittuale

#### Classificazione

Carente  
Neutro  
Competente conflittuale

#### Analisi delle tendenze

Autolesiva  
Aggressiva

A partire dal 2018, nella ricerca sono stati coinvolti anche i genitori che si sono rivolti allo studio di consulenza di Daniele Novara. Da allora, in tanti hanno risposto alle domande del questionario e compongono il nostro gruppo sperimentale, o critico (803 genitori, 453 madri e 350 padri). Il gruppo di controllo è formato da 1501 genitori (1061 madri e 440 padri).

I risultati sono stati analizzati nel 2025 e la ricerca si è rivelata particolarmente interessante sia per il numero significativo di genitori provenienti da tutta Italia, sia per il lungo lasso di tempo di osservazione pari a sette anni.

Quando abbiamo pensato di estendere il questionario ai genitori, la domanda chiave è stata: *I genitori «in difficoltà» sono meno competenti sul piano conflittuale?* Partivamo da questa ipotesi: *Chi manifesta fragilità educativa ha una carenza personale nella gestione del conflitto.*

I dati mostrano che il gruppo sperimentale presenta una percentuale di competenza conflittuale inferiore (26,90%) rispetto al gruppo di controllo che si attesta sul 40,55%. I dati sulla neutralità sono del 72,85% nel gruppo sperimentale e del 58,90% nel gruppo di controllo. Questo dipende dalla presenza di più competenti.

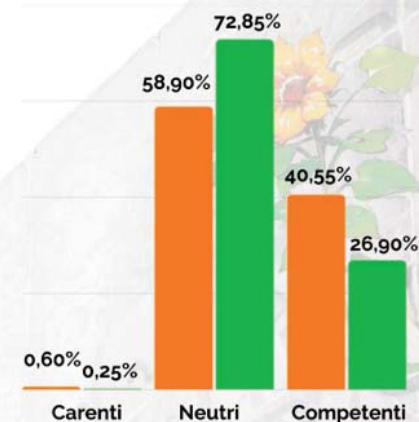
I dati invece sulla carenza conflittuale sono appena sotto l'1%, quindi il nostro statistico ci dice che sono dati non rilevanti. Anche se la *carenza conflittuale* estrema è molto rara, i genitori che chiedono aiuto vivono una **maggior difficoltà nel trasformare la tensione relazionale in crescita**, restando prevalentemente in una condizione "neutra", ossia priva di strumenti elaborativi ma non distruttiva.

I dati di genere rispetto alle tendenze rivelano che le madri manifestano una maggior tendenza autolesiva nel gruppo critico (14,1% a fronte dell'11% nel gruppo di controllo), mentre nei padri emerge una tendenza aggressiva (2,3% a fronte di 1,1%). Questo dimostra che le donne, nella tensione relazionale, ossia nella contrarietà, tendono più facilmente a interiorizzare, manifestando atteggiamenti di vittimismo e di senso di colpa, mentre gli uomini tendono a esteriorizzare, attaccando l'esterno.

Le conclusioni mostrano come oggi i genitori presentino una fragilità emotiva che rende difficile stare nella tensione relazionale in modo trasformativo, o anche solo neutro.

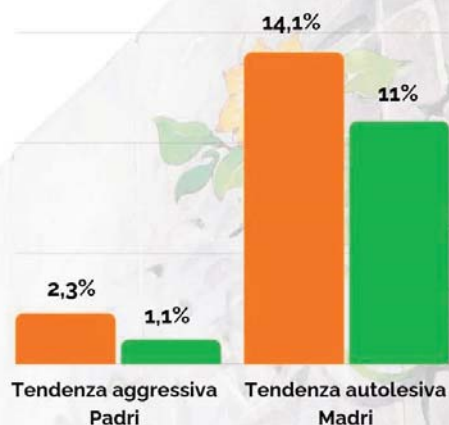
### I risultati della ricerca

● Controllo  
● Sperimentale



Le differenze di genere

● Sperimentale  
● Controllo



Questa ricerca ha ulteriormente convalidato l'ipotesi del 2015 e ci fornisce elementi molto interessanti per comprendere il mondo dei genitori.

**Daniele Novara:** Quando hai spiegato la distinzione di genere mi è venuto in mente che la mamma è spesso il principale bersaglio di bambini e ragazzi aggressivi. E queste donne chiedono: «Perché l'hai fatto? Ti ho fatto qualcosa?». Ma un bambino di cinque anni che dà un colpo alla mamma è dominato da una reazione, non c'è dietro un pensiero particolare. Di fronte a una madre che, offuscata anche dal bisogno di risposte emotive, incomincia a dire: «Perché l'hai fatto? Dimmi, voglio saperlo, me lo devi dire perché fai così con la tua mamma? Guardami un po'», io stesso, se fossi un bambino di cinque anni, incomincerei a dare risposte improbabili: «Non mi date mai niente. Non mi prendete i giocattoli. Non mi ascoltate». Semplicemente non sa cosa dire e si arrabatta in qualche modo. A questo punto, nella mamma scattano i sensi di colpa: «Mi ha colpita perché ho fatto qualcosa di sbagliato sul piano relazionale», invece di cogliere che, se un bambino ti dà una botta, hai con lui una gestione del conflitto estremamente confidenziale, infatti sta facendo con te quello che fa con la sorellina, con il fra-

tellino o con gli amici. Ti ha messo sullo stesso piano. Siamo quindi di fronte a un problema di distanza educativa che l'immedesimazione non permette di mantenere. Una distanza che invece consente di gestire queste discordanze. Per non parlare degli adolescenti che ti ascoltano solo quando hai qualcosa da offrire loro, come i soldi.

**Antonella Gorrino:** Questa ricerca per noi è davvero molto importante, seppur impegnativa per l'enorme quantità di dati raccolti. A questo proposito dobbiamo ringraziare la dottoressa Meri Andreucci per il prezioso lavoro di coordinamento svolto e il dottor Stefano Gandolfi per la consulenza statistica.

Una ricerca impegnativa che ha validato la nostra ipotesi, attestando scientificamente ciò che emerge come intuizione del lavoro quotidiano dei consulenti.

**Daniele Novara:** Certo, perché in fondo siamo scienziati pratici, operativi, e la pedagogia stessa è una scienza operativa, proprio come l'architettura.



Antonella Gorrino con Daniele Novara



# Salute e conflitto. La rappresentazione di sé in un'epoca privata delle passioni e del desiderio

Miguel Benasayag dialoga con Filippo Sani

**Filippo Sani:** Le mie tre domande sono afferenti ai tuoi libri. In *L'epoca dell'intranquillità*,<sup>1</sup> scritto con Teodoro Cohen, paragonate la rivoluzione digitale alle grandi rivoluzioni antropologiche, ossia la parola e la scrittura. I suoi effetti sono però preoccupanti perché le persone si stanno allineando su profili dettati dall'algoritmo. Nel libro, sollevate una riflessione su nuove prassi legate all'importazione del conflitto nelle relazioni sociali. La vostra proposta, o forse meglio dire provocazione, è importare il conflitto nella quotidianità attraverso scelte di resistenza. Quali sono quelle scelte di resistenza che dovrebbero sbloccarci rispetto a questa passività normalizzante, la *normopatìa* come la definisci tu, per approdare su un sentiero diverso?

**Miguel Benasayag:** Il mio lavoro come ricercatore è cominciato più di venticinque anni fa studiando le interfacce tra il cervello e le macchine digitali. Come tutti, avevo capito quanto fosse affascinante il loro nuovo potenziale. Ma a un certo punto, mi sono detto che stavamo paragonando troppo il vivente alla macchina. E che si utilizzavano termini legati alle macchine per descrivere i fenomeni umani e sociali. Ho preso quindi progressivamente distanza da quel lavoro, acquisendo con il tempo una sorta di autonomia mentale da certi costrutti. Era

**Miguel Benasayag**, il primo che con la sua intuizione profetica nel 2004 comprese come purtroppo i giovani non avessero più quella spinta rivoluzionaria che aveva permesso l'avvento di grandi cambiamenti. Benasayag capì che con il nuovo millennio era iniziata l'epoca delle passioni tristi, dominata dall'elemento depressivo. Una constatazione scioccante per gli specialisti del settore. Ma anche per i genitori, gli insegnanti e chiunque avesse a che fare con le nuove generazioni.



Si prese così coscienza di un cambio di paradigma in cui siamo tuttora immersi e che talvolta si presenta anche in maniera catastrofica. La sua figura si ritaglia uno spazio importante non solo fra i classici del pensiero sulle nuove generazioni, ma anche sulla lettura della complessità contemporanea.

<sup>1</sup> M. Benasayag, T. Cohen, *L'epoca dell'intranquillità. Lettera alle nuove generazioni*, Vita e Pensiero, Milano 2023.

giunto il momento di chiedersi se esistesse o meno la singolarità del vivente. Purtroppo, questo assunto non è evidente per niente. Lo spiego con un esempio: lavoravo all'Institut Pasteur di Parigi e, durante una conferenza proprio sulla singolarità del vivente, un gruppo importante di ricercatori fece presente che ciò di cui parlavo era qualcosa che le macchine ancora non sapevano fare. Quell'«ancora non sanno fare» mi ha inquietato profondamente, perché oggi domina l'idea che tutto sia informazione, che noi stessi siamo nodi di informazione e dunque modellizzabili. Si parla apertamente della possibilità di trasferire il contenuto del cervello su un hard disk con il rischio di non sapere più dove sia la persona. Non si tratta di fantascienza, ma del dogma dominante della ricerca. Ho dedicato anni a comprendere cosa accade al cervello quando deleghiamo massivamente funzioni alla macchina. Lavoravo sulla singolarità del vivente, ma a nessuno importava; fino all'arrivo di ChatGPT, che può fare qualsiasi cosa. Tutti allora hanno iniziato a chiedersi quale specificità resta dell'umano. Di colpo l'attenzione si è spostata sul come ristabilire l'alterità tra macchina algoritmica e vivente. In poche parole, come possiamo ristabilire la nostra singolarità? E questo è diventato oggi un punto centralissimo perché l'algoritmo ha colonizzato cultura, vivente e cervello molto più rapidamente delle altre due grandi rivoluzioni antropologiche. La parola e la scrittura hanno richiesto un milione di anni la prima e almeno sei-



Miguel Benasayag e Filippo Sani

## Dobbiamo limitare la paura e il caos nella nostra testa per essere adulti capaci di proteggere i giovani

mila anni la seconda. Il vivente ha avuto il tempo di sviluppare meccanismi di regolazione e di riterritorializzazione, producendo lingue e dialetti che si sono successivamente articolati e ibridati. Socrate diceva che il soffio della vita non si può scrivere, e Platone affermava che la filosofia stessa non può essere scritta. Cosa significa? Che esistono questioni impossibili da codificare e sistematizzare, un mistero che non è un enigma da risolvere e che la rivoluzione algoritmica non può esprimere chiaramente. **Questa nuova grande rivoluzione non ha lasciato il tempo di sviluppare meccanismi di regolazione.** Quando il cervello delega una funzione a una macchina ha bisogno di un tempo lunghissimo per riciclare le zone liberate. Il problema non è la macchina in sé, ma che noi non abbiamo avuto il tempo né per regolare né per ristabilire un'alterità, né per riciclare queste zone liberate. Siamo stati imprudenti di fronte a una colonizzazione che assimila sempre di più l'umano alla macchina. Oggi tutti – ricercatori, medici, artisti, lavoratori – si chiedono cosa resti loro da fare. La tecnologia non solo si presenta vantaggiosa per l'umano, ma sta trasformando profondamente il nostro corpo, il nostro cervello e, addirittura, ci dichiara inutili. Quando ho scritto *L'epoca delle passioni tristi*,<sup>2</sup> come clinico mi ero reso conto di un cambiamento antropologico in cui il futuro, da promessa, stava diventando minaccia. Oggi quella minaccia è già qui come caos ed è molto visibile nella realtà. Viviamo in un'epoca di violenza senza regolazione, di barbarie. Nel mio Paese, l'Argentina, molti si chiedono come Javier Milei abbia potuto vincere le elezioni nonostante colpisca i più poveri. Che cosa lo distingue dagli altri? Il godimento della barbarie, il «mandiamo tutto a rotoli». Ciò che oggi seduce è la brutalità. Per questo dobbiamo limitare la paura e il caos nella nostra testa. Per essere adulti capaci di proteggere i giovani, che sono quelli più in pericolo. Ragazzi e ragazze ai quali non lasciamo vivere la

<sup>2</sup> M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2013.

## Un corpo vivo è in pieno conflitto

gioinezza: li spingiamo a funzionare bene e a essere performanti, dimenticando le loro affinità elettive e i loro desideri. Dobbiamo reagire: in primo luogo cercando di essere più prudenti in rapporto alle macchine e, in secondo luogo, proteggendoli dall'ossessione dell'efficacia. Dobbiamo permettere loro di prendere tempo, senza soffocarli. Il tempo non si può perdere, si prende o si rinuncia alla vita.

**Filippo Sani:** In *L'epoca delle passioni tristi*, proponi un cambio di paradigma rivoluzionario, quello che chiami *clinica del legame o della situazione*, che abita la fragilità per la quale tutti dipendiamo dagli altri. Sostieni che riconoscere l'esistenza di un rapporto di interdipendenza non è un segno di debolezza, ma di forza. È possibile adottare la clinica del legame anche in ambito educativo e nel quotidiano considerando il conflitto come parte del legame?

**Miguel Benasayag:** Nella colonizzazione algoritmica e nella ricerca di funzionare sempre di più e sempre meglio, rinunciando all'esistere, c'è un rifiuto del conflitto e dell'alterità. Il mondo dell'algoritmo è un mondo fantastico privo di contraddizione e conflitto, tutto è panottico, tutto è calcolo, tutto è problema e soluzione. Ma nel mondo del vivente le cose non stanno così: anche da un punto di vista biologico, un corpo vivo è in pieno conflitto. Anni fa, con la mia compagna Angélique del Rey, ho scritto *Elogio del conflitto*.<sup>3</sup> Era diffusa l'idea che il conflitto avesse un'accezione negativa. Invece, come diceva Eraclito, il conflitto è il padre di tutte le cose. In biologia, un corpo vivo deve la sua stabilità al fatto di allontanarsi dall'equilibrio, che è pericoloso per il vivente e per una società viva. **La conflittualità mette in evidenza la molteplicità del vivente che riconosce che lo scontro fa parte della realtà e la conflittualità permette di regolarlo.** Vediamo oggi, con la barbarie di guerre attuali, come diventa difficile considerare prioritario il conflitto nelle relazioni sociali. All'epoca della guerra del Vietnam, la contestazione degli *hippy* radicali americani fu molto importante perché portava allo scontro e questa conflittualità non permetteva una brutalità totale nella guerra, regolava la possibilità dell'attacco. Oggi invece viviamo in un manichei-



Miguel Benasayag

simo dove «o sei con me o contro di me», dove ogni conflittualità viene immediatamente considerata terrorismo. Baruch Spinoza, il filosofo che sento più vicino, diceva che gli uomini difendono le proprie catene come se fossero la libertà. Dunque, dobbiamo rompere le catene per essere liberi? No, la questione è trasformare le catene in legami che permettono la vita. Ormai l'individualismo è diventato caricaturale, non siamo più soggetti, ma profili. La resistenza, l'educazione e la cura passano per l'esperienza dei legami. È la condizione del vivente, non un'opzione.

## Gli adolescenti soffrono perché gli adulti cedono alla paura e non li lasciano vivere la loro vita

<sup>3</sup> M. Benasayag, A. Del Rey, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano 2007.

**Filippo Sani:** *L'elogio del conflitto* è molto sintonico anche con il lavoro del nostro istituto, in particolare quando sostieni che siamo troppo condizionati dalla categoria dell'armonia, questo aspetto per cui cerchiamo di rimuovere la frustrazione, per cui cerchiamo il godimento immediato. Perché le persone oggi hanno paura del conflitto?

**Miguel Benasayag:** L'Occidente patriarcale, binario, coloniale, che si è fondato su un'ontologia della sostanza, non del divenire, cercando sempre ciò che è vero, stabile, definitivo, oggi è in crisi. Un filosofo argentino, Rodolfo Kusch, padre del colonialismo latino-americano, diceva che in Occidente la gente vive in una sala d'attesa del domani, mai nel qui e ora. E aspetta in questa incompletezza dell'essere umano. A questo stallo oppone la filosofia dell'«estar siendo», dell'esserci, dell'accadere (letteralmente «star essendo»). Anche l'Occidente ha prodotto una psicanalisi della mancanza? Desideriamo perché ci manca qualcosa? Penso che la sfida per noi si trovi in parte qui: nel **lasciare perdere la sostanzialità per accettare la gioia del divenire**. Ricordo un aneddoto tratto dal bolero:<sup>4</sup> il ragazzo si trova accanto alla sua amata e chiede all'orologio di fermarsi, di fare in modo che quella notte sia eterna, che non finisca mai. Ma lui non sa che, se la notte non finisce mai, se l'orologio si ferma, perderà tutto l'interesse per la sua compagna, mentre se la notte finirà il loro amore potrà trasformarsi. L'Occidente ci ha insegnato le basi, ma noi dobbiamo conciliarci con il divenire. La tirannia dell'algoritmo è la tirannia di ciò che è sicuro, panottico e calcolabile. Eppure, lo stesso Alan Turing, padre della scienza informatica e dell'intelligenza artificiale, sosteneva che anche dentro l'aritmetica esistono funzioni non calcolabili. La vita, la cultura, l'amore, la creazione non possono essere ridotti al calcolo. **La nostra via è una via del desiderio, del cammino, e non è lineare.** Questo richiede coraggio.

**Filippo Sani:** E gli adolescenti? Sono depressi perché hanno paura del conflitto? In *L'epoca dell'intranquillità* sostieni che l'intranquillità non è quell'inquietudine che ti blocca, che ti paralizza, piuttosto è qualcosa che ti muove, ti mette in azione.

**Miguel Benasayag:** Bisogna stare attenti a non dire «Ragazzi, siete sbagliati, avete fallito». È un errore che noi adulti, spesso in maniera molto semplicistica, facciamo. Gli adolescenti soffrono perché gli adulti cedono alla paura e non li lasciano vivere la loro vita, non li lasciano prendere il loro tempo, non li lasciano sperimentare. Una società che non consente ai giovani di prendersi dei rischi li

## Una società che non consente ai giovani di prendersi dei rischi li mette in pericolo

mette in pericolo. Ci siamo dentro tutti: **il desiderio di sicurezza schiaccia la nostra vita**. La sicurezza viene prima di tutto, in realtà quello che facciamo è delegare la nostra libertà a qualcuno che non la garantisce. Credo che ogni desiderio di sicurezza sia un desiderio di schiavitù. Dobbiamo abbandonare qualsiasi desiderio di sicurezza come desiderio di equilibrio perché equivale alla morte. Dobbiamo invece assumere l'intranquillità e l'inquietudine che rappresentano lo stato del vivente. In questa epoca non possiamo permetterci di addormentarci, di essere ipnotizzati. **Assumere l'intranquillità significa assumere la gioia della vita**. Ci troviamo in un momento fondamentale per la nostra società e dobbiamo domandarci cosa accadrà, partendo da quello che facciamo oggi. Dobbiamo resistere a questa voglia di demandare tutto alla macchina e di delegare la nostra libertà a capi che promettono sicurezza. Proteggere i giovani significa dire: «Prenditi il tuo tempo». Come neurofisiologo, posso assicurarvi che **una mente che prende tempo si struttura e può imparare tutto quello che vuole**. Non è la promessa di un futuro luminoso, ma la possibilità che, qualsiasi sia questo futuro, i nostri giovani saranno capaci di assumerlo. Oggi abbiamo la possibilità di rafforzare le persone. Quando ero in carcere,<sup>5</sup> subivo torture ogni giorno. Eppure, mi sono reso conto che dovevamo scegliere di uscirne vivi. Mi sentivo addosso una responsabilità nella resistenza. I compagni che erano con me mi ascoltavano quando dicevo: «Non possiamo pensare a cosa accadrà, ma quello che possiamo fare è dire "la vita è qui ed è qui che la dobbiamo sviluppare, insieme all'amicizia, alla solidarietà, all'apprendimento"». Se usciamo di qui, seppur distrutti, saremo strutturati e forti. Qualsiasi sia il futuro, noi potremmo assumerlo». Non aspettiamo messia e profeti, costruiamo legami qui e ora, sviluppiamo solidarietà, pensiero e prudenza verso la tecnologia.

Vi lascio con una frase sentita nella metropolitana di Parigi: «Fate attenzione al gradino scendendo dal treno». Ecco, fate sempre attenzione al gradino. Grazie.

<sup>4</sup> Genere musicale centroamericano.

<sup>5</sup> Militante della guerriglia guevarista nelle file dell'ERP (Esercito Rivoluzionario del Popolo), fu arrestato tre volte, venne torturato e passò quattro anni in prigione. (fonte: [https://it.wikipedia.org/wiki/Miguel\\_Benasayag](https://it.wikipedia.org/wiki/Miguel_Benasayag)).



# Giulio - I piedi nei cassetti

## Testimonianza

Io sono la mamma di un bambino che, al nido, parlava poco.  
«Aspettiamo», diceva la pediatra.  
E io aspettavo.  
Ma intanto i miei piedi si facevano pesanti.

Alla materna cambiavano maestre come stagioni,  
e io non capivo più se quei piccoli gesti erano davvero conquiste  
o solo il mio desiderio di vederlo andare.

Poi vennero le diagnosi, le sedute, le terapie.  
Ogni tentativo era una scarpa più stretta,  
un laccio tirato troppo.  
Finché mi sono accorta che non camminavo più.

I miei piedi erano finiti nei cassetti  
pieni di paure mie, di diagnosi, di aspettative e di colpa.

E lì, seduta su una panchina,  
ho deciso di fermarmi davvero.

È lì che ho incontrato Daniele Novara.  
Mi ha messo in mano una bussola,  
per orientarmi nei conflitti,  
per respirare, per distinguere il mio ritmo dal suo.  
Poi è arrivata Marta, e la sabbia.

Mentre io imparavo a slacciarmi le scarpe,  
mio figlio affondava le mani nella sabbia,



e giocando trovava il proprio movimento.  
Così, piano piano, ci siamo sciolti entrambi:  
io dalle mie paure, lui dal mio passo.

Ora cammina nel mondo, e io lo guardo da lontano.  
Non serve seguirlo:  
mi basta sapere che, finalmente,  
i suoi piedi sono liberi  
e i miei, leggeri.



# Educare o cercare il disturbo nei bambini?

Silvia Vegetti Finzi dialoga con Marta Versiglia

**Marta Versiglia:** In occasione della Giornata mondiale della salute mentale, lo scorso 10 ottobre, la *Simpia - Società Italiana di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza* segnala che un bambino o un'adolescente su cinque soffre di un disturbo neuropsichiatrico e che solo un intervento può cambiare il corso delle cose. Tu che hai lavorato tutta la vita studiando i bambini e sei una luminare in questo campo, cosa ne pensi?

**Silvia Vegetti Finzi:** Mi sembra un po' eccessivo. Dalla mia esperienza non esiste una percentuale del genere.

Mia mamma, nel 1943, in piena guerra, era maestra di una prima elementare e la maggior parte delle sue alunne non aveva mai visto un pezzo di carta, tanto meno giornali o libri. Eppure, alla fine dell'anno, tutte sapevano leggere, scrivere e far di conto.

**Sono convinta che oggi si facciano valutazioni sbagliate.** La psichiatria in genere, e la neuropsichiatria infantile in particolare, isolano il bambino e lo esaminano da solo, valutano ciò che sa fare e ciò che non sa fare, si basano su scale di test e calcolano il punto in cui si colloca. Ma queste scale rivelano soprattutto le negazioni, ciò che non va, ciò che manca, ciò che dovrebbe esserci e non c'è. Questo però non è il modo di avvicinarsi all'infanzia che è un'età evolutiva e

**Silvia Vegetti Finzi**, figura chiave nella storia della psicologia italiana, in particolare sui temi della maternità, dell'infanzia e del rapporto fra genitori e figli, rappresenta un punto di riferimento fondamentale nella cultura del Novecento, non solo psicologica, con contributi di spessore irrinunciabile. Nel suo ultimo successo editoriale, *Una bambina senza stella*, racconta la propria infanzia applicando a sé stessa, alla sua storia di bambina, tutti gli studi e le riflessioni che ha elaborato con rigore e passione nel corso di decenni di lavoro.



quello che il bambino oggi non sa fare può darsi che domani lo faccia. Inoltre, come diceva il grande pediatra e psicanalista Donald Winnicott, il bam-



bino non esiste: «Tutte le volte che sono stato chiamato al letto di un bambino ho sempre visto un adulto. C'era accanto a lui la mamma, c'era pure la nonna. E lì il bambino è nelle interazioni, non nella solitudine e nell'isolamento delle sue competenze». Qui manca l'obiettivo principale: le relazioni, le comunicazioni. Ed è proprio in queste relazioni che si formano la soggettività e l'identità, che si costruiscono, cambiano e si modificano proprio nell'interazione con gli altri. Perciò, **più che cambiare il bambino, bisogna cambiare i rapporti che le principali agenzie educative** - la scuola, la famiglia - hanno con lui. In questo modo, cambiamo l'ambiente, cambiamo le richieste e darà il meglio di sé. Nell'isolamento, invece, si misurano solo le negatività e le mancanze in base a una supposta normalità che non esiste, perché ognuno di noi è diverso dagli altri. Genitori e insegnanti devono tenere conto delle competenze, delle sapienze ereditate nel tempo, ma anche della singolarità di ogni bambino, del suo essere unico e irripetibile.

**Marta Versiglia:** Dobbiamo sempre considerare l'immatunità di ogni bambino come qualcosa di naturale. Cosa attenta la salute dei bambini? Cosa è contro natura per il loro sano sviluppo?

**Silvia Vegetti Finzi:** Bisogna innanzitutto cambiare l'ambiente, la scuola e la famiglia in cui il bambino vive, e questo ce lo ha insegnato Maria Montessori, che spiegava persino dove posizionare maniglie delle porte e interruttori per rispettare la sua dignità. Il bambino non si considera tale, ma un adulto, una persona come le altre. Non ha piena consapevolezza della propria fragilità e vulnerabilità. Questa spetta a noi adulti. **L'infanzia non è solo carenze, non è solo non sapere o non saper fare, non riuscire, perché ogni bambino ha risorse immense.** Come ho cercato di testimoniare in *Una bambina senza stella*<sup>1</sup>, la biografia di una bambina - io - cresciuta in tempo di guerra, tra enormi difficoltà e le leggi razziali, e che, nonostante tutto, se l'è cavata. Questo perché nei momenti di emergenza i bambini possono rivelare risorse che non attribuiamo loro. Bisogna lasciare che cerchino, che facciano tentativi, che possano sbagliare. Nella società di oggi non accettiamo l'errore, non diamo il tempo di sbagliare, di ripensare, di riprendere il discorso, di proseguire. Mentre, come insegna il Centro Psicopedagogico, anche i conflitti tra bambini, per esempio, possono far parte dell'educazione, perché insegnano a vivere nella relazione e a tener conto delle ragioni degli altri, siano essi fratelli, amici o compagni di classe.

**L'adulto che educa il bambino educa anche sé stesso.** Mentre il bambino cambia, le figure educative più importanti - la mamma, il papà, gli insegnanti - prendono tanto su di sé, diventando competenti nelle relazioni, più capaci di rivelare l'empatia, più in grado di capire quanto il loro intervento sia importante, senza prevaricare. Maria Montessori diceva che la richiesta del bambino è: «Lasciami crescere da solo», non nell'isolamento, ma nella riflessione continua su ciò che sta facendo, su come possiamo aiutarlo e orientarlo. Perché il bambino è malleabile, vivo e non va pietrificato nella diagnosi, dato che, quando questa arriva, lui è già altrove, è già cresciuto, è già cambiato. Occorre rispetto per l'età evolutiva e per i suoi tempi, perché non tutti evolvono allo stesso ritmo. In famiglia, a scuola, ci vuole pazienza, bisogna saper aspettare. Ma questa società frettolosa non ne è capace, vuole tutto subito, non si dà il

<sup>1</sup> Vegetti Finzi, *Una bambina senza stella. Le risorse segrete dell'infanzia per superare le difficoltà della vita*, Rizzoli, Milano 2015.





# Amira - La mia storia, la storia di tanti

Testimonianza

La mia storia è la storia di tanti.  
Di Francesca, Anna, Paola, Maurizio, Patrizia, Mara, Giuseppe, Stefano, Laura.  
È la storia di chi ha resistito troppo.

Da bambina facevo la brava: andavo a scuola anche con la febbre,  
non ascoltavo il corpo, che pure mi parlava piano.

Poi ha iniziato a gridare.  
Patologie da stress, malattie autoimmuni,  
un accumulo di «non detti» che diventavano febbre, dolore, paura.

Quando è morto mio padre, anche le cellule hanno cominciato a impazzire.  
E io con loro.

Ma la malattia mi ha parlato:  
mi ha detto: «Seguimi, anche se hai paura».

E così ho iniziato il mio viaggio impossibile,  
dentro al labirinto del corpo e dell'anima.



*Carolina Migli Bateson, attrice*



*Oltre il muro: la buona gestione dei conflitti è salute  
(opera di Tullia Masinari)*

Ogni passo una fatica, ogni respiro un filo.  
Lo psicodramma, la manutenzione emotiva,  
le parole di Daniele Novara,  
la scuola del Centro Psicopedagogico  
sono stati i miei fili di Arianna.  
Li ho seguiti uno a uno, nel buio,  
fino a trovare una direzione.

Ora non guardo più solo il muro.  
Mi giro, e nella crepa vedo passare la luce.  
E se guardo bene,  
da quella fessura spunta un fiore.

La malattia non è un muro,  
è un invito a guardare meglio.  
Dietro, c'è la vita.



# Conflitti, emozioni... e altre magagne

Alberto Pellai dialoga con Lorella Boccalini

**Lorella Boccalini:** Le emozioni sono un tema di cui si parla tanto, per esempio quelle esplosive e poco regolate dei bambini che tanto sollecitano quelle dei genitori o quelle che facciamo fatica a far esprimere agli adolescenti. Un fenomeno complesso fatto di processi articolati in diverse componenti che producono modificazioni che emergono in risposta a determinati stimoli e che ci permettono anche di adattarci a varie situazioni. Risposte che coinvolgono il corpo e la mente, implicano cambiamenti fisiologici, che dicono di informazioni di fattori appresi nella nostra storia di vita, talvolta aspetti traumatici che possono rivelarsi molto faticosi. Occorre imparare a gestirle perché agiscono sugli stati di salute. In che modo?

**Alberto Pellai:** **Le emozioni sono prima di tutto un dato corporeo.** Quando siamo arrabbiati, senza ancora averla pensata, quell'emozione ci ha già fatto stringere i pugni e accelerato il battito cardiaco. Quando proviamo disgusto, sentiamo una contrazione potentissima allo stomaco, che prepara all'eventuale rigurgito e al vomito. Ogni volta che siamo emozionati, prima ancora di poterlo dire, percepiamo un dato fisico, perché le emozioni si scrivono sul e nel nostro corpo alterando uno stato di equilibrio: il corpo, dapprima silente, improvvisamente si fa sentire attraverso una serie di correlati determinati dalla rete neuronale che presidia quel sentire emotivo.

I neonati nascono con un'unica dotazione, quella emotiva. Sanno sentire, ma non sanno cosa sentono, tuttavia, quando percepiscono quella perturbazione registrata dal corpo producono una risposta: il pianto. Piangono per chiedere agli

**Alberto Pellai**, medico, psicologo e psicoterapeuta di lungo corso, con una particolare sensibilità sui temi educativi. Uno dei suoi primi libri risale all'età giovanile, in collaborazione con il grande Mario Lodi. La sua attenzione all'educazione, condivisa con la moglie psicopedagogista Barbara Tamborini, l'ha portato a scrivere tantissimi libri di successo, sia per bambini sia per genitori. Insieme a Daniele Novara sta promuovendo l'appello *Stop smartphone e social sotto i 14 e i 16 anni*, una richiesta al Parlamento di regolamentazione affinché la tecnologia abbia il suo giusto tempo. Tema che costituisce anche la filigrana del suo ultimo libro, *Esci da questa stanza*, titolo che non poteva essere più esplicito.



altri di dare parola e risposta ai loro stati emotivi perché non sanno come si fa. **Occuparci di emozioni**, prerequisito fondamentale nel progetto educativo in età evolutiva, **significa fornire a chi sta crescendo le abilità e le competenze di base per imparare a connettere ciò che sente con la capacità di pensarlo.**

Quando il dato emotivo viene connesso alla mente, ossia quando il cervello emotivo entra in dialogo con quello cognitivo e si generano connessioni sinaptiche tra l'area delle emozioni e l'area delle cognizioni, diventa possibile riconoscere l'emozione da cui si è attraversati. Il bambino non sa quale emozione sta vivendo. Può essere arrabbiato perché il pannolino è sporco, oppure molto spaventato perché, mentre era nella culla in uno stato di quiete, un libro è caduto dalla mensola producendo un forte rumore. Il dato corporeo si traduce nel pianto e il genitore è chiamato a dare un significato a quel pianto. Se la risposta della mamma è attaccarlo al seno o dargli il biberon, il piccolo può smettere di piangere, ma il dato corporeo resta attivo perché il problema non è stato risolto; se invece la mamma comprende che si tratta di un pianto di rabbia dovuto al pannolino sporco e lo cambia, il bambino rientra in uno stato di quiete. In questo modo, diventiamo tanto più competenti dei nostri stati emotivi quanto più entriamo in cicli funzionali di relazione con chi si prende cura di noi ed è capace di sintonizzarsi sui nostri stati mentali. **E più l'altro si sintonizza bene con le nostre emozioni (eteroregolazione), più impariamo ad autoregolarci, ossia a gestire quella competenza dall'interno, in termini neurobiologici.** Questo significa favorire l'integrazione attraverso la creazione di reti neurali.

Può capitare di essere in balia di stati emotivi molto potenti che non trovano vie di connessione e di integrazione con la capacità del pensiero di saperle riconoscere, validare, attraversare, gestire ed elaborare. L'emozione rimane accesa e irrisolta. Quindi, invece di essere gestita ed elaborata, viene agita. Uno dei grandi temi dell'età evolutiva oggi, in un tempo di forte diseducazione emotiva, è l'aumento degli agiti, azioni impulsive che esplodono senza una reale elaborazione

**Diventiamo tanto più competenti dei nostri stati emotivi quanto più entriamo in cicli funzionali di relazione con chi si prende cura di noi ed è capace di sintonizzarsi sui nostri stati mentali**



*Alberto Pellai con Lorella Boccalini*

emotiva. Come quando nella pentola a pressione si accumula molto vapore e la valvola continua a farne uscire sbuffi. Questi sono gli agiti: azioni che raccontano stati emotivi che non sappiamo esprimere con le parole.

In altri casi, il corpo diventa il traduttore emotivo, il ponte tra il dentro e il fuori: l'emozione non viene agita, ma trasformata in un dato corporeo. In mancanza di una buona autonarrazione, l'emozione si scrive nel corpo traducendo per il mondo fuori qualcosa che non sappiamo spiegare in altro modo. I bambini sono campioni mondiali di emozioni che diventano sintomo: il mal di pancia del mattino o il mal di testa, escluso che ci sia effettivamente qualche reale disturbo, rivelano qualcosa di intrappolato che non ha ancora trovato le parole per essere espresso.

Di questo noi adulti siamo responsabili, eppure facciamo di tutto per evitare al bambino il disagio, e tante volte il conflitto. Come quando, di fronte a un lutto, si decide, per proteggerlo ed evitargli sofferenza, di non dirglielo. Spieghiamogli invece che il funerale è l'ultimo saluto a una persona che non avremo più in presenza, ma che sarà sempre nel cuore. E che è previsto un momento ancora terreno in cui tutti la salutano. È molto probabile che il bambino risponda: «Sì,



Alberto Pellai

piangeremo tutti, ma io glielo voglio dare l'ultimo saluto». E invece decidiamo che sia meglio evitargli il dolore, come se a far soffrire il bambino non fosse l'assenza del legame affettivo, ma la parola che la spiega.

Sono esempi di cortocircuiti in cui gli adulti stessi non sanno gestire i propri stati emotivi e tutto resta intrappolato, anche nel corpo.

**Loirella Boccalini:** È importante che l'adulto riconosca l'immaturità del bambino e si ponga in una posizione di «allenatore emotivo», senza giudicare modalità che escono così, proprio perché il bambino è immaturo.

Le emozioni coinvolgono reti cerebrali diffuse, interagiscono con i processi cognitivi e sono risposte integrate che interessano mente, corpo, cervello e contesto, interagiscono con pensiero e cognizione. In questo senso, un conflitto gestito male può diventare una malattia?

**Alberto Pellai:** Assolutamente sì. In medicina, esiste un'area di lavoro codifi-

cata con la sigla *PNEI* (Psiconeuroendocrinoimmunologia). Una semplice sigla che esprime l'idea che la nostra salute è un processo olistico integrato, fatto di parti di noi che continuano a parlare tra loro dentro a ogni cosa che ci accade. Siamo mente, corpo e relazione, e tutti i nostri organi rispondono a una cabina di regia che si trova nel cervello. «Psico» sta a indicare che tutto passerà dall'hard disk per l'elaborazione dei dati di ingresso; «neuroendocrinoimmunologia» che abbiamo un impatto forte del sistema nervoso centrale, un impatto che riguarda gli organi del sistema endocrino e il nostro sistema immunitario, che è connesso con tutto questo. L'epidemiologia segnala che, in condizioni di forte stress, il sistema immunitario, il nostro esercito di difesa pronto a bloccare l'aggressione che può farci ammalare, deprime la propria capacità, si fa più fragile a crepe che permettono l'ingresso di invasori, agenti eziologici di malattie infettive. Alcune forme tumorali, per esempio, si correlano a traumi.

Come terapeuta *EMDR*<sup>1</sup> incontro tantissimi casi in cui il trauma resta intrappolato nelle reti neurali emotive e viene riattivato nel presente da trigger che riaccendono un dolore del passato che non si è risolto e le emozioni a esso legate sono ancora tutte lì, più vivide che mai. Nel suo libro *Il corpo accusa il colpo*,<sup>2</sup> Besser Van der Colk, spiega che il nostro corpo conserva una memoria potente degli eventi avversi che ci sono capitati.

È bellissimo lavorare con la tecnica *EMDR*. Per elaborare e desensibilizzare un ricordo traumatico, occorre che il paziente rientri in quel ricordo, all'interno di una relazione terapeutica sicura. Quando il ricordo si riattiva o si sblocca e il paziente torna esattamente in quell'istante, gli chiediamo: «Dove senti questa espe-

**Il corpo diventa il traduttore emotivo,  
il ponte tra il dentro e il fuori:  
l'emozione non viene agita,  
ma trasformata in un dato corporeo**

<sup>1</sup> *Eye Movement Desensitization and Reprocessing* (Desensibilizzazione e Rielaborazione attraverso i movimenti oculari). Terapia che si basa sull'uso della stimolazione bilaterale (come il movimento degli occhi) per aiutare a rielaborare ricordi traumatici, riducendo il disagio emotivo a essi associato.

<sup>2</sup> B. Van der Colk, *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015.

rienza nel corpo? Con quale intensità?» permettendo una rielaborazione che produce un cambiamento non solo mentale, ma corporeo. Perché è proprio dentro a un accadimento molto impattante che il corpo segue l'emozione che più gli serve in quel momento. Se hai paura ti difendi, ti contrai, diventi piccolo perché l'aggressore ha meno probabilità di guardarti. Se non hai più paura ti apri, ti distendi, ti rilasci e accogli di nuovo la vita, senza più il bisogno di difenderti.

Pensiamo al bullismo. Che cosa fanno le vittime? La mattina, il malessere fisico diventa la via per evitare la trincea, e se gli adulti non riconoscono il significato di quel segnale, il corpo accusa il colpo vivendo costantemente in una condizione di allarme che è registrata nella parte più antica del nostro funzionamento mentale, il cervello rettiliano, che si occupa della sopravvivenza.

**Da qui l'importanza della prevenzione, dell'educazione alle competenze emotive, della salute mentale come qualcosa di cui prendersi cura quando è sana.**

Prendiamo l'attuale accesiissima discussione sull'educazione socioaffettiva a scuola. Come si può dire che un'educazione non serve? Un'educazione sbagliata non serve, ma l'educazione serve sempre. Occorre capire come farla bene. Oggi, le educazioni metadisciplinari sono necessarie perché viviamo in un contesto di vita che ci mette addirittura in conflitto con noi stessi. Molti ragazzi hanno paura di andare fuori nel mondo, dove dovrebbero scoprire un sé di cui sono spaventatissimi perché lo hanno frequentato pochissimo. Serve un mondo reale che sia palestra di allenamento alla vita reale, dove tutto, in particolare i conflitti, viene gestito usando le reti neuronali del cervello, che si sono cablate in migliaia di anni di evoluzione proprio dentro al mondo reale. Se gli cambio tutti i paradigmi, il cervello può anche provare a adattarsi, ma sono informazioni che non ha in dotazione nel DNA. Ci vorranno tempi infiniti che produrranno solo sofferenza.

**Loirella Boccalini:** Un conflitto gestito bene come può prevenire una malattia? Che cosa possiamo fare noi adulti per i bambini e i ragazzi, ma anche per noi stessi?

**Alberto Pellai:** Correliamo il concetto di conflitto gestito male con lo stress. Tutte le volte che ci troviamo in una condizione conflittuale, il dato organico segnala una situazione di stress, in cui tutto il nostro *PNEI* è attivato in modo disfunzionale. Lo stress è funzionale alla nostra vita, alla nostra sopravvivenza, ma è situazionale. Occorre quindi imparare a stare nella situazione di conflitto e a gestirla affinché abbia un inizio e una fine. La situazione di stress può essere pa-

**Lo stress è funzionale alla nostra vita, alla nostra sopravvivenza, ma è situazionale. Occorre quindi imparare a stare nella situazione di conflitto e a gestirla affinché abbia un inizio e una fine**

ragonata a un arco teso per scagliare una freccia. Se non si tende, la freccia non parte; se si tende male, non raggiunge il bersaglio. E se l'arco rimane teso troppo a lungo senza scoccare perché ho paura di sbagliare, la sua corda si sfibra e i muscoli cedono per la troppa tensione. Questo è lo stress che fa male rischiando di trasformarsi in cronico. Il cervello continua a spingerci verso l'obiettivo, ma senza mai raggiungerlo. A quel punto la mente si perde in infinite ruminazioni, usa le strategie cognitive per ideare una vendetta fredda e finisce per fare solo pasticci. Succede perché mancano le abilità fondamentali per affrontare **il conflitto che è una perturbazione dentro i sistemi relazionali**. Il rischio è, da una parte, di evitarlo, lasciando in realtà l'oggetto del conflitto, dall'altra, di entrarci mettendo il peggio delle competenze emotive e sociorelazionali. Perché uso il conflitto per far fuori l'altro, facendolo diventare una guerra. Noi esseri umani, partendo dal terrore che l'altro potesse annientarci nel conflitto, abbiamo sviluppato non l'antagonismo, ma la cooperazione che ci ha permesso di costruire un sistema cognitivo orientato alla vita sociale e collettiva. Da branco siamo riusciti a fare squadra, e poi società.

Qui troviamo un modello che l'*Organizzazione mondiale della sanità* chiama «Educazione basata sulle Life skills»: competenze emotive, cognitive e sociorelazionali che vanno allenare e durano per la vita. Le nostre reti neuronali sono in grado di gestirle, ma hanno bisogno di essere educate. Viviamo purtroppo in un tempo diseducativo su queste abilità e competenze; proprio per questo possiamo aiutare i bambini ad allenarsi con le emozioni, sviluppando risorse conflittuali che permettano loro di non vivere sempre in guerra e di non essere schiacciati da uno stress perenne che rischia di farli ammalare.



# La profezia di Franco Fornari. Malattia e salute come paradigmi affettivi

Diego Miscioscia dialoga con Laura Beltrami

**Laura Beltrami:** Franco Fornari, medico e pioniere in ambito psicoanalitico, muore quarant'anni fa, il 20 maggio 1985. Quattro mesi prima, pubblica *Affetti e cancro*<sup>1</sup>, un libro complesso che contiene una sorta di profezia che Fornari consegna a chi, come Diego, porta avanti il suo lavoro. Purtroppo, non ha potuto vedere i frutti di quella sua intuizione. Diego, partendo da *Affetti e cancro*, qual è il contributo di Fornari al tema della salute e della buona gestione dei conflitti?

**Diego Miscioscia:** Da tanti anni sono legato a Daniele Novara e al CPP che, come molti di voi sapranno, hanno grandi personaggi nel loro DNA - Danilo Dolci, Mario Lodi, Paulo Freire - e tra questi sicuramente c'è anche Franco Fornari.

Il contributo di *Affetti e cancro* non è collegato a una correlazione semplice fra affetti, in particolare stati affettivi e depressivi, e cancro. Questo collegamento tra emozioni, affetti e corpo fisico era noto da tempo: già nel 1895 Sigmund Freud, nel suo libro *Studi sull'isteria*, scritto con il suo maestro Breuer, parlava delle paralisi alle gambe e alle braccia delle donne isteriche, come di un sintomo che aveva un'origine nervosa psicosessuale. Fornari, però, prende le distanze da questo nesso troppo diretto, e in alcuni casi pericoloso, tra affetti e malattia fisica. Pensiamo, infatti, alla vicenda del medico tedesco Ryke Geerd Hammer che ha fondato la *Nuova Medicina Germanica*, un modello teorico secondo cui tutte le malattie dipenderebbero da problemi psicologici. Hammer è stato radiato, ma

**Diego Miscioscia**, psicoanalista, insieme a un gruppo di colleghi, nel 1985 fonda l'Istituto Minotauro lavorando direttamente con il grande psicoanalista Franco Fornari, di cui conserva una memoria scientifica di rigorosa attendibilità. Nel 2011, con il libro *Scritti Scelti di Franco Fornari* ci consegna la sua grande eredità. Condivide con Daniele Novara e il CPP, il lavoro sulla pace e la buona gestione dei conflitti.



nel frattempo molti suoi adepti sono morti di cancro dopo aver rifiutato le cure chemioterapiche.

Il contributo di Fornari in questo libro è molto pertinente al tema del convegno di oggi perché **restituisce centralità e valore al linguaggio del corpo**, che non è solo depositario e vettore di messaggi, ma addirittura possiede vere e proprie intenzioni che sfuggono alla mente. Si tratta, dunque, di ridare la parola al corpo, di dare un nome agli affetti e alle emozioni scisse e collocate nel corpo, dotandolo di un pen-

1 F. Fornari, *Affetti e Cancro*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996.

siero riflessivo che permetta di stabilire un ponte tra Sé psichico e corporeo. Fornari offre un secondo contributo importante che, a mio avviso, segna in qualche modo anche l'evoluzione del CPP negli ultimi anni: propone un percorso per legittimare gli affetti che altrimenti resterebbero imbrigliati nel corpo.

Come recita un detto zen: «Tutti quelli che sono arrivati hanno percorso le stesse strade», anche Daniele Novara e i suoi allievi hanno percorso la strada di Franco Fornari, cioè partire dall'analisi del linguaggio per arrivare a una **vera idea di salute e di pace**. Non a caso il CPP inizialmente si chiamava *Centro psicopedagogico per la pace*, ma il nome venne poi modificato perché il termine pace è stato troppo spesso inteso ideologicamente come assenza di conflitti. Ma **non si può essere in pace, evitando i conflitti**. Come sosteneva un altro nostro maestro, Gino Pagliarani: «La pace non è per niente pacifica, la pace è un conflitto gestito pacificamente». E lo stesso termine «conflitto», ancora oggi, viene spesso frainteso come se significasse «violenza».

Detto questo, il secondo grande contributo di Fornari è **l'elaborazione di una strategia terapeutica per prevenire l'insorgenza dei tumori o evitarne le ricadute**, quella che lui chiamerà *terapia degli affetti*.

Restando sul primo punto: il corpo è un vettore molto importante di messaggi impliciti ed espliciti. I nostri corpi recano tracce dell'accettazione o del rifiuto di noi stessi da parte del caregiver.

Nell'introduzione di *Affetti e cancro*, Fornari scrive: «La nostra vita psichica, nascendo dentro di noi sotto forma di affetti, può aprirsi la strada verso l'alto, in-

camminarsi verso la simbolizzazione espressa dal sogno, dalle fantasie e dai pensieri vivi. Oppure, anziché incamminarsi verso l'alto, può scendere verso il basso. Anziché tradursi in processi di simbolizzazione, può evacuarsi dentro il corpo». Con questa affermazione, egli anticipa molti studi delle neuroscienze che oggi sostengono come vi sia più vita psichica nel corpo che nella mente. Gli affetti e i traumi, infatti, si inscrivono nel corpo anche nei primi tre anni di vita quando l'ipotalamo, sede della memoria, non è ancora sviluppato. Il corpo non solo registra i traumi, ma anche gli affetti. Leggere il linguaggio del corpo non è poi così difficile. Un esperimento come quello detto *Still face*, fatto dallo psicoanalista americano Edward Tronick, chiarisce bene come il corpo registri affetti e traumi: un video mostra una mamma che interagisce con un bambino di pochi mesi.

A questa mamma il conduttore ha chiesto di "dialogare" tranquillamente col proprio bambino. Ovviamente il piccolo non parla e lo scambio tra i due è fatto solo di facce, versetti, di sorrisi, di urletti, di giochi e di sberleffi. Alla mamma viene data l'indicazione, a un certo punto, di assumere all'improvviso una *still face*, ossia una faccia ferma e fredda e di mantenerla per due minuti. Come si può osservare nel video postato su internet, sulle prime, il bambino pensa «Sarà un nuovo gioco», e prova lui ad animare la madre perché riprenda al più presto il loro gioco. Ma quando vede che lei rimane congelata, inizia ad andare nel panico, il suo corpo si contrae, lui si innervosisce fino a piangere in modo disperato. Che cosa viene iscritto in quel momento nel corpo? È come se il bambino ingoiasse una goccia di veleno e nel suo corpo si crea una prima chiusura e gli affetti registrano l'idea che non ci si può fidare dall'altro/a. Naturalmente, si tratta di un piccolo esperimento di breve durata e non succederà nulla, se quella è una buona mamma. Questo video mostra come la mancata sintonizzazione psicologica tra caregiver e bambino possa modificare il modo di aprirsi agli affetti: quello che resta iscritto nel corpo modifica la postura psicologica affettiva e fisica della persona.

Come ha rivelato un altro psicoanalista, John Bowlby, a seguito di diversi momenti di mancata sintonizzazione tra caregiver e bambino, si può innescare un atteggiamento evitante, che porta la persona a rimanere chiusa e diffidente in tutte le relazioni affettive future. Le ferite prima o poi vengono fuori sotto forma di ciò che in psicoanalisi si chiama *enactment*, ossia la ripetizione inconscia di traumi, dinamiche e modelli comportamentali appresi nell'infanzia, che, prima o poi, si manifesta durante la seduta terapeutica. E che torna anche nelle situazioni conflittuali. **Il CPP ha avuto l'intuizione di orientare il proprio approccio pedagogico anche sulla cura delle parti ferite**. Senza questo lavoro, infatti,



Diego Miscioscia con Laura Beltrami

la gestione dei conflitti diventa quasi impossibile, pur avvalendosi di valide tecniche come quelle che il CPP propone. I percorsi di psicodramma di Anna Boeri o i numerosi corsi fatti dal CPP, come quello sulla «manutenzione dei tasti dolenti», sono un modo per lavorare su queste ferite.

**Nella terapia degli affetti, offrire una relazione buona e ben sintonizzata attiva processi endocrini riparativi a livello cerebrale.**

Il neuropsicoanalista americano Allan Schore sostiene che la mamma fa il download del proprio sistema limbico (emozioni e affetti) nel primo anno e mezzo di vita nel bambino. E aggiunge che, poiché alcune mamme sono purtroppo stanche, depresse o in lite con il marito, esse somministrano troppe situazioni simili a quella dell'esperimento *still face*, in questo modo, si possono creare danni cerebrali. Tutti i pazienti borderline, per esempio, hanno un sistema limbico danneggiato al punto tale che l'amigdala, sede delle emozioni, e l'ipotalamo sono sviluppati al 16% in meno rispetto ad altri pazienti che non presentano queste caratteristiche.

Quando si ricrea una buona sintonizzazione, nelle relazioni positive d'amore o nelle situazioni di cura psicologica, il processo negativo che viene chiamato *metilazione*, o *silenziamiento di un gene*, sparisce e quelle cellule che dovevano formare il cervello si rimettono in moto in modo da ripararlo.

Un altro psicoanalista americano, Thomas Ogden, definisce i sintomi come «sogni mancati» poiché, a differenza dei sogni, i sintomi sono enigmatici, poco chiari da un punto di vista simbolico. Non a caso, la psicoanalisi è stata chiamata *stanza delle parole*. Si serve infatti della parola per nominare e discriminare gli affetti, legittimandoli nei loro diversi significati relazionali, sociali, etici, sentimentali, erotici e generativi. In realtà, è vero in parte, l'aver privilegiato la parola non basta: nel corpo scorre tanta vita psichica e bisogna imparare a interrogarlo perché ci manda numerosi messaggi che dobbiamo capire. Da qui il limite della psicoterapia online. Fornari lo intuì quando spedì alcuni suoi giovani allievi – oltre a me, Stefano Gastaldi, Pino Pozzi, coordinati da Gustavo Pietropolli Charmet – all'Istituto dei tumori di Milano a sperimentare la *terapia degli affetti*. Intervistando le donne mastectomizzate - io lavoravo anche con pazienti colostomizzati -, scoprimmo che nei loro sogni il tumore veniva spesso rappresentato come un bambino intrappolato nel loro corpo, un simbolo di affetti inascoltati e non visti, magari da parte del marito. Quello che abbiamo appreso allora è che bisogna



Diego Miscioscia

lottare per ritrovare, anche dentro la malattia, la vita, perché la malattia stessa contiene la vita sotto forma di una richiesta d'aiuto.

Fornari sostiene anche che **il corpo non registra solo le emozioni dei primi anni di vita con la madre, ma anche della nostra vita di coppia e sociale**. Recentemente, Arturo Ezquerro, uno psicoanalista spagnolo, riportava in un articolo alcuni dati sulla popolazione di Gaza prima del 7 ottobre. Anche allora, emergeva che l'incidenza di disturbi mentali era tripla rispetto ad altre popolazioni. **Vivere dentro a una prigione porta inevitabilmente a desiderare di farne saltare le mura**. È quello che fanno i malati di tumore: fanno saltare un imprigionamento dentro la propria mente e dentro il proprio corpo, per cercare una via d'uscita. **Una fantasia di rinascita, la definirei, un sogno disperato per provare a mettere al mondo qualcosa di pericoloso, ma che potrebbe rivelarsi generativo**. Ricordo la storia di Roseto, quel paesino americano di cui parla Daniel Goleman in uno dei suoi libri sull'intelligenza emotiva.<sup>2</sup> A Roseto si trovano due medici, uno è un epidemiologo e racconta all'altro: «Hai visto? Negli ultimi anni, negli Stati Uniti, sono raddoppiati i morti per infarto». Quel-

<sup>2</sup> D. Goleman, *Intelligenza sociale. Entrare in sintonia con gli altri per costruire relazioni felici*, Rizzoli, Milano 2007.

l'altro lo guarda come un babbeo e replica: «Ma cosa dici? Io sono a Roseto come medico condotto da trentacinque anni, non c'è mai stato un morto di infarto». L'epidemiologo è stupito e decide di approfondire. Siccome Roseto, nell'Ottocento, era stato fondato da italiani che provenivano da Roseto degli Abruzzi, l'epidemiologo pensa che la causa dei mancati infarti sia la loro nota dieta mediterranea. Invece, scopre che a Roseto si mangiano le stesse schifezze che mangiano gli altri americani. Scopre tuttavia, che lì, dopo tante generazioni, si è mantenuto il clima affettivo e cordiale del sud Italia; a Roseto, infatti, ci sono numerosissimi gruppi sociali - il gruppo della biblioteca, il gruppo del cinema, il gruppo delle bocce, il gruppo sportivo, gruppi religiosi - che interagiscono in modo molto positivo creando un tessuto affettivo che evidentemente genera serenità e benessere. Questo ci porta ad affermare che anche il sociale può proteggere la nostra salute e può prevenire le malattie, ma può anche far ammalare. E questo, nell'epoca delle passioni tristi come la nostra, significa che possiamo ammalarci più facilmente. Il linguaggio del corpo è importante e proprio per questo motivo noi dobbiamo imparare ad ascoltarlo.

**Laura Beltrami:** Franco Fornari parla della possibilità di simbolizzare vissuti profondi e che questa possibilità, laddove è deficitaria o meno, impatta con la nostra salute. Che cos'è la *terapia degli affetti*? E in che modo può contribuire a una cura?

**Diego Miscioscia:** Fornari iniziò a elaborarla nei primi anni Ottanta. Durante uno dei nostri incontri che si svolgevano ogni giovedì all'Istituto di Psicologia, dove io ero un giovane in formazione, ci raccontò di una sua nuova paziente, Ada Burrone, persona molto attiva che era stata operata all'Istituto dei tumori. In seguito all'intervento, questa signora aveva trovato una nuova vitalità, era come rinata, appunto. Aveva quindi fondato, insieme ad altre donne mastectomizzate, un gruppo chiamato *Attive come prima* per sostenersi a vicenda e venire fuori dalla malattia e da tutte le sue conseguenze. Fornari incontrò anche Umberto Veronesi e gli altri dirigenti dell'Istituto dei tumori dell'epoca con l'idea di portare in ospedale la sua *teoria dei codici affettivi* che aveva elaborato fra la seconda metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta. Si tratta della teoria secondo cui **si cerca di prendere l'energia positiva integrata di tutti i codici affettivi con la loro potenza emotiva e affettiva**. Già lo psicoanalista britannico Wilfred Bion aveva osservato che gli esseri umani trovano un'energia affettiva positiva partecipando facendosi guidare, nelle situazioni di gruppo, da assunti di base, come li chiamava lui, di natura diversa. Per esempio, alcuni si ritrovano di più in un as-

sunto di base, che lui definiva *lotta-fuga*, basato sul farsi animare da una forma di energia vitale e combattiva. Altri gruppi umani, invece, come ad esempio coloro che si ritrovano nel *gruppo dipendente*, attingono energia dallo stare vicini e dal sentirsi protetti. I gruppi religiosi spesso hanno questa natura.

Franco Fornari, nel suo studio sulla psicoanalisi del linguaggio condotto negli anni Settanta, elabora la *teoria dei codici affettivi*, anticipando gli studi delle neuroscienze sui sistemi motivazionali di fine anni Ottanta. **La sua idea è che questi codici affettivi (codice materno, paterno, fraterno, del bambino e codici eritemici) siano predisposti geneticamente per garantirci la sopravvivenza e per orientarci, sia dentro di noi sia fuori, a scegliere i valori più utili e più «giusti affettivamente»**. Per elaborare un progetto di cura, dobbiamo mettere nelle vele del processo di guarigione tutte le potenze dei codici affettivi. È quella che lui chiama *democrazia affettiva*. Solo in progetti creativi molto alti si può trovare questa integrazione, quell'armonia che corrisponde alla democrazia affettiva. I codici affettivi, infatti, spesso si presentano in una forma scissa e nelle situazioni patologiche addirittura radicalizzata. Una condizione di integrazione e armonizzazione tra tutti i codici affettivi è possibile quando nasce un bambino: in questa situazione tendenzialmente i codici affettivi si riassumono nella mente di tutta la famiglia, in un'ideale di buona famiglia interna. Questa condizione è quella che i medici, dai tempi di Esculapio, chiamano «*Vis Medicatrix Naturae*», cioè quel fattore X che permette ad alcune persone di non ammalarsi mai o di non avere ricadute dopo un tumore e ad altre no. Fornari ci mandò a lavorare sull'integrazione degli affetti e sul sostegno alla rinascita affettiva. Purtroppo, lui non ne vide l'esito. Il progetto scientifico era sviluppato su gruppi di donne che potevano partecipare alla terapia degli affetti e su gruppi di controllo di donne che non partecipavano. I risultati furono eclatanti: tutte le donne malate di tumore che dopo l'operazione partecipavano al gruppo di terapia degli affetti avevano una ricaduta bassissima (intorno al 5-6%), mentre le donne che non avevano partecipato ai gruppi terapeutici avevano una ricaduta molto alta (intorno al 30-40%). Questi dati corrispondono anche a quelli di Goleman: chi partecipa a gruppi di intelligenza emotiva - nelle carceri, nelle comunità - ha una ricaduta molto bassa.

**Laura Beltrami:** Ciò che Diego ci ha raccontato sui codici, sull'integrazione degli affetti e sulla possibilità che emerga una buona famiglia interna - ciò che Fornari chiama anche *riorganizzare la speranza* - risuona profondamente in questa frase dello stesso Fornari: «*Mettere il vento di ciò che è stato nelle vele di ciò che deve avvenire*».



# La salute nelle organizzazioni viene dal saper gestire i conflitti

Sebastiano Zanolli e Fabrizio Lertora dialogano con Laura Petrini

**Sebastiano Zanolli**, esperto di contesti aziendali, di relazioni e conflitti in ambito lavorativo, che conosce ampiamente dall'interno dopo una lunga esperienza come manager. Divenuto poi consulente, mette a disposizione le sue enormi competenze proprio per migliorare l'ambiente di lavoro, valorizzando il fattore umano come prioritario. Scrittore di molti libri con una particolare attenzione ai temi della conflittualità. Tra questi ricordiamo *La grande differenza*, il suo libro d'esordio; *Guerra o pace?* e *Lavorare è collaborare*.



**Fabrizio Lertora**, esperto di progettazione e organizzazione, coordinamento e conduzione di gruppi di lavoro, processi organizzativi e collaborativi, è formatore senior del CPP con un'ampia e assodata esperienza nella gestione dei processi di apprendimento in età adulta. Con il Centro Psicopedagogico porta avanti diverse tematiche, in particolare sul versante dei gruppi e delle organizzazioni, dove ha acquisito una profonda competenza. La sua conoscenza e capacità trovano ampio riscontro nelle proposte del CPP.



**Laura Petrini:** Da ormai più di 35 anni, uno dei basilari del CPP è che il conflitto contiene sempre la possibilità di un nuovo inizio. Per noi questo ormai è un dato di fatto, ma oggi abbiamo aggiunto un nuovo tassello: la buona gestione del conflitto, ossia la competenza conflittuale, è quel quid che ci consente di stare in

buona salute, è il nostro «salva salute», come se fosse un passaporto per rimanere in vita e vitali. Qual è quel luogo dove ci possiamo allenare al conflitto, dove le relazioni ci consentono un intreccio di emozioni, aspettative e bisogni che non sempre vengono accolti? Il contesto di lavoro, dove ci sperimentiamo quotidiana-

## L'organizzazione stessa è conflitto, non solo un luogo dove i conflitti accadono

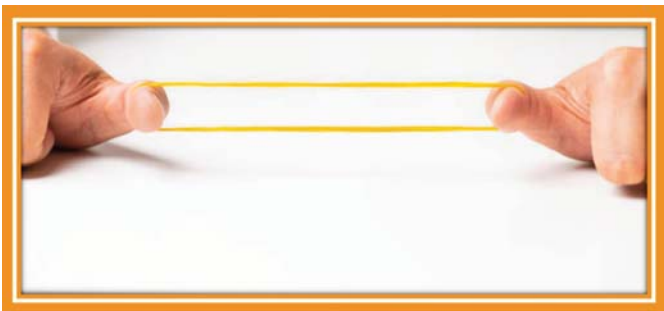
namente e dove spesso viviamo anche grossi conflitti. E quando questi rimangono latenti e impliciti, insorgono problemi. Le organizzazioni sono quindi palestre di allenamento. Non basta mettere una bella poltrona, un bel divano o allestire una spa per fare in modo che siano davvero orientate alla salute e alla sua promozione. Serve educazione al conflitto, soprattutto al loro interno.

A partire da questo, con Fabrizio e Sebastiano ci siamo posti una domanda: «Com'è possibile trasformare il conflitto da elemento di fatica a motore di salute nelle organizzazioni?». Per provare a rispondere, proponiamo alcuni stimoli che possono accompagnare l'intervento.

Il primo è un elastico. Cosa c'entra con il conflitto e le organizzazioni?

**Fabrizio Lertora:** L'organizzazione stessa è conflitto, non solo un luogo dove i conflitti accadono. Il suo mandato infatti è tenere insieme le differenze orientandole alla costruzione e al raggiungimento di un obiettivo comune. L'organizzazione è un sistema di relazioni molto complesso e la metafora dell'elastico ci permette di dare forma a questo pensiero: un oggetto che funziona se rimane teso. **Le organizzazioni sono fatte di tensione, fa parte del loro DNA, e come un elastico questa tensione, che definirei strutturale, serve a farle funzionare.** Penso per esempio alla tensione permanente tra quelli che sono gli obiettivi delle persone che fanno parte dell'organizzazione e quelli che sono invece gli obiettivi organizzativi. Oppure alla tensione tra il continuo impulso alla creatività personale, ossia la spinta perché ognuno dentro all'organizzazione dia il meglio

di sé, e l'esigenza di fare ordine. Penso anche alla tensione tra il bisogno di innovazione e sviluppo e la spinta alla stabilità e all'equilibrio. Dimensioni che faticano a stare insieme.



**Il nodo cruciale è capire quanto deve essere teso questo elastico.** Se è troppo teso si spezza, ma se è poco teso non fa il suo lavoro. Ed è qui che entra in gioco l'arte di gestire la complessità relazionale tra ruoli, funzioni e competenze, sia a livello orizzontale sia verticale.

E poiché il tema di oggi riguarda la salute, ci chiediamo: «Come impatta questa dimensione di tensione sulle persone che vivono l'organizzazione?». Alcuni dati possono aiutare: un'indagine *Gallup* del 2024 sul rapporto tra soddisfazione dentro all'organizzazione e ricadute sulla salute evidenzia che il 46% delle persone in Italia sostiene di essere fortemente stressato, contro una media europea del 37%. Di queste, il 41% vorrebbe poter cambiare lavoro proprio a causa dello stress (la media europea è del 32%). Un'altra indagine condotta nello stesso anno da *Good Habits*, piattaforma internazionale di formazione e consulenza, sui fattori che fanno stare bene al lavoro, rileva che, delle 24.000 persone coinvolte, tra cui 1300 italiani, il 77% segnala l'assenza di legami solidi, ossia in grado di sostenere la fatica relazionale, sia con i responsabili sia con i colleghi. Inoltre, il 67% afferma che mancano figure di riferimento attente a cogliere i segnali di fatica relazionale. Infine, un 35% rileva la scarsa capacità di saper stare nelle situazioni di conflittualità. Il tema della giusta tensione diviene quindi centrale affinché le organizzazioni siano luoghi dove il conflitto genera, tiene in movimento e accompagna

il cambiamento. Questo non significa non far fatica, ma dotarsi di un'attrezzatura per riposizionarlo e ristrutturarlo. Il conflitto non è un incidente di percorso, non vuol dire che non siamo capaci o che era meglio se stavamo tutti a casa. È piuttosto un segnale di un possibile rinnovamento di ciò che già esiste, sia esso un'impresa, un'organizzazione, una scuola, un'istituzione, un ospedale.

Tre sono le aree sulle quali sicuramente conviene investire. Innanzitutto, **riconoscere che i conflitti sono situazioni-problema** che mettono in evidenza punti di vista diversi e che non coincidono automaticamente con una crisi. La seconda, che **occorre superare l'abitudine a personalizzarli**, evitando di cercare colpevoli e considerandoli, piuttosto, elementi strutturali delle organizzazioni. La terza, **abbandonare strategie povere di gestione del conflitto**, non banalizzarlo, non trattarlo con superficialità, evitare di ignorarlo o spegnerlo a comando, magari seguendo l'idea «adesso dico basta e dato che ho l'autorità per dirlo, questo problema sparirà e voi tornerete buoni». Strategie anche un po' anche ingenuie che oggi sicuramente hanno fatto il loro tempo e devono essere superate.

**Sebastiano Zanoli:** Il mio intento qui oggi è portarvi una testimonianza. Dal mio punto di vista, **le aziende hanno capito perfettamente quanto l'alfabetizzazione al conflitto sia utile, ma spesso si chiedono se serva davvero.**

Si proviene da contesti, come quello scolastico, in cui il rapporto si genera tra chi deve essere educato e la voglia di chi educa di avere un impatto positivo sull'esistenza di qualcuno. Chi viene educato si trova in un ambiente che, per esempio, deve verificare la sua conoscenza, quanto sa, quanto non sa, se ha capito, se non ha capito. Tutto questo avviene in un clima di interesse reale. Ma entrando nel mondo aziendale l'obiettivo principale diventa fare fatturato e marginalità, tenendo oggi conto anche della sostenibilità. E quello che era ascolto per verificare se una persona sapeva o non sapeva, ora è un ascolto che eventualmente deve definire se quello stesso individuo ha quota parte di una soluzione per risolvere un problema. Quindi la sua ragion d'essere all'interno di un'organizzazione è: «Aiuta, risolvi o aiuta qualcun altro a risolvere problemi». Questi due mondi faticano a dialogare, a volte sembrano addirittura separati da muri insormontabili. Ed ecco l'elastico: ognuno rimane sulla propria posizione. Una necessità importante in azienda è riconoscere che il conflitto costituisce forse l'unico motivo per cui siamo lì: discutere per trovare soluzioni, in un contesto di risorse scarse. Il problema nasce quando manca la capacità di restare in tensione fra due poli e prevale la logica dell'«Adesso ti dimostro che ho ragione io», che in azienda è irrilevante e persino dannosa. Senza questa alfabetizzazione e consapevolezza che

## Riconoscere che il conflitto costituisce forse l'unico motivo per cui siamo lì

il conflitto è rimanere costantemente in questa situazione da elastico - tensione sì, tensione no; molla, non mollare - si creano rigidità. Mi viene in mente il caso pratico di tensione fra un customer service - che in quel caso emetteva anche le fatture - e chi vendeva. A un certo punto, si erano ritrovati ad affrontare la questione di ordini incompleti che creavano un inceppamento nel lavoro. Ognuno rimaneva però rigido nel proprio ruolo, senza rendersi conto che, in tutta la situazione, era l'intera organizzazione a rimetterci.

La tensione intelligente, invece, è quella in cui a volte mollo un po' io e altre molli un po' tu, riuscendo a tenere insieme due concetti totalmente antagonisti. Ed è questa la grande difficoltà che trovo attualmente nelle aziende perché manca un'educazione su questo tema.

Il concetto dell'elastico è efficace, ma non risolve il problema. Servirebbero momenti come questo di oggi o un dialogo più profondo tra mondo aziendale e educativo.

**Laura Petrini:** Il secondo stimolo rappresenta lo stand by. Cosa significa mettersi in risparmio energetico?

**Fabrizio Lertora:** Questa seconda metafora si lega a un elemento che ha a che fare con la possibile cattiva gestione dei conflitti nelle organizzazioni e con il malessere che ne consegue. **Mettersi in stand by significa lavorare a risparmio**

**energetico e defilarsi, cercando di esporsi il meno possibile.** La prima interpretazione di questo atteggiamento riguarda la motivazione dei singoli: troppo facilmente si dice «le persone si defilano perché non sono motivate». Il paradigma conflittuale ci per-



mette di andare un po' oltre. Chi lavora sui percorsi di crescita personale sa che il tema della motivazione è molto complesso, per cui se si trovano vie diverse, vale sempre la pena percorrerle. Ritengo che lo stand by mode sia l'esito anche – e più spesso di quanto si creda – di un contesto poco capace di cultura conflittuale, dove l'esporsi viene percepito come minaccia. Facilmente anche quando l'azienda stessa invita alla libertà di espressione, nella pratica mancano le condizioni operative ed efficaci per farlo davvero e fino in fondo. Molti sentono le organizzazioni come luoghi non sicuri, dove non conviene tirare fuori il punto di vista diverso, oppure farlo solo a fronte di tutta una serie di garanzie spesso impossibili da mettere in campo. Questo è il vero tema da mettere a fuoco perché, **quando le persone si mettono in risparmio energetico, l'impatto è devastante con un calo dell'ingaggio e della qualità del lavoro.**

Ultimamente mi capita spesso di riflettere su una questione: si insiste molto sul costruire le condizioni perché le persone possano esprimere le proprie competenze al meglio. Ma spesso quello che viene chiesto è di mettere in campo competenze, senza dare spazio e interesse per esplorare il modo specifico di farlo di ciascuno, cosa questa che comporterebbe meno fatica, più originalità, maggiore soddisfazione. Da un lato, quindi, abbiamo un tema di competenze, dall'altro anche quello dell'inclinazione, ossia del modo personale di vivere il lavoro e di fare le cose. Non si tratta di agire senza vincoli, ma di poter esprimere anche qualcosa di sé all'interno delle competenze che vengono richieste. Di passare da una richiesta di «funzionare» in modo standardizzato a una di portare qualcosa di sé stessi - il proprio specifico «esistere» - in ciò che si fa.

Proprio come succede a una pianta quando si orienta verso la luce: occorre riconoscere e legittimare questa «stortura naturale», che non è un difetto, ma che rappresenta la ricerca di luce in un contesto che persegue certi obiettivi, ma rischia di riconoscere solo modi già previsti per raggiungerli.

**Sebastiano Zanolli:** Da un anno e mezzo circa, si sente parlare spesso di *Quiet quitting*, una modalità con cui le persone, soprattutto giovani, stanno affrontando il lavoro. Ci si mette al minimo, cercando di capire qual è il minimo, appunto,

**Il tema del disimpegno ha a che fare con la perdita di significato del lavoro**



che si può fare e adeguandosi a questo tipo di standard. Naturalmente questo sta creando numerosissimi problemi e attriti. Perché la logica del mondo lavorativo prevede ancora un'etica del sacrificio, della proiezione sul futuro, e della gavetta, quella che, per esempio, contraddistingue i baby boomer degli anni Sessanta rispetto a chi è nato quarant'anni dopo e per cui la gavetta non ha nessun significato specifico. Il tema del disimpegno ha a che fare con la perdita di significato del lavoro. Dal punto di vista del conflitto, si ha pochissimo campo per le tecniche e tantissimo per i veri significati. Sta arrivando una tempesta perfetta. Non è più solamente una questione di punti di vista personali. A partire dal 2008 in poi, dopo la faccenda di *Lehman Brothers*, si è creata una frattura generazionale che ha portato a un clima di sfiducia sociale verso le istituzioni, verso gli istituti bancari, verso tutto ciò che comunque prima era un punto fermo. Si entra in un ambiente lavorativo dove l'elemento chiave è la fiducia: ci si mette insieme, diventiamo una *comunità di destino*, come direbbe Adriano Olivetti, proprio perché condividiamo un destino comune. Se questo scompare oppure, peggio, se non si perde la fiducia di poter fare questo viaggio assieme, non si può più nemmeno parlare di lavoro. Una situazione attendista è, tutto sommato, anche comprensibile da un punto di vista razionale: «Siccome non è più sicuro nulla, io faccio il mio e a mano a mano riscuoto». In questa logica, nulla è costru-

zione. Nella mia esperienza, **le attività che ho visto funzionare al meglio sono quelle dove si ha l'abitudine di parlarsi, in una forma di continuo dialogo, pur se estenuante e complicato.** È l'unico antidoto.

Un altro elemento ritengo importante: oltre a dirsi cosa non ha funzionato, è fondamentale esplicitare gli elementi positivi, ossia che cosa ha funzionato: «Ti racconto e mi racconti quello che va bene nella nostra relazione».

Un terzo punto si colloca su un piano più alto: **qual è il senso di tutto questo? Perché lo stiamo facendo?** Nelle organizzazioni, qualcuno deve prendersi la responsabilità di raccontare perché.

Le giovani generazioni non hanno alcun atteggiamento fideistico. Non credono a qualcosa solo perché «ha sempre funzionato». Hanno un senso del reale molto più sviluppato rispetto alle precedenti. Per questo hanno bisogno di qualcuno che spieghi perché sono lì e che dica la verità. Questo è il punto cruciale: **dirsi la verità.** Perché, quando manca la verità, si viene immediatamente messi alle corde e da quel momento il meccanismo della fiducia non è più replicabile. Una volta che capisco che mi stai raccontando qualcosa che è solo pro domo tua, e non è vero, per me il rapporto si chiude. A quel punto ci si rifugia nel minimo indispensabile, perché c'è comunque una soglia di necessità da cui non si può scappare. Ma non è così che si costruisce il futuro, né di un'azienda né, tantomeno, di una nazione.

**Laura Petrini:** Il terzo stimolo è una maglia sportiva «sgarrupata», come si direbbe in termine tecnico, cioè una maglia che è stata utilizzata sul campo da calcio e che ha subito stratonni a destra e a sinistra.

**Fabrizio Lertora:** La maglia sgualcita rappresenta il tema dello smarcarsi. Per chi conosce il lavoro del CPP, il concetto si collega ai tasti dolenti, quindi al sapersi smarcare da quelle zone di difficoltà personale che fanno parte della nostra storia e che ci seguono nei nostri posti di lavoro. I tasti dolenti ci marcano, ci seguono, ci stanno addosso e, per rimanere in tema, non ci fanno toccare palla. Se non impariamo a



conoscerli, rischiano di metterci fuori gioco anche sul lavoro, impedendoci di agire in modo funzionale ed efficace e portandoci a confondere quelle che sono naturali difficoltà relazionali, legate all'impresa di provare a costruire qualcosa insieme, con inadeguatezze personali: «Non sono all'altezza io. È cattivo lui, non è competente lei». Il che alle volte può essere vero, ma, in generale, ci porta fuori strada. La maglietta sgualcita, però, sta a indicare che liberarsi del marcatore non è proprio uno scherzo, ma un'arte: un bravo attaccante prima di fare gol deve liberarsi dell'avversario che lo pressa. **L'invito è a continuare, ognuno per il ruolo che riveste nel proprio contesto organizzativo, ad avere cura di sé, della propria storia e della propria professionalità per poter riuscire a «toccare un po' più palla».** E questa attenzione può essere portata soprattutto da chi accompagna i percorsi lavorativi e di crescita professionale delle persone.

**Sebastiano Zanolli:** Questo ultimo punto è in qualche modo kennediano: «Non domandarti cosa può fare il tuo paese per te, ma cosa tu puoi fare per il tuo paese». Rappresenta una richiesta alle persone di maturare in maniera da poter astrarsi dai propri tasti dolenti. E questa maturazione non può essere delegata alle organizzazioni. Passa piuttosto per gli educatori, per il sistema educativo, per la scuola e per le persone stesse. Non posso fare altro che sperare che tutto ciò avvenga.



*Tavole di Silvio Boselli*





# Momenti finali





**Daniele Novara**  
pedagogista  
daniele.novara@cphp.it

# Il gioco nel mondo dei bambini e delle bambine<sup>1</sup>

## I. I bambini giocano sempre

Lavorando con i bambini e le bambine sono giunto a una conclusione: per loro non esiste distinzione tra gioco e realtà. Tutto il loro mondo è gioco.

La vita si divide in due fasi: l'infanzia e gli anni successivi fino alla vecchiaia. Quando si parla di infanzia ci si riferisce ai primi dieci, undici anni. Un tempo con caratteristiche peculiari che non si ritroveranno nel resto dell'esistenza. Preadolescenza e adolescenza segnano l'inizio dell'età adulta.

Nei bambini, la corteccia prefrontale<sup>2</sup> non è ancora pienamente attiva. Occorre attendere gli undici, dodici anni perché cerchi di prendere il controllo del cervello senza peraltro riuscirci del tutto. Basta pensare agli adolescenti, disconnessi per

autonomia, che spesso non sanno dove si trovano. Il loro cervello li sballotta a destra e a sinistra. La zona limbica (preposta al controllo delle emozioni) tiene in pugno ragazzi e ragazze. Paradossalmente, un bambino, sempre in contatto con la propria *bambinitudine* e completamente dominato dal **pensiero magico**, è molto più connesso.

È una grave lacuna da parte dei ricercatori aver abbandonato lo studio del pensiero magico, il famoso *animismo* piagetiano, che è la base della comprensione dei bambini. Per loro non esiste una precisa distinzione fra oggetto reale e oggetto fantastico; quindi tutto è magico e tutto è reale. Bambini e bambine possono essere compresi solo se ci si sintonizza con questa loro caratteristica.

<sup>1</sup> *Tocati*, Verona 21 settembre 2025 – Intervento di Daniele Novara

<sup>2</sup> La corteccia prefrontale è una regione del cervello situata nella parte anteriore dei lobi frontali, responsabile delle funzioni cognitive superiori come la pianificazione, il processo decisionale, il controllo degli impulsi e la memoria di lavoro. È considerata il «centro di comando» del cervello e svolge un ruolo chiave nel definire la personalità e nel coordinare altre aree cerebrali per compiti complessi.

Il pensiero magico permea la loro psicologia per tutto l'arco dell'infanzia e ne determina il modo di porsi.<sup>3</sup> **Consiste nella credenza di poter comandare le cose**, per cui se finiscono su uno spigolo, se la prendono con lo spigolo; se non ottengono un giocattolo, se la prendono con la mamma; se litigano con il fratello, se la prendono con il papà. Si tratta di animismo allo stato puro. L'idea di poter dominare gli eventi e gli oggetti è la misura stessa del gioco infantile e del pensiero magico. Da questo punto di vista, non esiste discontinuità con gli elementi di realtà. Come diceva anche Donald Winnicott: «Il bambino ha a disposizione solo il gioco e la fantasia». In pratica sono la sua vita, **non ha nient'altro**.

## II. Tutto è gioco

Perché i bambini impiegano tanto tempo a lavarsi i denti? La risposta è semplice: ne hanno bisogno per imparare. Quella che per noi adulti costituisce una prassi quotidiana, per loro rappresenta un'azione magica. E come per tutte le operazioni magiche, parlano - anche se non si fanno sentire - col dentifricio, con lo spazzolino, con la schiuma che si forma. È un'impresa titanica tentare di velocizzarli, infatti consiglio sempre ai genitori di lasciar perdere. Un tempo, questo loro dialogare con gli oggetti inanimati non creava ansia agli adulti. Basti pensare agli studi sull'amico immaginario: fino agli inizi degli anni Novanta, circa il 70% dei bambini fino a sette anni aveva una figura immaginaria con cui parlava liberamente.<sup>4</sup> Oggi, tutto questo viene vissuto come un problema e, se si sorprende un bambino a parlare con il dentifricio, si chiama il neuropsichiatra.

Un altro esempio riguarda il bisogno dei bambini di giocare con il cibo. Se si toglie loro questa dimensione ludica, non mangeranno oppure mangeranno malissimo. Andrebbero invece assecondati. L'adulto dovrebbe cercare di capire a quale gioco stanno giocando. Nella pasta bianca, per esempio, il bambino vede cose che noi non vediamo. Sta semplicemente usando l'immaginazione.

Anche i compiti sono un continuo gioco con l'ansia della mamma. Ricordo una signora in studio che piangeva perché passava il sabato a rincorrere il figlio attorno al tavolo. Lui giocava e si divertiva, lei piangeva.

**«Il bambino ha a disposizione solo il gioco e la fantasia».**  
**Donald Winnicott**

**Nel gioco si manifesta la misura stessa dell'apprendimento.** Leggere e scrivere non sono altro che un gioco. Come ci ha insegnato Maria Montessori, ogni bambino o bambina è in grado di imparare a leggere da solo. Per alcuni il gioco consiste nel prendere tempo: ascoltare la mamma che racconta le storie è un gioco più bello che farlo da soli.

## III. Gioco con i coetanei, gioco scatenato

Il gioco più intenso rimane quello con i coetanei, dove i piccoli possono esprimersi al meglio. Il massimo è il cosiddetto gioco scatenato che oggi sembra creare il panico nei genitori. Molti si rifiutano di invitare tanti bambini alle feste di compleanno per evitarlo. Oppure si affidano ad animatori che concentrano l'attenzione su di sé, impedendo ai piccoli di fare troppa confusione. Un'abitudine davvero inutile, oltre che costosa.

**Cos'è il gioco scatenato?** Lo spiega bene la psicologa inglese Catherine Garvey,<sup>5</sup> grande studiosa di gioco infantile, in particolare di questa forma così intensa. Secondo la sua definizione, consiste nel correre, saltellare, cadere, inseguirsi, scappare, lottare, colpirsi, ridere, fare le boccacce. Non si tratta di aggressività, ma di giocosità allo stato puro. E quando un adulto interviene per farli smettere, i bambini ridono e fanno le facce. È il gioco collettivo più interessante in assoluto, quello che «esplode», per esempio, nei *pigiama party*. Per organizzarne uno davvero riuscito, occorre che la casa sia quasi disattrezzata, che ci sia il meno possibile

<sup>3</sup> Ada Fonzi, Elena Negro, *Il mondo magico del bambino*, Einaudi, Torino 1979.

<sup>4</sup> Si veda: T. Gian Gallino, *Il sistema bambin. Ricerche sul gioco simbolico e l'immaginario*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.

<sup>5</sup> C. Garvey, *Il gioco: l'attività ludica come apprendimento*, Armando, Roma 1979.

in giro. Sostengo questi appuntamenti da sempre perché li reputo un'attività ludica stupefacente. Nei genitori creano ansia, ma per i bambini rappresentano un'occasione meravigliosa per liberare la propria adrenalina, fare cose incredibili e restare svegli fino a tardi.

Quando i bambini sono tra loro risultano imprevedibili e il gioco è l'espressione di questa dimensione che sfugge completamente a ogni logica. Il bambino gioca da solo e gioca con gli altri. In poche parole, gioca sempre.

**Mi preoccupano quei bambini che non sanno giocare da soli.** In teoria, dovrebbero essere capaci di farlo già intorno ai sei mesi, ma per riuscirci devono avere le mani e il corpo liberi. È importante che, a quell'età, possano stare anche solo per qualche minuto da soli, immersi in piccole attività autonome. Eppure, alcuni fanno fatica perché avvertono l'apprensione genitoriale. Questa situazione è stata definita *neurosincronicità*: nel rapporto tra madre e figlio o figlia, si tratta addirittura di un fenomeno biologico. Dopo essere rimasto nella pancia per nove mesi, quando - a uno, due o tre anni - percepisce la preoccupazione della mamma nel lasciarlo anche solo per pochi minuti a giocare da solo, corre in suo «soccorso telepatico» piangendo. In questo modo cerca di risolvere il conflitto interiore della madre attribuendolo a sé stesso. Per questo è molto importante che i bambini frequentino il nido e la scuola dell'infanzia: per sottrarli a queste dinamiche e alla loro naturale tendenza a soccorrere emotivamente i genitori. Basti pensare a quei poveri bambini che, dopo la separazione dei genitori, vengono messi nel lettone al posto del coniuge mancante. Dal punto di vista emotivo rappresenta una condizione pesantissima.

**Ritengo che sia un vero peccato che i bambini di oggi non conoscano quasi più i giochi di una volta.** La tradizione popolare è ricchissima di giochi con una ritualità simbolica straordinaria: *Rialzo*, *Ce l'hai*, *Quattro cantoni*, *Mosca cieca*. Da piccolo, con i miei amici, facevo un gioco estremamente fisico, molto «maschile», eppure ne uscivamo sempre illesi. Lo chiamavamo *Occiu mulassa*<sup>6</sup>: in tre o quattro ci si metteva con la schiena a 90° e uno in fondo sosteneva tutti. Un altro bambino doveva buttarsi sopra queste schiene e, tra quelli piegati, vinceva chi resisteva più a lungo. Riconosco che fosse pericoloso. Se oggi i bambini facessero un gioco simile, verrebbero contattati immediatamente i servizi sociali. Bellissimi

**Il bambino gioca da solo e gioca con gli altri. In poche parole, gioca sempre**

anche i giochi come la corsa con l'uovo o con i sacchi, la mela nel catino, la *Carriola*. Nascono tutti dal pensiero magico e sarebbe importante tramandarli. Pensiamo anche a *Nascondino* dove proprio il pensiero magico permette di partecipare alla scomparsa e alla ricomparsa. Ai piccoli piace sparire. Ho seguito il caso di alcuni bambini di una scuola dell'infanzia nel centro storico di Bologna



*Il gioco Occiu Mulassa in una foto d'epoca*

<sup>6</sup> Potrebbe essere tradotto con *Occhio, somarone!*

che avevano trovato un buco nella recinzione ed erano tornati a casa a piedi da soli. Ho cercato di spiegare alle dirigenti che si tratta di un segno positivo: a quattro anni i bambini hanno il più alto indice di memoria visiva di tutta l'esistenza. Un adulto che giochi a *Memory* con loro, perderà sempre. Hanno un'abilità visiva straordinaria, pertanto è naturale che ricordino perfettamente la strada di casa. Anche l'altalena è un gioco dal significato eccezionale: come sostengono gli antropologi, rappresenta una sfida verso il cielo e contro la forza di gravità.

#### IV. Problemi all'orizzonte

##### a. La scomparsa del gruppo spontaneo

Già nel 1980, l'etologo olandese Niko Tinberger (Premio Nobel per la Fisiologia e la Medicina nel 1973 insieme a Karl Von Frisch e Konrad Lorenz) segnalò che stava scomparendo il gruppo autonomo dei bambini. Io che ho vissuto l'infanzia negli anni Sessanta so benissimo cosa si intende per gruppo autonomo. Semplicemente, era quel mondo infantile libero dagli adulti, in cui i bambini si organizzavano da soli. Facevamo ogni giorno avventure terrificanti con la bicicletta per le strade, giocavamo alle figurine o alle biglie. Per questo non avevamo problemi a scrivere in corsivo perché per tirare la figurina o la biglia le mani assumono una postura molto simile a quella richiesta dalla scrittura. L'abbandono del corsivo è legato anche alla perdita di questi movimenti ludici che hanno mantenuto vive tante generazioni.

**Cosa uccide il gruppo spontaneo dei bambini? L'avvento della TV commerciale.** In altre parole, i genitori scoprono di poter tenere in casa i figli. Quando ero bambino io, non volevamo stare chiusi tra quattro mura: si entrava, si usciva, si rientrava e si usciva di nuovo. E pensare che su di noi incombeva un pericolo ben più serio di quello della strada: le *pattine*. All'epoca, infatti, andava di moda l'inquietante abitudine di dare la cera ai pavimenti. Appena si entrava in casa bisognava mettere sotto ai piedi due pannetti per non lasciare segni. E attenzione: i piedi non si sollevavano da terra, bisognava farli strisciare, altrimenti si perdevano le pattine. E noi, abituati a correre, ci muovevamo malissimo, rischiando di stramazzone al suolo a ogni passo. Sopravvivevamo a ogni genere di strada impervia, ma non alle pattine. Oggi, i bambini entrano in casa e si tolgono le scarpe. Le prime volte che l'ho visto sono rimasto basito per il significato implicito di questa abitudine: facendo togliere le scarpe, si comunica che devono stare in casa. Ma per un bambino rimanere in casa è contro natura. Per ottenere questo risul-

## La vivacità infantile è il vantaggio evolutivo per antonomasia

tato occorrono espedienti efficaci e la TV commerciale, con la sua capacità di catturare il cervello, si è rivelata particolarmente utile allo scopo. Alla fine degli anni Ottanta lavoravo nelle scuole. Un giorno vidi un bambino di prima elementare, piuttosto grassottello, che durante l'intervallo continuava ad andare a sbattere contro gli alberi del giardino. Gli chiesi cosa facesse tutto il pomeriggio a casa. Rispose che guardava la TV fino all'ora di cena, senza mai mettere il naso fuori. A questo punto della storia, si insinua una questione davvero drammatica: non solo la TV commerciale permette ai genitori di far rientrare i bambini, ma questa azione coincide con l'avvento dell'epoca del narcisismo.

##### b. L'avvento del narcisismo

L'epoca narcisistica sottrae i bambini al loro mondo e li appiattisce su quello degli adulti. Adulti che pretendono che i bambini non facciano i bambini, ma che siano già all'altezza del mondo dei «grandi». **Che cosa deve fare un bambino o una bambina nell'epoca narcisistica? Non deve giocare, ma ragionare e capire le conseguenze delle proprie azioni.**

L'intolleranza nei loro confronti è ormai totalmente fuori controllo: i ristoranti non li vogliono perché fanno confusione, le spiagge non li vogliono perché tirano la sabbia... La questione dei ristoranti è agghiacciante. Invece di predisporre spazi infantili, si arriva a dire: «Venite senza bambini». Quindi, cosa dovrebbe fare un bambino? Si pretende che ragioni. **Ma il gioco non è ragionamento, il gioco è espansione motoria, espansione emotiva, espansione sensoriale.** Non può essere ragionamento così come lo concepisce l'adulto che ha una corteccia prefrontale stabilizzata. Così si attaccano i capricci e le vivacità, senza considerare che la vivacità infantile è il vantaggio evolutivo per antonomasia. Dal punto di vista tecnico sappiamo che il bambino vivace avrà una vita più ricca. E invece si pensa subito: bambino vivace uguale disturbo. La vivacità, che segna positivamente il destino infantile, viene considerata ipercinetismo. E il genitore è tem-

pestate dai consigli di insegnanti che suggeriscono di «far vedere» il figlio. I bambini si meritano altro, non una maestra ossessionata dall'idea che la vivacità sia un disturbo. Meglio che cambi lavoro.

Poiché tutta questa faccenda spaventa, **i genitori finiscono per sostituirsi ai compagni di gioco**. E così i papà, dopo un'intera giornata di lavoro, tornano a casa e giocano con il figlio perché la mamma l'ha promesso, ritrovandosi a fare a cuscinate alle dieci di sera: «Così si stanca e dorme». Tutt'altro. Il tempo di recupero motorio di un bambino di sette anni è pari a quello di un campione olimpico. Giocare alla lotta o alle cuscinate prima di andare a dormire non fa altro che agitarlo.

Esiste certamente un'area ludica adulto-bambino, ma si tratta di un'area più organizzativa dove occorre mantenere distanza. Inoltre, non porta un vero vantaggio perché adulto e bambino non appartengono alla stessa sfera ludica. I bambini devono giocare tra loro perché solo un coetaneo può condividere quella dimensione di gioco magico di cui ho parlato. L'adulto l'ha perduta e non potrà mai giocare con un bambino nel vero senso della parola.

### c. L'avvento della virtualità

Il colpo di grazia definitivo al gioco infantile viene inferto dall'avvento della virtualità, che si rivela molto peggio della televisione commerciale. Una catastrofe assoluta. Dai giochi tutto sommato innocui sulla Wii, passando per la PlayStation - tutt'altro che innocua - si arriva allo smartphone che consente di «andare ovunque». Regalare a un bambino uno strumento del genere significa esporlo inevitabilmente a una quantità enorme di contenuti inadatti, spesso vietati. In Italia è legale che un bambino di otto anni abbia un numero di cellulare personale. Basta la firma di un genitore. E una volta in possesso del cellulare, dove finisce? Sui siti porno. Ricordo un papà che seguivo in consulenza. Un giorno mi chiama: «Dottore, mi aiuti. Mio figlio - nove anni [n.d.a.] - mi ha preso il cellulare ed è sotto il tavolo che guarda un sito porno. Cosa devo fare?». Lì per lì mi è venuto di rispondergli: «Si metta vicino a lui», come farebbero certi psicologi nella logica del condividere tutto, dello stare sempre vicini ai figli. Poi ho avuto un moto di benevolenza verso questo genitore in difficoltà e ho detto di toglierglielo: «Lo smartphone è mio, molla l'osso e gira al largo». Mi sembra una delle frasi migliori in certe situazioni. Girare attorno alle questioni non serve, occorrono comunicazioni «egoistiche». Funzionano meglio. Pensiamo alla questione del let-

**O usciamo da questo equivoco per cui si tutelano gli insegnanti e non i genitori, oppure rischiamo di ritrovarci con bambini e bambine in cui il pensiero magico sembra essersi smarrito**

tone: «Nel lettone ci dormo io, voglio dormire comoda, smamma e tornatene nella tua stanza, sei grande e grosso e quindi qua ci sto io». Fine. Oppure: «A scuola ci vai e cerca di essere promosso, perché un anno in più a casa non ti vogliamo tenere e non abbiamo i soldi per pagartelo». Frasi tranchant che porteranno il povero adolescente a pensare: «Ho dei genitori "stronzi" quindi devo essere promosso. Non mi permettono neanche di fare un anno in più». Certo, tanto lo pensa lo stesso, quindi tanto vale fornirgli un motivo valido.

La virtualità è devastante perché aggancia il cervello in maniera completamente diversa rispetto alla televisione. Questa si trova a una distanza di tre metri, ma lo smartphone lo si ha sotto il naso e si continua a «scrollare» (dall'inglese *to scroll*, «scorrere») senza riuscire a staccarsi. Non è un caso, ma il risultato di precise strategie di progettazione. Prendiamo *Fortnite*, uno dei videogiochi più famosi di questi ultimi anni: è stato concepito in modo da mantenere il cervello perennemente agganciato e, in qualche modo, «costretto» a comprare armi e skin. Per un bambino di otto anni basta mezz'ora perché questo meccanismo si attivi; per un diciassettenne possono volerci due ore. È un sistema commerciale devastante, studiato appositamente per creare dipendenza. Molti genitori sono scettici, ma basta una semplice domanda: «La mattina, quando si sveglia, cerca subito lo smartphone?». Se la risposta è affermativa, allora non c'è nulla di diverso rispetto a un alcolista o un tabagista. Si sveglia in uno stato di crisi d'astinenza.

### **Cosa vogliamo aspettare per introdurre una regolamentazione?**

Il Governo ha pensato di proibire lo smartphone a scuola, anche durante l'intervallo, tutelando in questo modo gli insegnanti. **Ma chi tutela i genitori?** L'anno scorso, insieme ad Alberto Pellai, abbiamo lanciato l'appello *Stop agli smartphone e ai social sotto i 14 e 16 anni: ogni tecnologia ha il suo giusto tempo*. Poco dopo, l'Au-

stralia ha adottato lo stop ai social fino a 16 anni sugli smartphone. Alberto Pellai, con la moglie Barbara Tamborini, ha pubblicato a settembre 2025 un libro proprio su questo tema intitolato *Esci da quella stanza* (recensione a pag. 72). Quando mi chiedono se sono d'accordo sul fatto che a scuola gli studenti debbano consegnare gli smartphone, rispondo ovviamente di «sì». **Ma fuori dalla scuola?** Ci stanno sempre appiccicati, semplice. I genitori sono in grande difficoltà, anche perché al pomeriggio sono al lavoro e non possono monitorare l'uso - e spesso l'abuso - dei dispositivi digitali. O usciamo da questo equivoco per cui si tutelano gli insegnanti e non i genitori, oppure rischiamo di ritrovarci con bambini e bambine in cui il pensiero magico sembra essersi smarrito. È un problema grave.

L'imitazione neurocognitiva e tutte le ricerche dimostrano che i bambini dotati di fantasia sono quelli che nella vita hanno più successo. Quale grande vantaggio, quindi, avere il bambino vivace sul piano motorio e fantasioso sul piano cognitivo. Possiamo recuperare solo se ci liberiamo da questa tragedia dell'invasione digitale.

#### **V. Cosa fare? Le mosse giuste**

**Anzitutto, occorre aiutare i genitori a sintonizzarsi con la propria infanzia.**

Spesso mi sento chiedere: «Io non ho figli, posso occuparmi dei bambini?». Il problema di chi si prende cura dei bambini non è avere o non avere figli, ma riuscire a ritrovare un contatto con la propria infanzia. E questo vale anche per i genitori.

**Un adulto può riuscire a comprendere davvero il bisogno dei bambini di giocare tra loro solo se, in qualche modo, ricorda quanto fosse importante la propria dimensione ludica.** Ho dedicato il libro *Mollami!*<sup>7</sup> sull'adolescenza proprio al mio gruppo adolescenziale perché per me è stato decisivo, fondamentale. Avevo genitori abbastanza disturbati e dovevo assolutamente liberarmi dalla loro incombenza. Se non avessi avuto quel gruppo di amici, non sarei quello che sono. Da piccolo ero un bambino di strada, eppure questo non mi ha impedito di diventare docente universitario, di scrivere oltre sessanta libri e di avere almeno

**Se il genitore, nel litigio, vuole restituire l'infanzia all'infanzia, deve fare in modo che siano loro stessi ad affrontare il problema, che ognuno possa dare all'altro la propria versione dei fatti**

un'intervista ogni giorno. Il bambino di strada non è destinato automaticamente allo spaccio o alla «maranza». Dobbiamo liberarci da questa convinzione.

Bisogna fare in modo che i genitori colgano nei comportamenti infantili la propria infanzia. Prendiamo il caso dei litigi: il DSM 5<sup>8</sup> ha inserito la «rivalità tra fratelli» nei disturbi mentali.<sup>9</sup> Come si può pensare che non esista rivalità tra fratelli? Se chiunque abbia un fratello provasse rivalità e quindi avesse un disturbo, non si salverebbe più nessuno. La situazione, sul piano psichiatrico, sta degenerando a livello mondiale. **Davvero vogliamo considerare una lite tra fratelli un disturbo? Non c'è nulla di più normale.** Lo abbiamo fatto tutti. Basta aspettare un minuto e si arrangiano tra loro. Non si vuole aspettare nemmeno un minuto? Si può applicare il Metodo Litigare Bene: si interrompe il litigio e si lascia che i bambini parlino tra loro, non con l'adulto. Se il genitore, nel litigio, vuole restituire l'infanzia all'infanzia, deve fare in modo che siano loro stessi ad affrontare il problema, che ognuno possa dare all'altro la propria versione dei fatti. La scienza dice che fino a sei anni, se si aspetta un minuto, se la cavano senza morti e feriti. Garantisco che è così. Eppure, molti sono scettici.

In occasione di una serata, l'organizzazione aveva allestito uno spazio per i bambini. Questi giocavano facendo una confusione pazzesca, al punto che riuscire a

<sup>7</sup> D. Novara, *Mollami! Educare i figli adolescenti e trovare la giusta distanza per farli crescere*, BUR-Rizzoli, Milano 2025.

<sup>8</sup> *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*

<sup>9</sup> Codice: F93.3

parlare si rivelò un'impresa titanica. I genitori erano preoccupatissimi. Tenni per la fine le mie riflessioni: i bambini avevano fatto tutta quella confusione proprio perché c'erano i genitori. I comportamenti infantili, infatti, quando sono presenti la mamma e/o il papà, spesso si innescano per attirarne l'attenzione. La frequenza dell'asilo nido fa scemare questa necessità: lì, finalmente, i bambini giocano davvero, fanno la loro vita infantile. Ma quando c'è il genitore, questo non avviene.

**La seconda mossa giusta è creare più parchi gioco.** Le amministrazioni comunali sembrano sempre avere un unico obiettivo: costruire rotonde. Ma perché le rotonde sì e i parchi gioco no? Con il costo di una sola si potrebbero realizzare almeno due parchi gioco, spazi liberi che in città sono quasi scomparsi. Nel 1988 sono stato a Zurigo con l'associazione *Pro Juventute*. Oggi contano più di 500 parchi gioco tematici.

Perché non possiamo investire un po' di più anche noi nei parchi gioco?

E invito i genitori, quando portano i figli al parco gioco, a non stare loro addosso, ma ad «abbandonarli». Basta che giochino. Lo stesso vale per le feste di compleanno: i bambini sanno organizzarsi tra loro ed è bellissimo.

Un'alternativa ai parchi gioco sono i **cortili**, ormai diventati off limits. Nei condomini è previsto uno spazio che in genere viene usato per le biciclette, invece che destinato al gioco infantile. I bambini non hanno diritto a uno spazio? Magari si potrebbero stabilire degli orari. Eppure, c'è sempre chi si lamenta e spesso gli stessi genitori finiscono per assecondare queste rimostranze. La mentalità è ancora poco sintonizzata su questo bisogno. E il cortile resta inutilizzato. Le famiglie con figli dovrebbero far sentire la propria voce nelle riunioni condominiali chiedendo la posa di tre o quattro giochi in questi spazi comuni. Il cortile rimane una grande alternativa alle strade che non sono più così sicure come quando ero bambino io.

Il genitore dovrebbe cercare l'aggregazione extrafamiliare. Anche chi ha due figli non pensi che la socialità si esaurisce fra i fratelli. È fondamentale una socialità esterna. I **centri estivi** sono un'ottima idea. Bisognerebbe però ridurre i costi,

specialmente per le famiglie con più figli. Dovrebbero diventare gratuiti come le scuole.

Mi si chiede spesso: «Non è che, enfatizzando la dimensione del pensiero magico, condanniamo il bambino all'irrazionalità, a diventare un individuo che non abita la nostra stessa realtà? Come si esce da questo rischio?». Controbatto con un'altra domanda: «È un rischio o, piuttosto, un'opportunità?».

Nelle famiglie che accogliamo in studio, io seguo i genitori mentre la mia collega Marta Versiglia lavora con i bambini presunti disturbati proponendo il *Gioco della Sabbia*.<sup>10</sup> Si tratta di un contenitore azzurro di forma rettangolare (57x72x7 cm) riempito di sabbia. Accanto si trovano scaffali e ripiani pieni di personaggi, animali, oggetti di piccole dimensioni: dinosauri, soldatini, di tutto. Il bambino o la bambina può scegliere liberamente cosa mettere nella sabbiera. La pedagoga non fa nulla, fa tutto il bambino. Non ha neanche bisogno di incoraggiarlo perché, appena vede quel contenitore pieno di sabbia e gli scaffali pieni di figure, in qualche modo travasa il suo stato psichico interiore dentro la sabbia. È un'operazione che non ha niente di razionale. Eppure, **attraverso questa esperienza, dimostriamo ai genitori che si produce una decontrazione emotiva e sensoriale e che questi bambini possono condurre una vita normale, senza etichette neuropsichiatriche.** Nella sabbia possono nascere gli scenari più svariati, che poi lo specialista riesce a leggere in senso emotivo ed evolutivo. Così come si consegna un sogno a uno psicanalista, i bambini consegnano i loro «scenari» alla sabbia. È tutto nell'inconscio. Nel bambino conta ciò che mette nella sabbiera, perché lì risiede il suo mondo interno, che non possiede la razionalità dell'adulto. Se il genitore accoglie il pensiero magico, ricordando la propria infanzia, può riuscire a sintonizzarsi permettendo al bambino o alla bambina di essere tale. E può smettere di accanirsi contro i capricci, contro ciò che dovrebbe mangiare e non mangia, contro i litigi tra fratelli - che sono la cosa più naturale del mondo -, contro una certa riluttanza scolastica.

<sup>10</sup> Sviluppato dalla psicoanalista junghiana Dora Kalff alla fine degli anni Cinquanta.



**Claudio Riva**  
psicologo, psicoterapeuta  
rivaclaudio@alice.it

# La giusta distanza e la giusta vicinanza

Nel momento in cui un soggetto ha una responsabilità educativa su un altro, si realizza una relazione che non è alla pari. Utilizzando un linguaggio che qualcuno definirebbe vecchio, ma allo stesso tempo chiaro, da una parte si trova l'educatore e dall'altra l'educando. **L'educatore è colui che educa o ha comunque una responsabilità educativa. L'educando è colui che viene educato, in una formula grammaticale che rimanda a una progettualità orientata al futuro.** Questi due termini evidenziano una posizione attiva dell'educatore rispetto a una passiva dell'educando. Sono pienamente consapevole che questo potrebbe urtare la sensibilità di chi oggi insiste sulla circolarità del processo educativo che vede i vari soggetti coinvolti in qualche modo «alla pari» nel processo stesso, ma questa parità di dignità, non va confusa con una parità di responsabilità, anche perché non sarebbe altrimenti giustificato che venga riconosciuto all'educatore un compenso per il suo lavoro: l'educatore lavora, l'educando usufruisce del lavoro educativo.

L'educatore ha una responsabilità sull'educando e sull'intero processo. È compito quindi dell'educatore essere consapevole di qual è la giusta distanza da avere con l'educando. Secondo una metafora si usa dire che ambedue i soggetti sono attori nella scena educativa, entrambi sono in gioco, ma rimane specifico dell'educatore il ruolo di regista.

Se questo presupposto è condiviso, come riconosciuto oramai anche dal punto di vista legislativo, chi ha un ruolo educativo ha anche la responsabilità del processo educativo. Per farla breve, **qualsiasi soggetto, bambino o adulto, ha il diritto di provare a far saltare il concetto di giusta distanza, mentre il soggetto educatore ha il dovere di mantenerla.**

**Come può essere definita questa giusta distanza?** I ruoli educativi sono così tanti che non può essere misurata con il metro. L'educatore di asilo nido avrà una distanza fisica dal bambino e dalla bambina diversa da quella di un insegnante del liceo con l'alunno. Nello stesso tempo anche un insegnante del liceo può ri-

**È compito quindi dell'educatore essere consapevole di qual è la giusta distanza da avere con l'educando**

cevere una confidenza che richiede una vicinanza empatica.

L'approccio pedagogico che sottostà a queste riflessioni rimanda alla progettazione che diversamente da una rigida programmazione si modifica nel suo svolgersi. Diventa basilare la sequenza: **progettazione, osservazione, verifica e riprogettazione**. L'osservazione necessita della capacità di chi osserva di effettuare un movimento di zoom, passando dall'osservazione del dettaglio all'osservazione dell'insieme, della totalità. Questa azione richiede una certa competenza che va acquisita nel tempo. Occorre, cioè, fare esperienza tenendo conto che ogni situazione che si incontra avrà una specificità diversa dalle altre perché ogni individuo è un soggetto a sé e non si può procedere a protocolli predefiniti se non a rischio di trasformarlo in un semplice numero dentro il sistema. Mantenere la funzione osservativa dello zoom è ciò che consente di regolare la giusta distanza anche nell'intervento educativo che può oscillare dalla vicinanza accudente, tipica del codice materno, alla lontananza dello sguardo, più abbinabile al codice paterno.

Tutto questo diventa possibile nel momento in cui l'educatore e l'educatrice sono in grado di mantenere uno stato di osservazione anche del proprio vissuto interno, delle proprie risonanze emotive mettendole in gioco nel processo definito di empatia. Termine che rimanda infatti alla capacità di essere vicino con pathos ai vissuti dell'altro, senza però lasciarsi travolgere dagli stessi. Un esempio classico, utilizzato da tempo, è quello di un individuo che, finito nelle sabbie mobili, ha bisogno di un aggancio da parte di qualcuno per essere tirato fuori, ma è importante che chi offre tale aggancio sia ben saldo nella terra ferma per non essere trascinato dove l'altro sta affogando. Anche nel momento in cui dovesse essere inevitabile entrare nelle sabbie mobili, sarà necessario ancorarsi a terra in qualche modo, che fuor di metafora può essere il lavoro psicologico su di sé, l'equipe di lavoro e i momenti

## Mantenere la funzione osservativa dello zoom è ciò che consente di regolare la giusta distanza anche nell'intervento educativo

di supervisione e riprogettazione collettiva. Si potrebbe riassumere nella parola «consapevolezza», che sta per consapevolezza di sé e del processo educativo e di cura.

Risulta evidente che forme di attaccamento eccessivo, o addirittura di innamoramento vero e proprio, rendono quasi sempre impossibile tale consapevolezza. Jung ha definito l'innamoramento lo stato psicologico più vicino alla psicosi, che in fondo è quanto ha coniato la saggezza popolare con la metafora «avere il prosciutto sugli occhi». L'innamoramento, sia quello contornato di erotismo sia quello per cui «ogni scarrafone è bello 'a mamma sua», non consente di avere una giusta distanza dal proprio vissuto in modo da poter riflettere prima di agire. Anche l'innamoramento materno, adatto nei primi mesi di vita, dovrà essere compensato dalla giusta distanza dello sguardo paterno per consentire che il bambino e la bambina escano dalla simbiosi con la madre. In fondo, anche in questo caso, la giusta distanza e la giusta vicinanza sembrano consistere nella capacità di mettere in essere il codice materno e il codice paterno in modo dinamico e armonico indipendentemente dall'identità sessuale dell'educatore o educatrice.

# Gli scarabocchi di Barbara





**Maria Teresa Pepe**

Pedagogista, formatrice e counselor relazionale maieutica  
[mariateresa.pepe@cPPP.it](mailto:mariateresa.pepe@cPPP.it)

Daniele Novara

## Il papà peluche non serve a nulla

*Il padre educativo: la nuova figura di cui i figli hanno bisogno*

BUR-Rizzoli, Milano 2026

*I figli non sono vostri. Sono i figli e le figlie del desiderio che la Vita ha di sé stessa. Non provengono da voi, ma attraverso di voi. Non vi appartengono. Potete dar loro il vostro amore ma non i vostri pensieri, Perché hanno i propri pensieri. Voi siete gli archi dai quali i vostri figli, come frecce viventi, sono scoccati.*

(Kahlil Gibran, *Il profeta*)

La citazione d'apertura immerge il lettore nel vero senso e significato della genitorialità: dare al mondo i figli e accompagnarli, perché li possano stare, con le proprie risorse e i propri strumenti.

Un libro che Daniele Novara dedica al proprio padre, a sé stesso e a tutti i padri.

Un libro della maturità professionale dell'autore che ci mostra e ci svela quanto lavoro richiede la scrittura di un testo per genitori. Un testo che, nella sua creatività e originalità, come sempre fornisce informazioni chiare, tabelle riassuntive, test e indicazioni per orientarsi ed essere genitori «organizzati e felici».





Presentazione in anteprima nazionale, Piacenza 27/01/2026

### I padri non se la passano bene, ma vogliono cambiare

Dopo il padre padrone e il papà peluche, è giunto il tempo del padre educativo, una sponda che da un lato contiene e dall'altro permette di prendere il largo.

(Daniele Novara)

Nel libro, l'autore ripercorre l'immaginario sul padre: dal *padre padrone*, che usa la verga per raddrizzare i bambini, al *padre amico* e al *papà peluche*, che si mette alla pari dei figli e diventa loro compagno di gioco.

A partire dal Sessantotto, la figura paterna minacciosa e assente, archetipo del potere, viene finalmente spodestata. Ancora oggi, il *Leitmotiv* di tanti padri un tempo bambini a quell'epoca risuona: «Faccio così perché non voglio essere come mio padre...». Spesso, negli studi di Parent Counseling, ritroviamo queste parole

da parte di uomini feriti dall'uso della coercizione, specie fisica, che ha causato negli anni complessi di inferiorità, scarsa autostima e senso di impotenza.

Si apre una stagione di confusione e ambiguità. Il dispotico *pater familias* lascia il posto a una figura affettiva e complice, pallida e fragile: il *padre incerto*. Con l'avvento dell'epoca narcisistica, poi, il capriccio dell'*io* prevale sul progetto del *noi* e i figli, preziose appendici dei genitori, non sono da educare, bensì da assecondare e proteggere in ogni modo. Nel libro viene citata Silvia Vegetti Finzi che racconta di un padre che, allontanandosi dal vecchio modello, diventa «una figura ancora imprecisa, con un ruolo non ben definito, come un personaggio in cerca d'autore. Certo non è più, o lo è sempre meno, il padre di una volta, che accentrava su di sé l'autorità, la legge, la disciplina, mentre la madre dominava incontrastata nel mondo degli affetti e delle cure quotidiane. Oggi la divisione dei ruoli non è più così netta».<sup>1</sup>

Compare il *papà peluche* che, nel cercare sé stesso, in una sorta di risarcimento genealogico, si mette a completa disposizione dei figli senza però escludere urla, sgridate e reazioni emotive piuttosto intense.<sup>2</sup> Oltre a tutto ciò si assiste tra madre e padre



Il brindisi con la tradizionale torta-libro

<sup>1</sup> S. Vegetti Finzi, *A piccoli passi. La psicologia dei bambini dall'attesa ai cinque anni*, Oscar Saggi Mondadori, Milano 1997, p. 61.

<sup>2</sup> D. Novara, *Urlare non serve a nulla. Gestire i conflitti con i figli per farsi ascoltare e guidarli nella crescita*, BUR-Rizzoli, Milano 2014; D. Novara, *Mollami! Educare i figli adolescenti e trovare la giusta distanza per farli crescere*, BUR-Rizzoli, Milano 2025.



Presentazione in libreria Rizzoli, Milano 29/01/2026  
(a destra, Lydia Salerno di BUR-Rizzoli)

quasi a una gara per ottenere l'**esclusività con i figli**, molto accentuata in caso di figlio unico. Spesso i genitori sono in conflitto sul primato educativo, e si delegittimano a vicenda.

L'autore ci propone quindi un futuro possibile da costruire in squadra tra genitori: **emerge un nuovo modello di padre, quello educativo, un modello maieutico**, che spinge verso l'autonomia, che sa allearsi con la madre, senza sovrapporsi e senza mettersi in competizione.

La lettura scorre veloce tra aneddoti e storie vere, che Novara ha raccolto nelle molte consulenze e nella sua lunga esperienza da pedagogista, e in cui il lettore si può immedesimare trovando preziosi orientamenti pratici facilmente applicabili nella vita quotidiana di una famiglia.

Tra le righe, anche molti riferimenti scientifici per gli operatori che vogliono approfondire le ricerche.

### **Nel gioco di rispecchiamenti i padri sapranno ritrovarsi? Come potranno diventare uno spazio di crescita e di coraggio per i figli?**

In questa trasformazione culturale nella visione dei ruoli genitoriali, Daniele Novara sostiene che occorra un ruolo attivo dei padri, «un processo consensuale. Sono i padri che in parte si stanno definendo diversamente».

Leggendo questo libro, non solo loro, ma anche le madri, potranno rivedere regole e abitudini, in modo da delineare una cornice di limiti in evoluzione che consentano ai figli di crescere liberi, autonomi e sicuri.

### **Le tappe educative del padre nella crescita dei figli**

Nell'ultimo capitolo Daniele Novara indica, per ogni fase di età, il posizionamento utile allo sviluppo dei figli, al fine di garantire loro uno spazio di libertà all'interno dei limiti corrispondenti alla loro crescita.

Il compito educativo del padre è dapprima sostenere la relazione primaria madre-bambino e, successivamente, aprire al figlio scenari di esplorazione che rafforzino l'autonomia.

La madre rappresenta un rifugio rassicurante nei momenti di disagio, il padre svolge la funzione di base sicura nell'apertura al mondo.

Il padre rappresenta la possibilità che i figli possano vivere l'allontanamento dai genitori, specialmente dal nido materno, in una modalità benefica che li porti a sperimentare le proprie autonomie, risorse e possibilità.

I figli e le figlie si aspettano *genitori educativi*, non lasciamo che siano soli, orfani di un padre incerto o assente, coraggio!



**Giovanna Senatore**

insegnante scuola primaria - I.C. S. Lucia - Cava de' Tirreni  
[senatoregiovanna@icsantaluciacava.edu.it](mailto:senatoregiovanna@icsantaluciacava.edu.it)

# Oltre la testa ben piena

Sono un'insegnante di scuola primaria da trentun anni e, per me, l'aggiornamento rappresenta la pietra miliare della professione docente. Un percorso che non deve riguardare solo i contenuti, ma anche e soprattutto le modalità di relazione con gli alunni. Nella mia carriera ho avuto la fortuna di incontrare più volte Daniele Novara durante i corsi di formazione organizzati nell'Istituto Comprensivo S. Lucia di Cava de'Tirreni; ogni incontro è stato uno stimolo costante a fare meglio. Le sue parole hanno messo profondamente in discussione il mio modus operandi, spingendomi a cercare strade nuove per arrivare al cuore e alla mente dei bambini.

Qualche anno fa, dopo aver frequentato il corso sulla metodologia maieutica, ho deciso di sperimentarlo per capire fino in fondo quanto potesse essere efficace e quale riscontro trovasse tra gli alunni questo nuovo modo di fare scuola.

## **Il parco che vorrei**

Ai bambini e alle bambine ho proposto di osservare alcune fotografie e immagini progettuali di un parco. Da questa situazione stimolo iniziale hanno posto molte domande su ciò che vedevano:

1. *Come si costruisce un parco?*
2. *Il parco sarà sempre aperto?*
3. *Come faremo amicizia con i bambini che non parleranno italiano?*
4. *Chi ha deciso di costruire il parco?*
5. *Chi costruirà il parco?*
6. *Nel parco ci potranno entrare anche i ragazzi grandi?*
7. *Che succede se un ragazzo giocando a pallone rompe un vetro della scuola?*



8. *Ci potranno entrare i cani?*
9. *Sarà un parco molto grande o piccolo?*

Domande spontanee e molto varie. Alcune coglievano la dimensione progettuale delle immagini: prima del parco reale in cui giocare, qualcuno decide di costruirlo, fa un modellino, pensa a come realizzarlo. Molte domande riguardavano aspetti concreti, per esempio gli animali, l'età di chi potrà giocare nel parco, le difficoltà che potrebbero esserci per i bambini che non camminano, o per quelli che parlano una lingua diversa dall'italiano, oppure cosa fare in caso di incidenti, come un pal-



Parco inclusivo "S. Lucia"

lone che rompe un vetro. In questo modo mettevano sul tavolo i problemi dell'inclusione sociale, della sicurezza e della gestione pratica del parco.

La raccolta delle domande ha riscaldato la partecipazione della classe, che in seguito è stata accompagnata a scegliere il tema più sentito dalla maggioranza: *Si potrebbe rompere*

*un vetro durante il gioco del pallone?* Gli alunni, divisi in quattro gruppi di lavoro, hanno cercato soluzioni creative e pratiche rispetto al timore emerso. Le loro idee su come risolvere il problema spaziavano dal coinvolgimento eventuale degli adulti, alla riflessione su eventuali oggetti troppo fragili presenti intorno a un campo da calcio, fino addirittura alla possibilità di giocare in modi diversi, di fare altro e non il gioco che forse praticano più spesso.

Per avviare la fase finale del lavoro, la sintesi conclusiva, ho chiesto loro: *Se poteste progettare voi il nuovo parco cosa inserireste?*

Le proposte emerse riflettono un profondo desiderio di inclusività, natura e condivisione:

- Panchine comode con forme particolari
- Giochi di tanti tipi adatti anche ai bambini che non possono camminare
- Tanti prati con fiori colorati
- Un'area da picnic con tanti cestini per la raccolta differenziata
- Un recinto per i cani in cui possono giocare liberi
- Un'area destinata all'orto
- Le piste da skateboard
- Tante fontane per poter bere e rinfrescarsi
- Una libreria piena di libri per piccoli e adulti
- Una sala grande per poter fare lavoretti creativi
- Un'area per i bambini piccolissimi dove ci sono anche gli animatori
- Un recinto con cani e gatti abbandonati in modo che i bambini possano andarli a prendere per farli giocare con loro.

L'attività, nel complesso, ha registrato un altissimo livello di coinvolgimento: i bambini e le bambine hanno mostrato molto interesse e hanno partecipato attivamente in ogni fase. Il *Metodo Maieutico* applicato dà spazio a ogni proposta, la considera degna di essere tenuta in debita considerazione, favorendo così la libera espressione e l'autostima di ciascun alunno. Hanno dimostrato di saper affrontare un problema da angolazioni differenti, non limitandosi a una sola tipologia di risposta. Alla fine, hanno prodotto i loro disegni progettuali.

Per me, l'esperienza si è rivelata la splendida scoperta di un approccio capace di trasformare la lezione in un processo collettivo di conoscenza. Ogni alunno ha potuto porre domande ed esprimere la propria opinione senza il timore di sbagliare, permettendo a ciascuno di arricchirsi grazie alle idee del gruppo. A mio parere, i vantaggi superano di gran lunga le fatiche: non è la strada più veloce, ma è senza dubbio quella che lascia l'impronta più profonda. In fondo, come sosteneva Michel de Montaigne:

*È meglio una testa ben fatta che una testa ben piena.*





**Tiziano Telleschi**

co-fondatore *Cisp-Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace*,  
ex-docente di Antropologia culturale e di Sociologia, Università di Pisa  
[tiziano.telleschi@cisp.unipi.it](mailto:tiziano.telleschi@cisp.unipi.it)

# Il metodo Italo Calvino

## Quando il conflitto rende complementari gli interessi opposti e preclude la violenza

Ne *Il visconte dimezzato*,<sup>1</sup> Medardo, giovane visconte di Terralba, è squarciato in due da una palla di cannone che lo colpisce al petto. Da quel momento, le due metà cercano obiettivi opposti e ugualmente assoluti: l'una il male senza freni, l'altra il bene a dismisura. Ma nessuna delle due sembra dar buoni frutti. La soluzione sta nell'eliminare la divisione, la dicotomia? Nel ricomporre le parti separate in uomini «interi» e «perfetti»? No, la soluzione che Calvino propone è un'altra. Entrambe le parti di Medardo sono innamorate della bella Paloma. Ma la ragazza dichiara di amare entrambi e di non voler scegliere a chi concedere la mano, accendendo una lotta che sfocia in un duello. I due contendenti si feriscono gravemente e il medico li ricuce a un unico uomo. Ecco che questo uomo nuovo può ora esaudire il desiderio della bella Paloma di uno sposo né solo buono né solo cattivo, perché avrà «l'esperienza dell'una e l'altra metà rifuse insieme, perciò [...] ben saggio».<sup>2</sup>

Questa premessa rimanda al metodo dialettico per il quale il conflitto non è l'espressione di una antitesi inconciliabile fra agenti distinti, bensì l'annuncio della *possibilità* che gli opposti siano in una relazione di complementarità in modo che gli interessi separati e conflittuali si trasformino in obiettivi comuni di livello superiore.

Dal racconto visionario di Calvino apprendiamo che conflitto e metodo dialettico costituiscono il fondamento dell'arte della convivenza pacifica, che il nuovo scaturisce dal *divenire* della tensione fra gli opposti, dal governo della complessità e dall'imparare ad abitarla.

### Studi per la pace

**Negli Studi per la pace è Johan Galtung il visionario che ha messo al centro il conflitto.** Egli àncora il Metodo *Transcend* per la ricerca della pace al conflitto

<sup>1</sup> Calvino, *Il visconte dimezzato*, Einaudi, Torino 1952.

<sup>2</sup> Calvino, *Il visconte dimezzato*, in Romanzi e racconti, vol I, Arnoldo Mondadori, Milano 1991 p. 778.

che, se non governato, porta a esiti di violenza distruttiva: «La conoscenza relativa alla pace implica la conoscenza relativa al conflitto e ai modi nonviolenti e creativi di trasformare i conflitti.<sup>3</sup> Definisce «Pace negativa» l'approccio tradizionale poiché reagisce alla violenza unicamente con mezzi «bellogeni» (o negativi), quindi intensificando il conflitto fino a farlo scoppiare in azioni distruttive. Chiama «Pace positiva» il nuovo approccio poiché utilizza mezzi nonviolenti (o «pazogeni»), quindi gestendo il conflitto fin dalla latenza affinché non deflagri. Per conseguire la Pace, Galtung indica come condizione essenziale e sufficiente che il mediatore/educatore adotti i due tipi di mezzi in «sincronicità»: atti pazogeni afferenti a altruismo, cooperazione, empatia, dialogo in contemporanea con atti negativi miranti a indebolire la carica distruttiva del conflitto.<sup>4</sup> Sul tema, la strada è stata aperta ai primi del '900 dal filosofo e sociologo Georg Simmel, che scrive: «Il conflitto è la scuola in cui l'io si forma, e quanto più unitariamente vogliamo formare l'io, tanto più sarà ricco di conflitti».<sup>5</sup> Nessuno sfugge all'esperienza del conflitto, perché è fisiologico e permanente, rappresenta il modo peculiare di espressione dell'essere umano. L'uomo, attesta Simmel nel saggio *Der Streit* (tradotto «Il Conflitto» o «Il Contrasto») è ambivalente, fatto di una «dualità fluida» (*fließender dualism*) dove il polo negativo svolge un ruolo solo a lui riservato, quello di dialogare con il positivo e insieme formare una inscindibile «unità contraddittoria»: l'essere umano è assieme distruttivo-e-costruttivo, buono-e-malvagio, socievole-

«Il conflitto è la scuola in cui l'io si forma,  
e quanto più unitariamente vogliamo  
formare l'io, tanto più sarà ricco di conflitti»

## Conflitto e metodo dialettico costituiscono il fondamento dell'arte della convivenza pacifica

e-asociale. Siamo un'unità in cui coabitano parti in conflitto, in continua tensione in un continuum, l'una è interfaccia dell'altra, ognuna ha senso pieno solo attraverso la relazione con il suo opposto con cui è in competizione ma di cui è complementare nella medesima unità.<sup>6</sup>

### Il metodo dialettico

**Il merito di Simmel e Galtung sta nell'aver innovato il metodo dialettico** (Simmel, in virtù della sua *Lebensphilosophie*, in linea con la filosofia occidentale; Galtung, traducendo in concetti maneggiabili i precetti della filosofia taoista).<sup>7</sup> Sappiamo che **il metodo dialettico è l'arte del dialogo che si muove mettendo a confronto tesi opposte e giunge passo passo a una relazione di tipo superiore**. Tre sono i momenti: conoscenza dell'oggetto (tesi), conoscenza degli interessi e motivazioni in opposizione (antitesi), sintesi o conciliazione tra il meglio che è contenuto nella tesi e il meglio dell'antitesi. Si tratti di conflitto fra idee o fra esercizi, il processo dialettico oscilla fra due concezioni del divenire, governate o meno dal principio aristotelico di non contraddizione, e per ciò portatrici di esiti distinti e incomparabili. Nella prima concezione il *divenire* del processo oppositivo si conclude con il «terzo momento della dialettica», la sintesi, pensata come termine ad quem definito e definitivo. **Così quando il processo avrà raggiunto quel termine giudicato ideale o appropriato il confronto /**

<sup>3</sup> J. Galtung, *Pace con mezzi pacifici* (1996), Esperia, Milano 2000, p. 32.

<sup>4</sup> J. Galtung, E. Degortes, *Alla scoperta di Galtung. Johan Galtung illustra le radici del Galtungismo in un dialogo con Erika Degortes*, Gandhi Edizioni, Pisa 2017, p. 22.

<sup>5</sup> G. Simmel, *L'etica e i problemi della cultura moderna* (1913), Guida, Napoli 1968, p. 87.

<sup>6</sup> G. Simmel, Georg, *Il Contrasto* (1908), In «Sociologia», Cap. IV, Meltemi, Milano 2018.

<sup>7</sup> T. Telleschi, *Porqué la guerra. Cara a cara entre Georg Simmel y Johan Galtung. Convergencias y disputas*, in «Revista de cultura de paz», vol. 8, 2024, pp. 1-29 (Fasc. Monográfico Johan Galtung. *Entre el compromiso científico y la pasión cívica*, Editor invitado T. Telleschi).

**disputa / conflitto (fra punti di vista, interessi o forze) si interrompe.** È questa la sintesi, la fase in cui le parti sciolgono i loro contrasti e si uniscono consensualmente in una nuova unità. Ma è anche il momento in cui l'asimmetria di potere intrinseca in ogni relazione svolge tutti i suoi effetti. La conciliazione degli opposti in una nuova unità/patto vedrà la parte più forte unirsi all'altra però incorporandone ampie quote o assimilandola del tutto. Nel caso che la parte debole resista all'assorbimento, del *divenire* che si arresta a seguito della sintesi rimane attivo l'antagonismo e l'antagonismo porterà ciascun *Alter* a restare altro, a polarizzarsi sulla propria *verità*: le parti si fronteggeranno come *posizioni opposte* e il confronto evolverà fino in scontro, anche distruttivo. In questa versione della dialettica, la conciliazione degli opposti non porta pariteticità, anzi consolida le dissimmetrie di potere arrivando a giustificare il ricorso alla violenza o alle armi e a essere ammantata di un'aureola di valore perché ottenuta con metodo consensuale.

Al contrario, se l'educatore/mediatore porta le parti in conflitto a percepirsi in un *divenire* non conciliatorio che non contempla il compimento del processo dialettico, allora la disputa/conflitto non scivola nello scontro radicale, si svolge tra *posizioni opposte e complementari* in cui a ciascuna viene riconosciuto «qualcosa di valido», per quanto minuscolo possa essere. Significa che l'oggetto del conflitto è contemporaneamente il legame che unisce le diversità in opposizione, che l'una e l'altra sono unite da una cornice di riferimento comune. Evidenziato il comune, la mediazione si indirizza alla ricerca delle compatibilità, ove ciascuna parte mantiene il nucleo fondamentale dei propri interessi e identità.

L'educazione alla convivenza pacifica chiede di intervenire non *solo* sulle componenti cooperative o "buone" né *solo* su quelle dissociative o "cattive", ma di lavorare «sincronicamente» sull'una e l'altra. Richiamo l'attenzione sul fatto che non riconoscere l'*unità contraddittoria* e la *sincronicità* fra mezzi opposti ha inappellabili ricadute su qualunque progetto di pace/convivenza.

Nel concetto di unità contraddittoria è centrale quel che Simmel chiama magistralmente l'«immagine dell'altro». Vuol dire che dal modo con cui si percepisce la relazione *Io-Altro* procede la strategia per affrontare il conflitto e costruire un disegno di convivenza. A seconda che nella relazione conflittuale si riconosca *Alter* come opposto ma complementare (cioè simile o amico) o in antitesi (cioè nemico o diverso), il progetto di convivenza/pace sarà incentrato su cooperazione, inclusione ed equità oppure su egoismo, esclusione e disuguaglianza.

Al pari dell'intervento di operatori sociali, psicologi e pedagogisti (tra questi spicca il Metodo *Litigare Bene*<sup>8</sup>, la coscienza di essere figli del *Polemos* eracliteo ci deve disporre a imparare a pensare insieme conflitto e pace, a governare la dualità conflittuale che è dentro di noi, riflessa nell'immagine di *Alter* e nelle nostre oggettivazioni nel mondo. La mancanza di tale capacità (acutamente descritta «carezza conflittuale»)<sup>9</sup> nell'affrontare divergenze e dissimmetrie porta a intendere il conflitto come problema – da risolvere anziché governare – e ad attribuirne la responsabilità all'Altro, ora visto come nemico, da eludere, soverchiare o eliminare.

La sfida è tracciata: l'educazione alla pace/convivenza non cerca la *conflict prevention*, ma costruisce le condizioni di un vivere comune *malgrado* il conflitto, anzi attraverso il conflitto.<sup>10</sup> Dovrà seguire il principio della *violence prevention*: pensare il tipo di *conflitto più umano* da fomentare (rimandando i conflitti meno significativi o inutili) immaginando i guasti paventabili dal degradare del conflitto in violenza quanto il positivo che può svilupparsi dal suo svolgersi. Dovrà poi realizzare una combinazione ottimale fra mezzi di Pace negativa e mezzi di Pace positiva (facendo tesoro della «sincronicità» galtonghiana). L'azione educativa si compie col dar vita a una nuova «unità contraddittoria» in cui le parti competono con una «modica quantità di conflittualità», quindi generando una maggior quota di pace/convivenza, la calviniana «saggezza».

<sup>8</sup> D. Novara, *Litigare fa bene. Insegnare ai propri figli a gestire i conflitti, per crescerli più sicuri e felici*, BUR-Rizzoli, Milano 2013.

<sup>9</sup> F. Sani, Filippo (2022) *La violenza come forma di "carezza conflittuale". I recenti fatti di cronaca lo dimostrano. Ma c'è una via d'uscita*, in «Conflitti. Rivista italiana di ricerca e formazione psicopedagogica», n. 1/2022, pp.76-79.

<sup>10</sup> M. Benasayag, A. Del Rey, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 9.



Scopri i nostri preziosissimi

# videocorsi on demand

- sempre disponibili nel proprio account personale
- con attestato di partecipazione
- acquistabili anche con Carta del Docente

[CLICCA QUI](#)



**Luca Gariboldi**  
responsabile ufficio stampa CPP  
ufficio.stampa@copp.it

## Per gestire i preadolescenti e mandarli a scuola con coraggio

«Ciao, hai tra le mani un libretto che parla di te...».

Il nuovo libretto pedagogico *Educati e Felici*, dedicato alla preadolescenza, si apre con un intento diverso rispetto alle precedenti uscite e legato alla nuova relazione educativa che nasce intorno agli undici anni. La parola iniziale è rivolta ai ragazzi. A loro Daniele Novara, che introduce il volume, chiede un gesto semplice e simbolico, quello di consegnare il libretto ai propri genitori. In questo passaggio è racchiuso il senso dell'iniziativa, che riconosce il preadolescente come soggetto attivo della propria crescita e, allo stesso tempo, coinvolge gli adulti nella responsabilità di comprenderne bisogni, fragilità e risorse.

La preadolescenza, fra gli undici e i quattordici anni, è una fase di confine. L'infanzia è finita, ma l'identità adulta non è ancora stabilizzata. Ragazzi e ragazze oscillano tra desiderio di autonomia e bisogno di protezione genitoriale, tra slanci improvvisi e continui ripensamenti. È un'età segnata da una forte instabilità emotiva e cognitiva, perché il cervello non è ancora pronto a governare tutte le sue funzioni e i comportamenti possono apparire imprevedibili. In questo scenario, il terzo volume di *Educati e Felici* non nasce per fornire ri-

sposte rapide o ricette autoconsolatorie, ma per aiutare i genitori a cambiare sguardo e ad accettare che occorre un diverso modo di relazionarsi con i figli e le figlie. In un periodo in cui i genitori sono spesso bombardati da messaggi educativi semplificati o fuorvianti, veicolati da figure in cerca di visibilità più che di reale sostegno educativo, **questo libretto offre un riferimento solido**. Le indicazioni pro-



## Crescere figli significa accettare che le competenze richieste agli adulti si trasformano nel tempo

poste si fondano su conoscenze scientifiche, esperienze professionali e su una lunga pratica pedagogica, restituendo agli adulti strumenti affidabili per orientarsi nella complessità.

Il libretto sulla preadolescenza è il terzo di una serie di quattro, pensata per accompagnare genitori e figli nei grandi passaggi scolastici, dall'infanzia alle superiori. Ogni tappa corrisponde a una fase evolutiva distinta e richiama i genitori alla necessità di cambiare registro educativo. Non si può educare nello stesso modo in ogni età. Crescere figli significa accettare che le competenze richieste agli adulti si trasformano nel tempo.

Il valore dell'iniziativa sta proprio nell'offrire uno strumento per fare le mosse giuste. Il libretto invita i genitori a organizzarsi, a compiere scelte intenzionali e a sostenere i figli soprattutto nel rapporto con la scuola, che in questa età assume un ruolo centrale. Con il progressivo ritrarsi dei gruppi spontanei di gioco, è infatti la scuola a diventare uno dei principali

luoghi di aggregazione e costruzione dell'identità. Non solo spazio di apprendimento, ma contesto di vita quotidiana in cui si intrecciano relazioni, conflitti e prime sperimentazioni di autonomia. Consegnare il libretto a scuola significa riconoscerle questo ruolo e utilizzare l'istituzione scolastica come canale per raggiungere tutte le famiglie.

Non a caso il libretto non è in vendita. **Arriva gratuitamente alle famiglie come parte di un progetto più ampio, realizzato in collaborazione con specifici Comuni**, che può comprendere Scuole Genitori e sportelli pedagogici. Si tratta di un investimento pubblico che afferma che educare non è solo una questione privata, ma una responsabilità condivisa, e che non chiede ai genitori di essere perfetti, ma presenti e consapevoli nel tempo delicato della crescita.





**Alessia Doni De Montis**

artista, regista e formatrice territoriale del Metodo Litigare Bene  
[alessiademontis@gmail.com](mailto:alessiademontis@gmail.com)

# Essere giganti oggi

Il Metodo *Litigare Bene* in Valsamoggia: dalla violenza alla competenza conflittuale

Scrivo da dentro la Valsamoggia. Da dentro perché, negli ultimi due anni, l'ho proprio attraversata in lungo e in largo: l'ho fotografata, ascoltata, studiata. L'ho abitata come curatrice della guida *Uncover* per il numero dedicato a questo territorio, lavorando con una coraltà ampia di autrici e autori locali. E l'ho abitata come formatrice, accompagnando insegnanti e scuole diverse in una prima attivazione del *Metodo Litigare Bene*, così come insegnato da Daniele Novara.

La guida, nel senso più concreto del termine, mi ha permesso di orientarmi in questo paesaggio complesso. La Valsamoggia è una terra di mezzo: geografica, storica, simbolica. Una terra generativa, fertile, aperta allo scambio e, insieme, una terra montanara, segnata da una storia densa, attraversata da conflitti che, nel tempo, non sempre hanno trovato parola.

Qui una distinzione è centrale, la stessa che sta al cuore del Metodo *Litigare Bene*: conflitto e violenza non sono sinonimi.

La storia lunga della Valsamoggia racconta entrambi questi scenari.

Dall'Età del Bronzo, come mostrano i reperti emersi lungo la Nuova Bazzanese esposti nel Museo Archeologico di Bazzano, questo territorio appare tutt'altro che

marginale. Erano presenti villaggi strutturati, aveva un'agricoltura evoluta e praticava scambi. Una terra attraversata, viva. Questa vocazione, però, venne più volte forzata. La Battaglia di Zappolino del 1325, combattuta qui, ma non per qui, fu uno degli scontri più feroci della storia medievale di questo territorio (oltre duemila morti in un solo giorno). Un massacro che lasciò un simbolo destinato a durare nei secoli: la secchia come trofeo di umiliazione, logica di vincitori e vinti, violenza ritualizzata.<sup>1</sup>



Veduta della Valsamoggia

<sup>1</sup> Si veda: A. Tassoni, *La secchia rapita*, poema eroicomico del 1622.



Sala dei Giganti, Rocca di Bentivoglio, Bazzano

conti di delitti e uccisioni. Come nella storia della strega di Tiola, restituita da Carlo Lucarelli pubblicando un vecchio articolo di un giornale dell'epoca, nessuna finzione, ma realtà. Racconti che non sempre sublimano, ma che parlano di una lacuna conflittuale, di un'incapacità, a tratti, di stare nella divergenza trasformandola in annientamento.

**I conflitti irrisolti, nel tempo, non scompaiono. A volte scivolano nella violenza.** La violenza non evapora ma resta in agguato. Per questo non ci si può affidare al buon senso individuale, né alla speranza che le cose si sistemino da sole. L'educazione al conflitto non è un lusso, ma una necessità collettiva. Accanto alla durezza della storia, però, in Valsamoggia corre anche un'altra linea.

Ancora oggi quella secchia continua a essere portata di comune in comune, celebrata come ricorrenza. Lo scorso novembre si sono commemorati i settecento anni della battaglia. Una memoria che si rinnova e che continua a ruotare attorno a un oggetto nato dalla violenza. Forse è legittimo interrogarsi su questo simbolo. Non per cancellare la storia, ma per non restarne prigionieri. Per chiedersi se, accanto alla commemorazione dei morti, non sia possibile lasciare spazio anche a ciò che serve ai vivi.

Una linea simile riaffiora anche nella memoria culturale del territorio, nelle cronache, in una certa letteratura locale, nei rac-

conti di delitti e uccisioni. Più silenziosa, più strutturale. Una linea che attraversa l'Appennino come luogo di coscienza, dove Giuseppe Dossetti ha pensato una comunità fondata sulla responsabilità, sul limite del potere, sulla tenuta delle differenze. Non una pace decorativa, ma una pace praticata.

È in questo quadro che va letta la prima attivazione del Metodo *Litigare Bene* in Valsamoggia. Una prima attivazione, non una diffusione capillare. Una scelta resa possibile dall'attenzione dell'Amministrazione Comunale e, in particolare, dell'assessore Enrico Zanaroli, che ha riconosciuto il valore educativo di questo lavoro e ha espresso l'intenzione di portarlo avanti in modo organico e condiviso. La formazione si è svolta nella Sala dei Giganti della Rocca dei Bentivoglio: guerrieri dipinti all'epoca dei Signori Bentivoglio per incutere timore, simboli di forza e dominio. Attraversati oggi da un'altra idea di grandezza: **diventare giganti per competenza, non per potere.**

Dopo la formazione, sul campo, le differenze emergono con chiarezza. Alla primaria «A. Venturi» di Monteveglio, alcune insegnanti hanno portato il metodo con continuità. Una di loro lo ha espresso senza giri di parole: «Ecco il nostro angolo del litigio: praticamente ci ha risolto tutta la conflittualità di primo livello».

Alla scuola dell'infanzia «Infinita» di Savigno, il *Conflict Corner* è diventato uno spazio vivo, trasformato nel tempo. Come racconta una delle insegnanti: «Quest'anno sono i bambini più grandi a insegnare ai nuovi arrivati



Conflict Corner in una classe quarta della primaria

## Il metodo funziona davvero quando diventa linguaggio comune, dentro la scuola e nel dialogo con i genitori

come andare nell'angolo dei litigi».

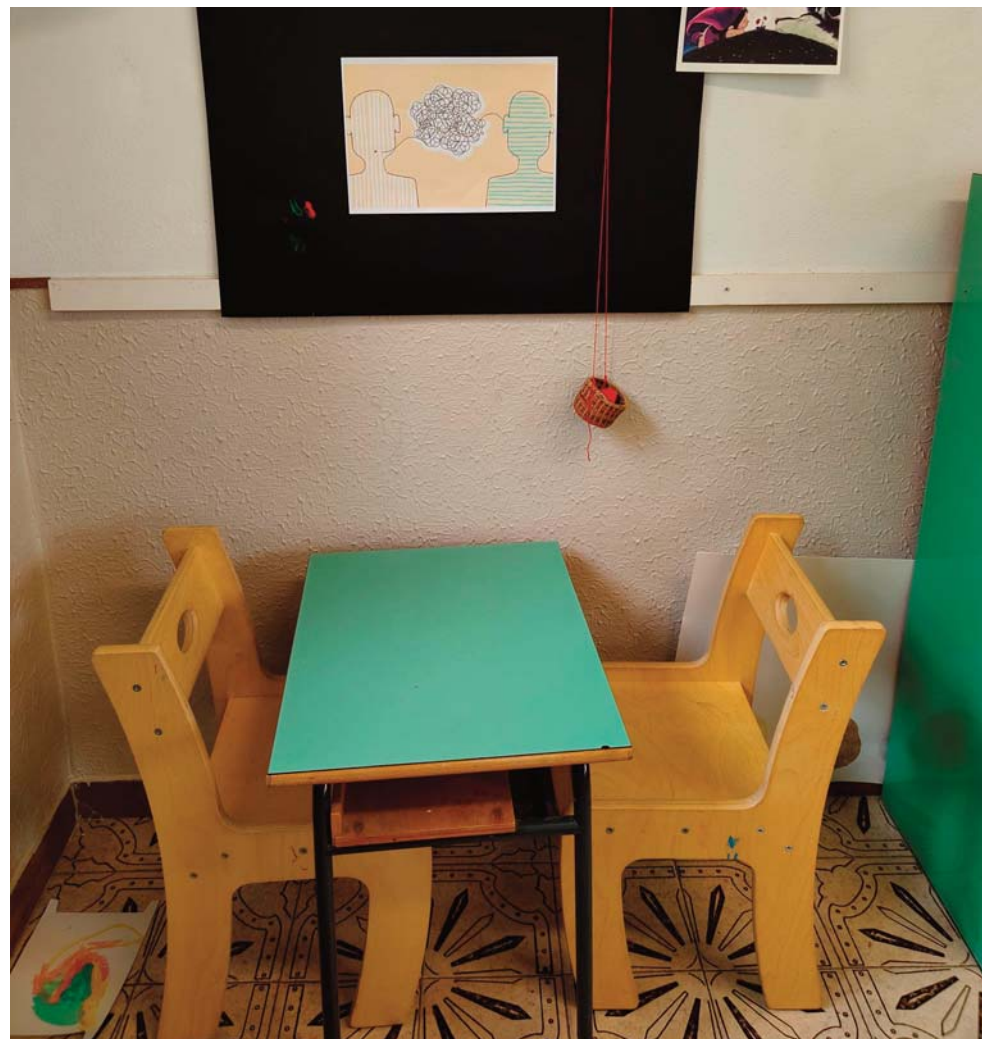
Esistono però anche situazioni più solitarie, come alla primaria di Castello di Serravalle e in alcune scuole dell'infanzia di Crespellano: insegnanti molto motivate che operano da sole, in spazi stretti e multifunzionali, senza una scelta condivisa di istituto. Qui lo slancio individuale non basta. Va sostenuto, riconosciuto, messo in rete. Anche perché il metodo funziona davvero quando diventa linguaggio comune, dentro la scuola e nel dialogo con i genitori. Non è una questione di spazio - un *Conflict Corner* può essere tracciato anche a terra, come un campo da basket -, ma di visione condivisa.

Mi piace immaginare che, tra qualche secolo, negli scavi archeologici della Valsamoggia del futuro, accanto alle tracce di una terra che ha saputo coltivare il vino, l'olio, il paesaggio e le proprie risorse culturali, emergano anche segni di un'altra ricchezza: tracce di *Conflict Corner*, segni di una competenza appresa, praticata, trasmessa. Tracce di un sapere quotidiano.

E mi piace immaginare che, tra quelle tracce, ci sia anche una secchia. Non più come trofeo che passa di comune in comune, né come simbolo di una violenza da celebrare. Ma trasformata... Magari in un vaso da cui cresce un albero. Un albero carico di secchi diversi, appesi come frutti da cui nascono altri alberi pieni di secchi che contengono parole di bambini, racconti di litigi attraversati, conflitti nominati e trasformati. **Non segni di vittoria o sconfitta, ma tracce di relazione.** È un auspicio.

Per concludere, non ho lasciato lì una domanda che avevo in pancia per l'amministrazione: da quando iniziare una nuova formazione vera, capillare e diffusa sul conflitto in tutto il territorio, perché diventi una competenza condivisa e pra-

ticata? Questa domanda ha trovato una risposta concreta nella persona di Simona Maccaferri, responsabile dell'area servizi alla persona del Comune di Valsamoggia, insieme all'Assessore Enrico Zanaroli. È stato indicato un tempo concreto: da maggio 2026 partirà una seconda formazione sul Metodo *Litigare Bene* rivolta insieme a insegnanti e genitori, con l'intenzione di estenderla in modo più capillare sul territorio a partire da settembre.



Inaugurazione del Conflict Corner presso la scuola dell'infanzia



**Raffaella Lorenzini**

pedagogista, referente coordinamento pedagogico territoriale Zerosei dell'Ambito Territoriale 13 - Regione Marche  
[lorenzini pedagogista@gmail.com](mailto:lorenzini pedagogista@gmail.com)

Alberto Pellai e Barbara Tamborini

## Esci da quella stanza

*Come e perché riportare i nostri figli nel mondo*

Mondadori, Milano 2025

«È la prima volta nella storia dell'umanità che l'adolescenza invece che avere la spinta desiderante di andare fuori nel mondo si chiude nella propria stanza»: con queste parole l'autore introduce il suo ultimo lavoro in una recente intervista. Alberto Pellai, medico e psicoterapeuta dell'età evolutiva, e Barbara Tamborini, psicopedagogista, spiegano come questo isolamento volontario celi criticità profonde.

*Esci da quella stanza* affronta con chiarezza il tema della dipendenza digitale e di come il mondo online influisca sulla crescita e sulla socializzazione dei giovani, analizzando la situazione attuale sulla base di evidenze scientifiche. **È un libro che non solo denuncia una emergenza, ma che si pone come strumento di prevenzione avanzando concrete proposte da mettere in atto.**

Come riferiscono i due autori, gli adolescenti si trovano inconsapevolmente intrappolati in una vita in cui la cameretta sembra essere il posto migliore in cui stare, mentre il mondo esterno appare come minaccioso. Il comando «Vai in camera tua» non risuona più come una punizione, ma come premio.

La fragilità del mondo adulto non è la causa principale anche se l'anteporre la piena realizzazione di sé all'accudimento indebolisce il senso di sicurezza e pro-

tezione che permette ai ragazzi e alle ragazze di percepirsi al centro di una continuità affettiva e di cura. Al contrario, anche l'eccesso di protezione e la ricerca di perfezione risultano fallimentari. **Gli adulti faticano sempre più a stare nel proprio ruolo di «allenatori alla vita».**

La pervasività del digitale non ha fatto altro che indebolire ancora di più l'autorevolezza delle figure di riferimento, sono cambiati gli stili di vita, l'organizzazione familiare, e non si è più in grado di contenere tale fenomeno nella solitudine.

### Che cosa dice la ricerca

I dati di ricerca oggi dimostrano che **l'inserimento precoce di un dispositivo**



**nella vita dei giovani e la quantità del suo utilizzo hanno una correlazione con i peggiori indicatori di salute fisica, emotiva e socio-relazionale degli ultimi cinquant'anni.** Il vero cambiamento arriva nel 2012 quando il classico telefono cellulare viene soppiantato dallo smartphone.

La deprivazione di sonno e quella sociale, il depotenziamento delle funzioni cognitive e la conseguente dipendenza che i dispositivi creano sono, a loro volta, generatori di ansia, depressione, comportamenti autolesivi e ritiro sociale.

I pilastri teorici citati da Alberto Pellai e Barbara Tamborini sono Jonathan Haidt, con *La generazione ansiosa*,<sup>1</sup> in cui documenta centinaia di studi presenti nella letteratura scientifica, e Jean Twenge, autrice di *Iperconnessi*,<sup>2</sup> liberando il campo da interpretazioni e considerazioni prive di fondamento scientifico. **Esiste una relazione innegabile tra malessere adolescenziale e abitudini schermo-correlate.**

### **Mancano politiche efficaci**

Per far fronte a questa situazione occorrono politiche efficaci che tutelino i minori. **Non si tratta solo di una questione educativa, ma di un problema di sanità pubblica.**

Ritardare il possesso di un dispositivo digitale personale, mai prima dei 14 anni, e non consentire l'iscrizione ai social prima dei 16 anni: sono questi i punti centrali dell'appello - *Stop smartphone e social sotto i 14 e 16 anni: ogni tecnologia ha il suo giusto tempo* - promosso dallo stesso Alberto Pellai insieme a Daniele Novara. Una petizione rivolta al Governo italiano e lanciata a settembre 2024, che ha già superato le 105.000 sottoscrizioni.

A questo si aggiunge la necessità di promuovere ambienti *device-free* in tutti i luoghi frequentati dai bambini e dalle bambine e di diffondere una rinnovata cultura del gioco infantile all'interno delle comunità locali - «Perché videogiocare non equivale a giocare» -, sottolinea Pellai che al tema del gioco dedica un lungo e approfondito capitolo.

### **Desensibilizzare, normalizzare e glamourizzare**

Gran parte delle attività online è costruita sul meccanismo della tecnica di rinforzo intermittente, attivando centri di gratificazione istantanea e il conseguente

rilascio di dopamina, che spinge a non interrompere l'esperienza in cui si è immersi. **Il fattore età incide in modo significativo sul rischio di dipendenza:** infanzia e preadolescenza sono le fasi più vulnerabili. La tecnologia interferisce con lo sviluppo dell'autoregolazione emotiva, ma diventa contemporaneamente il rifugio compensatorio a cui i ragazzi ricorrono per gestire il disagio, creando un circolo vizioso che si autoalimenta. Secondo gli autori sono questi i tre processi fondamentali che alterano la percezione dei giovani rendendoli vulnerabili a messaggi manipolatori e modelli disfunzionali. **La «desensibilizzazione» avviene quando l'esposizione continua a contenuti contrari ai propri valori riduce la sensibilità emotiva.** Questo apre la strada alla «normalizzazione» per cui alcune condotte inadeguate e disfunzionali sul piano relazionale si incorporano lentamente nel proprio contesto di vita appunto come «normali». «Glamourizzare» rappresenta l'ultimo passaggio, spesso veicolato dagli influencer, che trasformano in inoffensive e desiderabili, pratiche dannose. Ne è un esempio la chirurgia estetica nei giovani che va a incidere sul già fragile processo di mentalizzazione corporea.

**Il pensiero critico diventa strumento chiave di prevenzione: solo comprendendo i meccanismi celati che regolano il mondo digitale è possibile contrastarne gli effetti.** Da dove partire? Dall'infanzia, sottraendola all'esposizione al digitale e restituendo centralità al gioco «come strumento – sottolinea Pellai – di relazione universale e forte valenza formativa». Ma non solo: azioni concrete da reintrodurre per rafforzare i legami, incentivare esperienze e coltivare passioni.

Poco più di dieci anni fa non sapevamo a che cosa saremmo andati incontro. Oggi lo sappiamo e per delineare una nuova traiettoria educativa dobbiamo diventare trasformati attivi di questo nostro mondo. **È richiesto un cambiamento che non possiamo più rimandare.**

*Esci da quella stanza* è un libro unico per quanti desiderano affrontare la sfida educativa contemporanea più urgente. Un libro intenso di cui non è possibile perdersi nemmeno una riga e che non lascia spazio a interpretazioni. È IL libro che non può mancare: una lettura che scuote, informa e chiama all'azione.

<sup>2</sup> J. Haidt, *La generazione ansiosa. Come i social hanno rovinato i nostri figli*, Rizzoli, Milano 2024.

<sup>2</sup> J. Twenge, *Iperconnessi. Perché i ragazzi oggi crescono meno ribelli, più tolleranti, meno felici e del tutto impreparati a diventare adulti*, Einaudi, Torino 2018.



A cura di  
**Luca Gariboldi**  
 Responsabile ufficio stampa CPP  
 ufficio.stampa@cphp.it

# UFFICIO STAMPA

## il Giornale

ATTUALITÀ | L'INTERVISTA

### "Si è persa la capacità di litigare. I ragazzi risolvono i conflitti come fossero in un videogioco"

Daniele Novara: "Ammazzano per motivi futili perché non hanno più aderenza con la realtà"

Maria Sorbi | 17 gennaio 2026 - 05:00

**il Giornale**  
 17 gennaio 2026



L'ANGOLO ESPERTO

### Violenza e adolescenti, lavoriamo perché imparino a gestire i conflitti

L'analisi di Filippo Sani, sociologo, pedagogista e counselor relazionale dopo l'accogliamento a scuola di Youssef Abanoub, morto a soli 18 anni

22 Gennaio 2026

**cronachejunior.it**  
 22 gennaio 2026



Daniele Novara rilegge la figura paterna

### Addio padri peluche, è il tempo dei "papà-vento"

Ascoltano, spiegano, cercano di convincere. Nel suo nuovo libro il pedagogista Daniele Novara racconta la figura del "papà peluche", erede speculare del padre padrone, e spiega perché la presenza non basta se non è accompagnata da una funzione educativa. «Ci servono papà vento», dice. Un'intervista sul ruolo paterno oggi, tra alleanze mancate, fantasmi del passato e la necessità di ritrovare coraggio e responsabilità

di SARA DE CARLI



31 Gennaio 2026

COMMENTA E CONDIVIDI



OMNIBUS DELLA SERA **Salute** ABBONATI Accedi

## Figli & Genitori

CONCEPIMENTO | GRAVIDANZA | PARTO | NEONATO E PRIMA INFANZIA | BAMBINO | ADOLESCENZA | LE STORIE | TEMPO LIBERO

### Daniele Novara sul metal detector a scuola: «No ai dispositivi polizieschi. I simboli creano immaginario»

di Valentina Rorato  
 La proposta del ministro Valditara ha riaperto il dibattito sulle misure di sicurezza. «La scuola è una comunità di apprendimento, non trasformiamola in un centro di recupero» dice il pedagogista

Le Guide di **Figli & Genitori**  
 Vuoi approfondire un argomento?

**Corriere della Sera**  
 26 gennaio 2026



YouTube **METODO DANIELE NOVARA: L'ESPERIENZA DEL CPP**



**teleambiente**  
 febbraio 2026

**Maria Teresa Pepe**  
 ospite di **CrescimiTu**



**Marta Versiglia**

pedagogista, formatrice staff CPP  
[marta.versiglia@copp.it](mailto:marta.versiglia@copp.it)

## Jane Austen e l'orgoglio di essere una donna indipendente

«Le donne si immaginano che l'ammirazione significhi più di quello che è.»  
 «E gli uomini si danno un gran da fare perché esse se lo immaginino.»  
 (Orgoglio e pregiudizio)

Jane Austen (1775-1817) è una delle più grandi scrittrici inglesi di tutti i tempi. Nei suoi romanzi ha ritratto con ironia e realismo la società del proprio tempo, in particolare la condizione delle donne.

Nell'età della Reggenza, i diritti legali, sociali ed economici delle donne erano scarsissimi e dipendevano prima dal padre, poi dal marito. Pochissime, anche nelle classi più alte, potevano possedere qualcosa. Una donna considerata *perbene* non lavorava.

Per questo il matrimonio era tanto importante e resta un tema cruciale delle opere di Jane Austen. Ma le sue protagoniste non accettano di sposarsi senza amore, solo per rispettare la volontà di una società patriarcale o per puro tornaconto economico. Un esempio di emancipazione che ritroviamo nella vita dell'autrice stessa.

Le donne della sua generazione vivevano la propria vita tra le quattro mura di casa impegnate a ricamare, disegnare, suonare il pianoforte, cantare, leggere. Jane

Austen suonava molto bene, leggeva tantissimo, conosceva bene il francese, era un'appassionata di punto croce. Ma il suo «passatempo» preferito era la scrittura che, con determinazione, riuscì a trasformare nella possibilità di essere indipendente, di vivere attraverso l'arte rinunciando al matrimonio.

Jane nasce in un piccolo villaggio nell'Hampshire, penultima di otto figli, sei maschi e due femmine. Il



Jane Austen



Jane Austen ritratta dalla sorella Cassandra nel 1810 circa

padre è un pastore della Chiesa d'Inghilterra e, grazie a lui, riceve un'istruzione, prima a Oxford e poi privatamente, a casa. Cresce quindi in un ambiente intellettualmente stimolante, circondata dai libri della vasta biblioteca paterna. Dopo la morte del genitore, la famiglia vive un periodo di difficoltà economiche, ma lei si rifiuta di convolare a nozze solo per garantirsi il mantenimento, come era usanza per le giovani donne dell'epoca.

Della sua vita privata e sentimentale non abbiamo notizie certe. Si sa che è sempre stata molto legata alla sorella Cassandra che, alla sua morte,

brucia buona parte della corrispondenza privata. La vita di una donna dell'epoca al di fuori della famiglia non doveva trapelare. Si sa che riceve una proposta di matrimonio da un benestante amico di famiglia. In un primo momento accetta, ma il giorno successivo ci ripensa. Alcune fonti sostengono che una volta si sarebbe innamorata di un uomo che però morì tragicamente prima che alcuna relazione potesse essere ufficializzata.

La Austen resta molto legata alla sua famiglia: vive con la sorella (i fratelli le sostengono economicamente) e l'ambito domestico diventa fondamentale; scrive le sue opere su un piccolissimo tavolino, all'insaputa degli ospiti che andavano in visita; non può nemmeno firmare le sue pubblicazioni che escono con lo pseudonimo *a Lady*, una signorina.

## Le sue protagoniste non accettano di sposarsi senza amore, solo per rispettare la volontà di una società patriarcale o per puro tornaconto economico

Le sue opere, talora etichettate come rosa, sono in realtà romanzi universali, che parlano a tutti.

L'aggettivo «femminista» è probabilmente inadeguato a descrivere Jane Austen, eppure, leggendo tra le righe dei suoi romanzi e andando più in profondità della semplice lettura di una storia d'amore, si possono ascoltare le parole delle sue eroine, cosa pensano, come si comportano. Tramite loro, la scrittrice denuncia la condizione femminile della sua epoca. Anche la voce narrante nei romanzi di Austen non è neutrale, ma **accusa una società che nega alle donne il diritto a essere padrone del proprio destino.**

A duecentocinquant'anni dalla nascita, i suoi romanzi continuano a essere letti e amati anche dalle nuove generazioni, restano vivi perché oltre ad avere un lato umoristico parlano di libertà, di figure femminili anticonvenzionali, di vita.

Chiudo con le parole di Virginia Woolf dedicate alla collega un secolo circa dopo la sua morte:

*Qualunque cosa lei scriva è compiuta e perfetta e calibrata. [...] Il genio di Austen è libero e attivo. [...] Ma di che cosa è fatto tutto questo? Di un ballo in una città di provincia; di poche coppie che s'incontrano e si sfiorano le mani in un salotto; di mangiare e di bere [...] Non c'è tragedia, non c'è eroismo. Ma, per qualche ragione, la piccola scena ci sta commuovendo in modo del tutto sproporzionato rispetto alla sua apparenza compassata [...] Jane Austen è padrona di emozioni ben più profonde di quanto appaia in superficie: ci guida a immaginare quello che non dice. In lei vi sono tutte le qualità perenni della letteratura.<sup>1</sup>*

<sup>1</sup> V. Woolf, *The Common Reader*, 1925.



**Alessandro Cafieri**

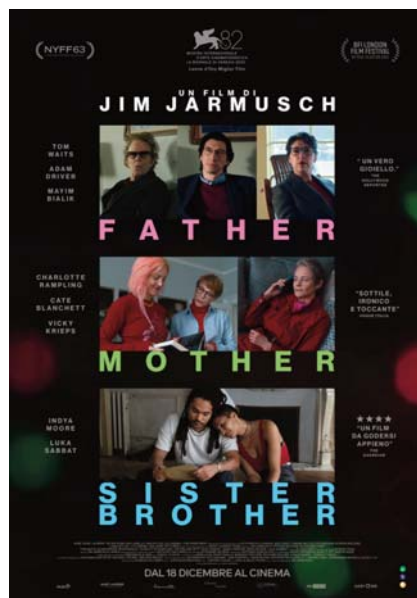
educatore professionale, esperto di cinema  
[a.cafieri@tiscali.it](mailto:a.cafieri@tiscali.it)

# Father Mother Sister Brother

**Regia:** Jim Jarmusch - **Sceneggiatura:** Jim Jarmusch

**Interpreti:** Tom Waits, Adam Driver, Mayim Bialik, Charlotte Rampling, Cate Blanchett, Vicky Krieps, Indya Moore, Luka Sabbat

**Origine:** Usa, Irlanda, Francia, 2025 - **Durata:** 110 min.



*Tre vicende, ambientate in luoghi diversi, ci parlano delle relazioni tra genitori e figli ormai adulti, evidenziando ombre e luci delle storie familiari.*

Vincitore del Leone d'Oro all'ultimo Festival del Cinema di Venezia, il nuovo film di Jim Jarmusch è un'opera poetica e minimalista sulle «contraddizioni» di relazioni e dinamiche familiari, messe in scena attraverso una struttura a episodi – con personaggi diffe-

renti – tenuta insieme da oggetti, gesti e parole ricorrenti. Supportato dall'interpretazione magistrale di attrici e attori di indiscusso calibro, questo «trittico» prova a rappresentare, con uno sguardo umoristico ma mai cinico, la complessità del legame tra genitori e figli, oltre che tra fratelli e sorelle: persone che si amano e si vogliono bene, ma che spesso fanno fatica a dirselo e a metterlo in pratica. In particolare, i primi due episodi descrivono relazioni critiche, cristallizzate da tempo, più o meno latentemente conflittuali, restituendo un'immagine dell'alveo familiare come luogo in cui hanno origine anche profonde ferite, incomprensioni e distanze. Parallelamente, questi ritratti sociali richiamano il necessario percorso di individuazione e separazione dei figli dalle figure parentali, affinché ognuno possa liberamente scegliere come vivere, seguendo i propri progetti e desideri. Nel primo racconto, un fratello e una sorella si recano in visita dal padre anziano, preoccupati per le sue condizioni psicofisiche ed economiche, affrontando il viaggio più come dovere che come bisogno affettivo. Il loro incontro è in equilibrio precario tra cortesia e diffidenza: nessuno dice davvero ciò che pensa, né mette in discussione il ruolo che recita da anni.

Nella seconda storia, un appuntamento per il tè tra una madre e le sue due figlie, che hanno intrapreso strade completamente diverse, si trasforma in una imbarazzante cerimonia in cui prevale la formalità a danno della sincerità e dell'intimità della comunicazione. Le figlie si sentono in obbligo di apparire felici e realizzate, mentre la madre, fredda e distaccata, le osserva come un giudice silente, dall'alto del suo piedistallo. Il perfezionismo rituale, pretesto del loro incontro, diventa la metafora di un'altra scenografia familiare in cui ognuno recita la propria parte, senza mai mostrarsi veramente com'è. I sentimenti restano sempre sullo sfondo, mentre i silenzi risultano assordanti.

Il terzo capitolo, seppur segnato dalla scomparsa prematura dei genitori, riabilita la visione della famiglia nucleare come luogo amorevole e protettivo, a partire dall'inossidabile legame di un fratello e una sorella che rievocano insieme, con commozione e nostalgia, ricordi personali attraverso alcuni oggetti recuperati nella casa in cui sono cresciuti. Rispetto agli ambienti saturi degli altri due racconti, in questo frangente il vuoto spaziale (ed emotivo, causato dal recente lutto) rimanda all'essenzialità dei legami naturali: i due giovani protagonisti condividono memorie del loro passato, scoprendo aspetti della loro storia che non avevano mai sospettato prima.

Dal film emerge un'incapacità degli adulti di comunicare in profondità, di relazionarsi in modo diretto e sincero, e quindi anche una sorta di immaturità nella gestione dei conflitti, che sono presenti ma sottaciuti, impedendo rapporti più fertili e coinvolgenti. La difficoltà a focalizzare le questioni alla base delle tensioni tra i protagonisti comporta un conseguente allontanamento e distacco emotivo,



limitando le opportunità evolutive che le relazioni familiari, proprio per la loro densità e visceralità, possono generare.

Certa retorica dominante sulla famiglia come nido sembra essere rovesciata: i legami sono sempre da costruire, mantenere, rinvigorire, trasformare... a volte anche da riesumare o reinventare. I conflitti vengono congelati perché le persone temono le ferite che ne deriverebbero. Ognuno rischia così di restare intrappolato nel proprio ruolo e continuare a fingere dietro una maschera di ipocrisia. Quando le persone iniziano invece a confrontarsi e ad ascoltarsi seriamente, possono acquisire nuove consapevolezza e condividere i propri vissuti, nell'ottica di sciogliere i nodi e i blocchi comunicativi che si sono progressivamente accumulati. Nonostante i non detti, i rimossi, le bugie, la pellicola stimola – soprattutto nella parte finale – un messaggio di speranza sulle possibilità che abbiamo di legarci agli altri e di vivere rapporti più autentici e soddisfacenti.



Lucia Castelli e Stefano Bonaccorso  
**ALLENARE CON COMPETENZA  
NELLO SPORT GIOVANILE**  
*Erickson, Trento 2025*

Lucia Castelli, insegnante di educazione fisica, psicopedagogista e consulente per il settore giovanile dell'Atalanta B.C. dal 2000, e Stefano Bonaccorso, allenatore professionista di calcio Uefa A presso il settore giovanile dell'Atalanta B.C. e docente a contratto di Scienze motorie presso l'Università degli studi di Milano, condensano in questo libro l'esperienza di quarant'anni vissuti in diversi ambiti sportivi e scolastici con bambini, preadolescenti e adolescenti. Il libro è anche frutto dell'incontro avuto in qualità di formatori con tanti adulti impegnati a vario titolo nel mondo dello sport, e degli studi accademici e di aggiornamento attraverso i quali gli autori stessi hanno continuato a formarsi.

La riflessione approfondisce principalmente il ruolo dell'allenatore sia nello sport preagonistico sia in quello agonistico, esplorando l'orizzonte del contesto ampio entro il quale si snoda l'attività dell'allenatore.

Lo sport è certamente uno strumento educativo, ma affinché sia tale è necessario che gli adulti con una responsabilità formativa lo riconoscano come strumento capace di educare, e ciò non è scontato. Per questa ragione gli autori, dopo aver trattato nei primi capitoli lo sport nei suoi vari aspetti e significati (gioco, competizione, fatica, esperienza di collaborazione, mondo fatto di regole da rispettare, ecc.) approfondiscono le competenze necessarie all'allenatore affinché l'esperienza dei giovani sportivi sia ricca di significato e di potenzialità evolutive.

Potrebbe sembrare un libro per addetti ai lavori. Poiché però si tratta di una riflessione sul ruolo degli adulti in un contesto particolare come quello della pratica sportiva, può essere letto come una testimonianza e una riflessione interessante per chiunque si ponga il problema della responsabilità educativa dell'adulto.

Allenamento deriva da «lena» che significa respiro, fiato e che a sua volta viene dal latino «anhelare», cioè respirare con forza e frequenza, dunque figurativamente desiderare ardentemente e con forza qualcosa. Allenare significa perciò essere capaci di sostenere il respiro dell'altro, di alimentarne la forza in vista del raggiungimento di un obiettivo e di contribuire alle capacità e alla resistenza necessarie al discepolo per conseguire l'impresa inseguita. Una metafora molto pertinente del ruolo dell'educatore. Un testo interessante per chiunque voglia continuare a formarsi e attrezzarsi nell'esercizio di responsabilità che ogni adulto ha nei confronti delle giovani generazioni.

*Massimo Fiorucci*

## RECENSIONI



Roberto Farné  
**IN-LUDERE. GIOCO, SPORT E FORMAZIONE**  
*Zanichelli, 2024*

Roberto Farné insegna Pedagogia del gioco e dello sport nel corso di laurea in Scienze motorie dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna, dipartimento di Scienze per la qualità della vita, dove ha fondato il *Centro di ricerca e formazione sull'outdoor education*.

Il libro è rivolto a chi studia e/o progetta attività ludico-sportive al fine di educare, orientare al benessere psicofisico, contrastare la dipendenza e la passività. Contiene un'ampia panoramica teorica che spiega la natura e il senso del giocare che, a partire dall'infanzia, in modi spontanei e profondamente culturali, contribuisce a formare la personalità degli individui e a modellare il loro modo di stare insieme.

La riflessione generale è basata su un'ampia bibliografia, che include fenomenologi come Eugen Fink e Piero Bertolini, che permettono di comprendere il senso umano del gioco come «esercizio fenomenologico di apertura al possibile». Così si possono analizzare ed esemplificare i dispositivi entro cui il gioco diventa possibile: lo spazio, il tempo, i materiali, i giocattoli o gli attrezzi e spazi progettati, ma anche le città e i luoghi di vita. Lo sport viene inteso come sottoinsieme del gioco e creazione culturale che permette anche agli adulti di continuare a muoversi, giocare, stare con gli altri in una dimensione di benessere.

Il libro ha soprattutto il merito di mettere in luce alcuni importanti conflitti che spesso ostacolano l'effettivo esercizio del diritto al gioco e la cultura sportiva.

Il capitolo *Incomunicabilità tra sport e scuola* rivela la persistenza delle radici gentiliane della scuola italiana e gli effetti nefasti di questa «inerzia».

La complessità del rapporto tra gioco, sport e cultura politica viene esplorata con un'ampia visione storica e con parole chiave basilari come *competizione, cooperazione, rischio, pericolo, disciplina, giustizia, regola*. Emerge così «il valore destabilizzante ma anche vivificante dell'incertezza, in una società fortemente orientata, com'è la nostra, alla programmazione e al controllo».

*Elena Passerini*



Massimo Guidotti  
**IL GIARDINO OSTINATO**  
Storia vera (e un po' magica) di «Celio Azzurro»  
Bordeaux, Roma 2025

Il *Celio Azzurro* è il primo centro interculturale per l'infanzia d'Italia. Creato in un bel giardino di Roma nel 1990, continua a valorizzare l'incontro tra famiglie provenienti dai 5 continenti, indigeni inclusi. Il libro trasforma in narrazione quella che Daniele Novara nella postfazione riconosce come una "grande impresa educativa". Il racconto è quasi un'autobiografia che diventa corale e racconta il Celio a partire dalla sua nascita "dal basso", dall'iniziativa di alcuni giovani, come Massimo Guidotti nati alla fine degli anni '50. La loro

motivazione ideale non era solo educativa ma anche politica, attenta alla situazione dei profughi e altri immigrati che non potevano trovare una collocazione nel servizio scolastico pubblico. Le condizioni per poter realizzare il progetto di intercultura centrato sull'età 3-6 anni furono create nel corso di avventure imprevedibili, superando avversità e addirittura un vile incendio, fino a creare una scuola attrattiva anche per le famiglie italiane alla ricerca di alta qualità pedagogica. Nel 2009, il documentario *Sotto il Celio Azzurro* di Edoardo Winspeare aveva mostrato questa realtà sorprendente e dato voce ai giovani che sono stati bambini lì. Il libro ne racconta la storia con tratti polifonici capaci di rappresentare i diversissimi punti di vista delle tante persone che hanno contribuito alla vitalità del progetto, soprattutto durante le persistenti ombre di precarietà e crisi. Per amore dei bambini sono riusciti ad animare e rianimare ogni situazione. La narrazione è avvincente, emotiva, ricca di aneddoti, addirittura di sogni, e pezzi di vero teatro realmente accaduti, come lo spettacolare incontro tra la bambina etiope e il sindaco di Roma.

Il pregio principale del libro è il quadro storico generale di quei decenni, reso visibile attraverso la concretezza degli incontri con coloro che hanno fatto il *Celio Azzurro*. Così emerge il filo della storia italiana, con alcuni dei suoi più tipici conflitti. Decisivo il ruolo di don Luigi Di Liegro, il prete degli ultimi, attivissimo nel creare innovazioni fondate sulla comunione e l'abolizione delle frontiere. Raccontando il «prete secco», Guidotti illumina il complesso legame tutto italiano tra anticlericali, chiesa, politica e istituzioni. Per questo ne consiglio la lettura a tutti, soprattutto a chi decide come spendere i fondi pubblici per la cruciale fascia 0-6.

E.P.



Mario Lodi, Daniele Novara  
Illustrazioni Pollaz  
**ALICE NEL PAESE DEI DIRITTI**  
Sonda, Milano 2025

Mario Lodi, insegnante, pedagogista e scrittore italiano, è una figura centrale della pedagogia democratica, le cui metodologie educative furono inizialmente ispirate al pensiero di Célestin Freinet. Accanto troviamo Daniele Novara, pedagogista e fondatore del CPP, e la penna e il tratto di Paola Colombo, in arte

Pollaz, illustratrice e designer dallo stile ironico, immediato e fortemente riconoscibile che rinnova e arricchisce questa ristampa.

Publicato per la prima volta nel 2013, *Alice nel paese dei diritti* non è soltanto un libro da leggere, ma un vero e proprio laboratorio per mettersi all'opera: una proposta educativa per docenti, genitori, bambini e bambine e ragazzi dai 7 ai 14 anni.

Che cosa succede se Alice lascia il Paese delle Meraviglie e si mette in viaggio nel Paese dei Diritti? È questo l'interrogativo con cui ci avventuriamo insieme a lei in questa divertente ma profonda lettura.

Per Alice si apre la possibilità di un nuovo viaggio, non meno appassionante, di scoperta e conoscenza, che condividerà insieme alla Regina di cuori alla scoperta dei Diritti dell'Infanzia, «la realtà ha tanti piani diversi come un palazzo», e Alice, con la sua curiosità, li esplorerà per noi, e noi con lei.

Segue una versione riveduta e semplificata della *Convenzione sui diritti dell'infanzia*, proposta da Mario Lodi, pensata per essere accessibile e comprensibile anche ai più piccoli.

Il percorso si completa con gli approfondimenti pedagogici di Daniele Novara che offre delle proposte operative in linea con i percorsi di Educazione Civica nelle scuole. I temi affrontati riguardano stereotipi, pregiudizi e discriminazioni seguiti da una immancabile riflessione sull'importanza del conflitto come «diritto di litigare in pace». Litigio e pace sembrano ossimori ma in realtà nascondono legami molto significativi, perché dalla contrarietà possiamo diventare abili promotori di pace. Democrazia e cittadinanza diventano inoltre pratiche quotidiane e non concetti astratti e lontani.

In troppi paesi del mondo i diritti dell'infanzia non vengono ancora rispettati. Per questo ci auguriamo che esistano, o possano nascere, eroine come Alice capaci di raccontare la realtà, e Regine di «Cuore» pronte a proclamarli ad alta voce in tutto il regno!

*So bene che il futuro non sarà quasi mai bello come una fiaba. Ma non è questo che conta. Intanto, bisogna che il bambino faccia provvista di ottimismo e fiducia per sfidare la vita.*

(Gianni Rodari)

Raffaella Lorenzini

## PICCOLE RECENSIONI

Chi non conosce Gek Tessaro potrebbe pensare che sia un nome d'arte. Ma non è così. Gek è un artista con la A maiuscola che si muove tra letteratura per l'infanzia, illustrazione e teatro. Le narrazioni delle sue storie sono veri e propri spettacoli.

Quello qui proposto è un mini-monografico con tre albi.

Il tema del cavallo gli è molto caro, si potrebbe dire che lo ha «salvato». Nella sua infanzia, dicevano di lui: «Questo ragazzo è una peste, ma i cavalli li sa disegnare!». E lui stesso confida: «Ancora oggi, nei laboratori e durante gli spettacoli, disegno cavalli, ma non lo faccio più per legittima difesa».



### IO SONO UN LADRO DI BESTIAME FELICE

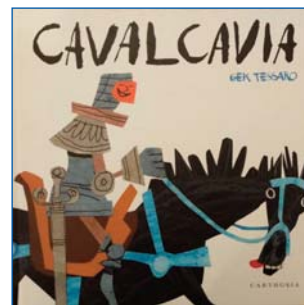
*Il castoro, Milano 2013*

Un albo per tutti, piccoli e grandi. Racconta in rima perché saper disegnare è un atto di libertà e, con il suo infinito potere ti permette anche di fuggire quando sei ricercato come ladro di bestiame felice.

### IL CAVALLO E IL SOLDATO

*Artebambini, Valsamoggia (BO) 2007*

La rima in quartine è per un pubblico allenato, anche per lettori «forti» della scuola d'infanzia. Insieme al fante, che pensa finalmente di diventare cavaliere perché ha incontrato un cavallo, possono vivere mille avventure. Ma questo cavallo non è come tutti gli altri: è strano, cammina all'indietro come il gambero di Gianni Rodari e, tra un ruttino e una cacca, farà dire al nostro maestro d'arte: «Ora si dirà: "Che cosa volgare – con la cacca avere a che fare"». – La cosa assurda di questa terra – è che non troviamo volgare la guerra.



### CAVALCAVIA

*Carthusia, Milano 2016*

Il terzo albo è destinato a un pubblico più maturo. Una carrellata di cavalli e cavalieri che dai tempi antichi è dedicata al «mestiere» della guerra, ognuno con i suoi «ma» che forse in queste poche parole trova una sintesi: «Mi dà fastidio la tua musica, la forma del tuo naso, le tue scarpe e il tuo modo di pregare, quello che leggi e il tuo

odore, ma più di tutto mi dà fastidio che non provi come me lo stesso fastidio».

Ma ecco, alla fine, un invito al lettore:

«E tu?

Cavalcavia via.

Cavalca via da tutto questo, cavalca via da questa logica desolante.

Cavalcavia».

Una triade perfetta per una lettura in questo tempo pazzo che il nostro mondo sta attraversando.

I cavalli e le storie di Gek non sono finiti... cercali nelle biblioteche e nelle librerie... o nelle praterie!

*Lorenza Comi*



# Parent Counseling

IL CORAGGIO DI EDUCARE

Metodo **Daniele Novara**



**Hai un problema  
con l'educazione  
di tuo figlio?**

Scopri il nostro  
**servizio pedagogico**  
dedicato ai genitori

**CLICCA QUI**

# Conflitti... da 22 anni un prezioso punto di riferimento nell'educazione, nell'apprendimento e nella gestione dei conflitti.

Dal 2023 la rivista Conflitti è passata al formato digitale. Gratuita per chi risulta iscritto alla nostra [newsletter](#). La rivista Conflitti è gratis ma ha un costo significativo.

Per garantire che la rivista Conflitti possa continuare a esistere e a offrire informazioni e approfondimenti preziosi ti invitiamo a considerare la possibilità di inviare un contributo.

## Aiutaci ad aiutarti.

Dona anche tu come tanti altri un contributo per garantire la qualità e la continuità di questa nostra e tua importante rivista.

Ogni donazione sarà molto apprezzata e contribuirà a far sì che questo progetto possa continuare a crescere.

*“Da soli si va più veloci ma insieme si va più lontano”*  
(proverbio africano)

Si può effettuare la donazione tramite [PayPal](#) oppure tramite bonifico, ecco i nostri dati bancari:  
IBAN: IT15Y0501811200000011225075  
Intestato a CPP S.C.S.  
Causale: donazione per Conflitti

Scrivete alla redazione [conflitti@cphp.it](mailto:conflitti@cphp.it), vi risponderemo.

